



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2020 | אב 5780

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



UCEI, al voto il 15 novembre

Fissata dal Consiglio dell'Unione la data per le prossime elezioni pagg. 2-3

DOSSIER CINEMA

Israele sullo schermo

Passata l'emergenza, torneremo al cinema? Torneremo a prendere posto nei festival, da Locarno a Gerusalemme? Gli addetti ai lavori guardano con preoccupazione al futuro. Ma noi abbiamo ancora bisogno di cinema, non solo come intrattenimento ma anche come racconto di identità. Per questo il dossier di questo mese è dedicato proprio al cinema e in particolare alla sua capacità di portare alla luce le complessità di una delle società più eterogenee, affascinanti e conflittuali: quella d'Israele. / pagg. 15-21



A colloquio con il segretario della Lega musulmana mondiale

pagg. 6-7

'Islam ed ebrei, dialoghiamo'

Le sfide del Meis



Il passaggio di consegne si è concretizzato: rav Amedeo Spagnoletto (nell'immagine) è il nuovo direttore del Meis. Con l'ex direttrice Simonetta Della Seta facciamo un bilancio dei quattro intensi anni di lavoro alle spalle. /pagg. 4-5

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

RAZZISMO

Enzo Campelli

EDUCAZIONE

Saul Meghnagi

PLURALISMO

Gadi Luzzatto Voghera

PREGIUDIZIO

Andrea Atzeni

ANNIVERSARI

Francesco Lucrezi

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-33



INTELLETTUALI IN FUGA, LA GRANDE RIMOZIONE

Una sorta di amnesia collettiva ha finora avvolto l'emigrazione degli intellettuali ebrei innescata dalle politiche razziste del fascismo. Un importante progetto accademico infrange ora il silenzio.

L'altra Polonia reclama spazio

pagg. 12-13



▶ A Varsavia il presidente uscente Duda resta in sella. Ma le recenti elezioni, vinte al fotofinish sullo sfidante Trzaskowski, hanno dimostrato che esiste un'alternativa all'odio e al populismo.

David Bidussa / a pag. 23

Rileggiamo Orwell, antidoto al veleno che avanza

UCEI, al voto il 15 novembre

Fissata dal Consiglio la data per le nuove elezioni. Per il bilancio approvazione all'unanimità

È il 15 novembre la data scelta per il voto di rinnovo del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. È quanto stabilito nel corso dell'ultima riunione dell'attuale Consiglio in carica. Tra i punti all'ordine del giorno della riunione, svoltasi in un'inedita modalità digitale, anche l'approvazione del bilancio consuntivo e dei progetti Otto per Mille presentati dagli enti e dalle commissioni.

A introdurre il voto sul bilancio (approvato all'unanimità dal Consiglio) una relazione dell'assessore competente Davide Romanin Jacur sull'impatto di una pandemia che, pur non tecnicamente attribuibile al 2019, ha "letteralmente sconvolto tutti i già fragili equilibri che avevano sotteso la ripresa economica e il presunto benessere delle società occidentali nell'anno trascorso, introducendo con violenza inaspettata problematiche assolutamente reali di povertà e fame, assenza di rapporti sociali e solitudine, annullamento di consuetudini e impossibilità di movimenti, deficienza di preparazione all'emergenza e di strumenti per combatterla, incertezza e paura diffusa". Alle molte sfide poste dall'emergenza l'ebraismo italiano sembra però aver risposto nel migliore dei modi, ritrovando "in sé e nelle proprie origini una straordinaria capacità di reazione, di unità e coesione". Una predisposizione che sembra lasciar ben sperare anche per il futuro. "Il bilancio consuntivo 2019 - ha infatti sottolineato l'assessore - dimostra la capacità di UCEI di proseguire ed incrementare la sua missione a fronte delle difficoltà crescenti, anche ove esse fossero rappresentate da mancata crescita delle entrate da Otto per Mille (come nel precedente esercizio) o gestione e destinazione di proprie risorse a fatti di assoluta novità ed emergenza, nella certezza di 'continuità aziendale' e di capacità di resilienza". A seguire il Consiglio ha approvato la ripartizione indicata per i progetti Otto per Mille degli enti e per le attività dell'Ulpan Online. Ad essere ratificata anche la nomina dei membri del nuovo Consiglio della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia.

Sempre in queste settimane si è intanto conclusa l'attività del progetto "Not in my name. Ebrei,



Cattolici e Musulmani in campo contro la violenza sulle donne", avviato lo scorso autunno e sviluppato dall'UCEI come ente capofila. Vincitore di un bando della Presidenza del Consiglio

dei Ministri, il progetto ha visto la collaborazione di Comunità Religiosa Islamica Italiana e Ate-neo Pontificio Regina Apostolorum, oltre al supporto di Fondazione Cdec, Adei Wizo e Isa. A

confronto con questa delicata tematica trenta studenti del triennio delle Scuole secondarie superiori per ciascuna delle città interessate (Roma, Milano e Torino), accompagnati in un per-

corso di formazione che è passato anche dall'organizzazione di alcuni seminari che hanno permesso di approfondire l'argomento da molteplici punti di vista e sensibilità.

Lotta all'antisemitismo, gruppo al lavoro

Avrà il compito di coadiuvare la coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo, la professoressa Milena Sante-rini, il gruppo tecnico di lavoro da poco insediato con questo scopo a Palazzo Chigi. L'insediamento arriva dopo mesi di preparazione durante i quali, portando il confronto anche in sede europea e internazionale, sono stati analizzati i principali temi su cui si focalizzerà l'attenzione del nuovo organismo. Presieduto dalla stessa Sante-rini, il gruppo è formato dal vice segretario generale della Presidenza del Consiglio Giuseppe Renna e dal capo dell'ufficio del segretario generale Sabrina Bono; dal direttore dell'Unar Triantafillos Loukarelis e dal coordinatore del Servizio studi, ricerche e relazioni istituzionali Agnese Canevari; dal magistrato Emma Rizzato, in rappresentanza del ministero della Giustizia; dalla consigliera d'ambasciata Michela Carboniero, in rappresentanza del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale; da



► Un primo piano di Milena Santerini

Giovanna Boda, capo del dipartimento per la programmazione e la gestione delle risorse umane, finanziarie e strumentali, in rappresentanza del ministero dell'Istruzione; da Betti Guetta, in rappresentanza della Fondazione Cdec; della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni; da Roberta Lograno, primo dirigente della Polizia di Stato, dal viceprefetto Graziella Forti e dal funzionario am-

ministrativo Alessandra Bruziches in rappresentanza del ministero dell'Interno.

Tra i compiti del gruppo tecnico quello di elaborare una relazione contenente indicazioni dirette al governo e per il suo tramite al Parlamento (e dove necessario alle varie amministrazioni e ad organismi in ambito sociale e culturale) "per la promozione e il rafforzamento della lotta all'antisemitismo in Italia". Oltre a quello, al verifi-

carsi di specifiche evidenze e su proposta motivata del presidente, il gruppo potrà invitare in audizione soggetti pubblici o privati "al fine di acquisire informazioni e proposte utili alla propria attività".

Oggetto di approfondimento nella prima riunione le attività dell'Ihra, la sua definizione operativa di antisemitismo, il recepimento da parte del Consiglio dei ministri, una panoramica internazionale sulla sua adozione, gli atti antisemitismo registrati nel 2019 e nel 2020 da parte del Cdec.

Ad integrare la rosa di nomi già indicata sono alcuni esperti nelle specifiche competenze professionali: l'ambasciatore Luigi Maccotta, capo delegazione italiana all'Ihra; Gabrio Forti, ordinario di diritto penale; Giovanni Canzio, presidente emerito della Corte di Cassazione; Angelo Lalli, docente di diritto amministrativo; Antonio Angelucci, docente di diritto ecclesiastico; l'avvocato Joseph Di Porto; la storica Anna Foa; Ambrogio Spreafico, presidente

“Libri ebraici, un patrimonio per tutti”

Ha preso ufficialmente il via, dopo un'iniziale fase pilota, il progetto “Y-TAL-YA Books”. Obiettivo: recuperare, valorizzare e rendere fruibile un immenso patrimonio culturale dell'ebraismo italiano rappresentato da 35 mila volumi presenti, e non ancora censiti, in quaranta biblioteche sparse per il Paese. Un impegno che vede la collaborazione tra l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che è a capo dell'iniziativa, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, la Biblioteca Nazionale di Israele e la Rothschild Foundation Hanadiv Europe. Attraverso gli strumenti telematici e nonostante le difficoltà legata all'emergenza sanitaria di questi mesi, l'impegno del team – che va dall'Italia, alla Gran Bretagna fino a Israele – non è mai mancato. Ora inizia l'attuazione concreta, a partire da Torino, con una fase di training. “Si tratta di un progetto dalla portata storica e di valore internazionale” ha sottolineato Sally Berkovic, direttore esecutivo della Rothschild Foundation Hanadiv Europe, durante un recente evento di lancio di Y-TAL-YA Books. Riflessione condivisa



dalla presidente UCEI Noemi Di Segni, dal direttore della Biblioteca Nazionale Centrale Andrea De Pasquale, dal direttore generale della Biblioteca nazionale d'Israele Oren Weinberg e dalla referente dell'istituzione israeliana per l'Europa Caron Sethill.

“Nonostante tutte le difficoltà, la

tecnologia ci ha permesso di riunirci regolarmente e proseguire senza intoppi un lavoro che ha messo in collegamento Roma, Londra, Gerusalemme – ha spiegato Gloria Arbib, referente UCEI per il progetto – Si tratta di un'iniziativa molto rilevante e ambiziosa: realizzare un catalogo collettivo di tutti i libri a stam-

pa in ebraico depositati presso le biblioteche sul territorio italiano, siano esse delle Comunità ebraiche che dello Stato”.

Manoscritti, incunaboli e volumi antichi dimenticati, come già raccontato sui nostri notiziari quotidiani, torneranno così a disposizione degli studiosi ma saranno anche fruibili al grande pub-

blico nella teca digitale della Biblioteca nazionale di Roma, adattata per l'occasione con la possibilità di fare ricerche anche in ebraico.

Dalla metà del '400 al 1960 (la data fissata come limite della catalogazione), da Trieste a Bari, migliaia di testi riprenderanno vita e con loro le storie ebraiche che portano con sé. “Faremo la storia del libro ebraico – le parole del direttore De Pasquale – Avremo finalmente con-

tezza del patrimonio librario delle biblioteche ebraiche così come di quelle pubbliche statali, finora indagate solo in minima parte. Edizioni altrimenti sconosciute verranno alla luce, con loro, nuovi protagonisti.

Penso ad esempio a nomi di topografi del passato, ma non solo”. “Si tratta di un'opportunità professionale per tutti coloro che lavorano a questo progetto a cui va il nostro ringraziamento – ha affermato la presidente Di Segni – ma è anche un'opportunità di crescita per tutta la cultura ebraica di cui andare orgogliosi”.

Un progetto complesso, avviato tre anni fa, con una prima fase di indagine sulle biblioteche delle Comunità ebraiche e su quelle statali.

“Ricordo bene quando è arrivata l'applicazione dall'Unione. Ne arrivano centinaia alla Rothschild di richieste di finanziamento ma ricordo di aver pensato quanto fosse ambizioso quel progetto e quanto fosse difficile immaginarne la realizzazione. Ora - ha detto Berkovic - siamo qui e quell'idea è diventata realtà grazie a una fondamentale collaborazione tra enti diversi”.

della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Cei; Antonio Nicita, docente di economia politica; il giornalista Roberto Natale. Significative intanto alcune indicazioni pervenute dall'Ihra, riunatasi nella prima plenaria in digitale della sua storia. Tra i vari argomenti affrontati il tema della “riabilitazione” sempre più all'ordine del giorno in molti Paesi. L'invito dell'alleanza ai governi è a farsi carico del proprio passato “occupandosi apertamente e in maniera accurata delle dinamiche storiche”. Se non ricordiamo con sincerità, secondo l'Ihra avviliamo infatti “coloro che vivono oggi” e manchiamo di rispetto “a coloro che sono scomparsi”. Un problema che, come noto, riguarda molto da vicino anche l'Italia. Per Gadi Luzzatto Voghera, direttore del Cdec, che ne ha scritto sui nostri notiziari, si tratta di “una dichiarazione forte, che costringerà anche l'Italia a fare i conti con le strade intitolate ad Almirante e a Pende, i giardini intitolati a Graziani, le aule giudiziarie intitolate ad Azzariti e così via continuando”.

L'APPUNTAMENTO DI SETTEMBRE

Una Giornata tra luoghi fisici e digitali

Ottanta località italiane, da Nord a Sud, saranno coinvolte nella prossima edizione della Giornata della Cultura Ebraica in programma domenica 6 settembre in molti Paesi d'Europa.

Roma la città capofila per l'Italia con incontri che avranno luogo in presenza e altri invece in virtuale (questa l'indicazione fornita a tutti i referenti dalla Aepj, l'associazione europea che coordina la Giornata a livello continentale). Filo conduttore della ventunesima edizione il tema “Percorsi ebraici”.

Molti gli spunti emersi al riguardo durante una recente riunione cui hanno partecipato, tra gli altri, l'assessore UCEI a scuola e giovani Livia Ottolenghi, il Consigliere dell'Unione Elio Carmi, la presidente della Sochnut Italia Claudia De Benedetti, la presidente dell'Adei Susanna Sciaky, la delegata dell'Aepj Annie Sacerdoti, presidenti e assessori di Comunità, direttori di musei ebraici, volontari, professionali e tecnici da tutta Italia. Un confronto di idee prezioso per affrontare le nuove sfide poste dall'emergenza sanitaria. Significativa in questa circostanza la rappresentanza dal Sud e dalle Isole, che negli ultimi anni

hanno visto aumentare l'interesse per ebrei ed ebraismo in molti luoghi, anche grazie all'impatto svolto da gruppi ebraici attivi in loco.

Centrale, come detto, il ruolo che le nuove tecnologie andranno a svolgere in questa edizione tra visite guidate online, cacce al tesoro interattive, ricette su youtube, incontri d'autore, musica e attività per bambini.

Il tutto declinato, se l'evoluzione dell'emergenza e le regole disposte dalle autorità lo permetteranno, anche in eventi fisici aperti al pubblico.

È la prima volta che la Comunità ebraica di Roma, la più antica della Diaspora, assume il ruolo di capofila della Giornata italiana.

Un'occasione quindi per ripercorrere oltre duemila anni di storia (prime notizie di ebrei sulle rive del Tevere risalgono a due secoli prima dell'era volgare, con una delegazione che dalla terra d'Israele fu inviata in Senato per perorare un'alleanza contro Antioco Epifane allora insediato a Gerusalemme) e il significato di questa antichissima presenza, profondamente radicata in città, per Roma e tutti i romani.



“Meis, esperienza entusiasmante”

Il bilancio di quattro anni di lavoro dell'ex direttrice Simonetta Della Seta, ora attesa da nuove sfide

“Quando sono arrivata a Ferrara, nel giugno del 2016, c'erano due stanze in una palazzina e un grande cantiere tutto intorno. C'era inoltre un diffuso scetticismo in città. Oggi il Meis è una realtà importante, percepita in tutto il mondo. Il risultato di quattro anni di intenso sforzo fisico e intellettuale da parte di un gruppo di lavoro che ha messo insieme, in modo efficace, diverse professionalità. Un'esperienza che ha lasciato il segno”.

Per Simonetta Della Seta si aprono in questi mesi nuove sfide e nuove prestigiose opportunità di lavoro in Israele. È però anche il tempo dei bilanci. In particolare sull'esperienza da poco conclusasi come direttrice del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Dalla creazione dei primi gruppi di lavoro alla definizione della narrazione museale, dalle politiche di comunicazione in Italia e nel mondo al passaggio di consegne con il neo direttore, il rav Amedeo Spagnoletto: molti i temi su cui ha scelto di soffermarsi insieme alla redazione di Pagine Ebraiche. La storia degli ebrei italiani è caratterizzata da ventidue secoli di presenza in questo Paese. Tante le possibilità da cui partire per raccontare e condividerla. Tra le decisioni più significative assunte sotto la sua guida quella di ripercorrere questo lungo itinerario



► Simonetta Della Seta intervistata durante una conferenza. Alla sua destra il presidente del Museo Dario Disegni.

in modo cronologico. E di farsi che nessun aspetto fosse trascurato. Uno sforzo che ha visto impegnati ciascuno nel suo campo esperti di storia ebraica, il gruppo di lavoro del Meis, la sua dirigenza, il comitato scientifico, diverse altre professionalità coinvolte nella progettazione e nella realizzazione di questa sfida. A suggellare simbolicamente l'impegno, ha sottolineato Della Seta, la visita resa dal Capo dello Stato Sergio Mat-



► Un primo piano dell'ex direttrice.

tarella in occasione dell'inaugurazione della prima mostra, dedicata ai primi mille anni di storia ebraica in Italia e curata da Anna Foa, Giancarlo Lacerenza e Daniele Jalla. L'inaugurazione ha permesso di porre un tassello decisivo in un percorso segnato, in questo quadriennio, dalla progressiva crescita dell'offerta museale e dei servizi al pubblico. “Oggi – ricorda Della Seta – il visitatore è accolto da un filmato introduttivo, si confronta con i primi anni di presenza ebraica e a seguire con l'influenza che questa identità ha avuto nel Rinascimento, oggetto della seconda mostra permanentemente inaugurata nel 2019. A breve potrà inoltre gettare uno sguardo sull'epoca che va dall'istituzione dei ghetti all'emancipazione: sarà questo il tema della terza mostra, che sarebbe dovuta essere inaugurata in questa primavera”.

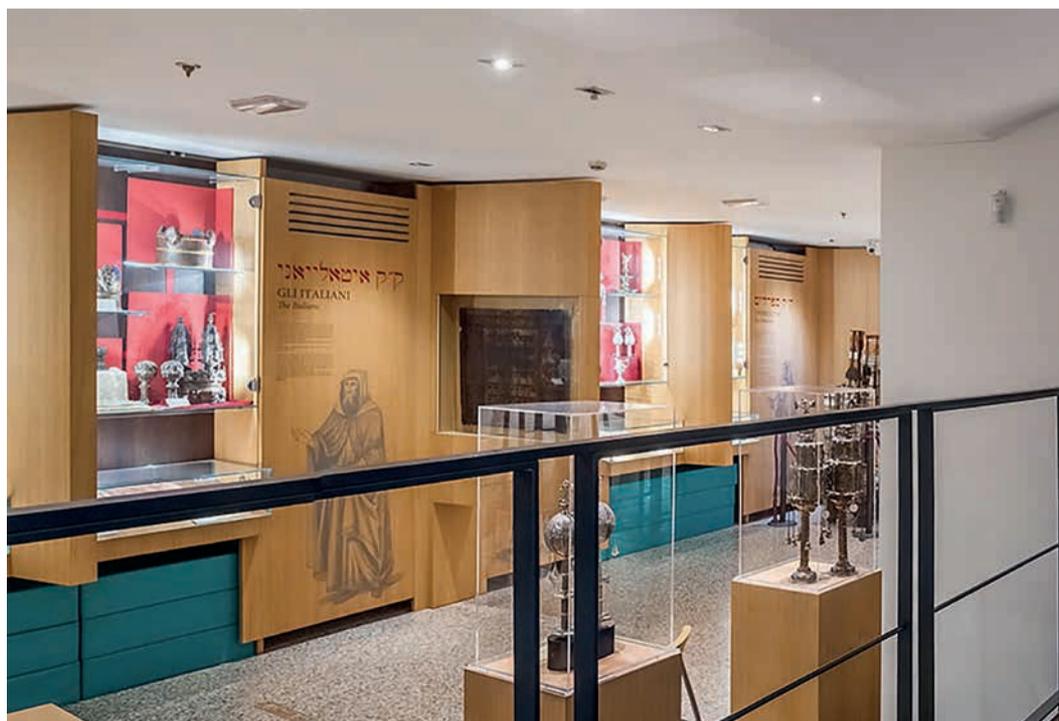
Tra i motivi di maggior soddisfazione di questi anni, “l'essere stati riconosciuti, a diversi livelli, come un luogo di dialogo, di confronto, uno spazio per i giovani”. E inoltre l'alto numero di visitatori dall'estero, frutto anche dei molti articoli usciti sulla stampa straniera. E ancora il ruolo da protagonista svolto all'interno della rete internazionale dei musei ebraici e di quelli dedicati alla Memoria. Tappe salienti ricordate anche durante la cerimonia di commiato dal Meis. “Durante il mio mandato – ha affermato in quella circostanza – abbiamo costruito un luogo libero, ci siamo ispirati ai principali valori ebraici per trasmettere quanto essi siano universali e attuali, e anche per trasformare lo spazio che ospitava

LA PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI AMPLIAMENTO E RIQUALIFICAZIONE

Museo ebraico di Venezia, i lavori al via in autunno

I lavori partiranno in autunno, al termine delle festività ebraiche. Nell'arco di tre anni l'obiettivo è quello di dar vita a un luogo ancora più all'altezza del suo compito, non solo più sicuro ma anche più moderno e coinvolgente.

Adottato dalla giunta comunale, il progetto di ampliamento e riqualificazione del Museo ebraico di Venezia presentato a inizio luglio rappresenta una nuova avvincente sfida. Sia architettonica che culturale. Sarà quello, è stato sottolineato nel corso di una conferenza stampa organizzata dall'amministrazione cittadina cui è anche intervenuto il sindaco Luigi Brugnaro, il più importante cantiere operativo in Laguna. Un'occasione di rilancio che lega an-



► Una sala del Museo, che sorge nell'antico quartiere dove un tempo c'era il Ghetto.

cora di più Venezia alla storia e ai destini della sua componente ebraica.

Interamente finanziato da privati (per ora solo stranieri), il progetto “farà del bene a tutta Venezia”. Ne è convinto il presidente della Comunità ebraica Paolo Gnignati, che ha parlato di “grandissimo team al lavoro” e di percorso elaborato “con consapevolezza”. La riqualificazione, ha detto Gnignati, “guarda al turismo internazionale ma anche alla città e ai suoi residenti”.

“La parola chiave sarà apertura verso l'esterno; il museo si aprirà simbolicamente agli affacci del campo e alla città”, l'annuncio della direttrice del Museo Marcella Ansaldo. Il ghetto, ha poi aggiunto, “è di per sé

L'INSEDIAMENTO DEL NUOVO DIRETTORE, IL RAV AMEDEO SPAGNOLETTO

“Progetti educativi il fulcro del Meis del futuro”

Mettere al centro l'educazione delle nuove generazioni. È questa la sfida richiamata da rav Amedeo Spagnoletto, neo direttore del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, nel giorno del suo insediamento a Ferrara.

Alla presenza di autorità militari e civili ferraresi, il prefetto Michele Campanaro, il questore Cesare Capocasa, l'arcivescovo Gian Carlo Perego e il presidente della Comunità ebraica locale Fortunato Arbib, è stato il presidente del Meis Dario Disegni a introdurre il neo direttore, ricordando il suo legame con il Museo: "Durante la scorsa mostra 'Il Rinascimento parla ebraico' abbiamo voluto esporre il Sefer Torah di Biella, il più antico rotolo della Torah ancora in uso. Ebbene, a fare questa straordinaria scoperta è stato proprio Amedeo Spagnoletto, in qualità di sofer, scriba rituale, che ha voluto studiare approfonditamente l'opera inizialmente datata 1500 scoprendo che era stata prodotta in effetti nella seconda metà del Duecento. Una rivelazione che ha fatto il giro del mondo". Disegni ha poi rivolto un sentito ringraziamento a Simonetta Della Seta, "che ha lavorato per l'apertura del museo animandolo di tantissime iniziative".

Per presentarsi alla città rav Spagnoletto ha scelto di dare un assaggio della mostra che sarà prossimamente inaugurata, soffermandosi sull'educazione al tempo dei ghetti. "Ciò che ha permesso agli ebrei di sopravvivere, nonostante tutte le peripezie - ha spiegato il neo direttore - è stata l'educazione. Tante infatti sono le norme che il Talmud dedica alle tecniche di insegnamento con una straordinaria modernità, co-



► Il rav Amedeo Spagnoletto nel suo primo giorno a Ferrara in qualità di nuovo direttore del Meis.

me per esempio l'indicazione di tenere comunque in classe lo studente indisciplinato, perché solo così riuscirà ad imparare qualcosa. Nell'Haggadah di Pesach vi è inoltre la celebre rappresentazione dei quattro figli: il sapiente, il cattivo, il semplice e colui che non sa fare domande: essi non sono altro che le quattro tipologie di studente con cui un insegnante o un genitore si deve confrontare per trasmettere una conoscenza su misura per loro". Il viaggio nel mondo dell'educazione è proseguito con

la figura di Leon da Modena (1571-1648) che proprio a Ferrara si è formato da bambino, la disamina di alcune iscrizioni a margine dei manoscritti con notazioni che ci rivelano per esempio lo stipendio di un insegnante dell'epoca e l'immagine di un antico abbecedario ferrarese che ci trasporta in una classe di secoli fa. Un ultimo omaggio è stato poi dedicato alla storia ebraica di Cuneo e alla sua eredità appassionatamente preservata e trasmessa alle nuove generazioni da Enzo Cavaglion, scomparso lo scorso anno.

un carcere in un luogo di incontro dove si rispetta la persona umana, anche nelle sue diversità". Molte, sottolinea l'ex direttrice con Pagine Ebraiche, anche le possibilità in prospettiva. "Il Museo sarà completo solo con la costruzione dei blocchi che ricalcheranno i cinque libri della Torah. Nel primo ci saranno tutte le

accoglienze e un bookshop ancora più avanzato. Nell'ultimo, fondamentale, un auditorium". Nuove importanti possibilità di racconto da ricordare all'idea che un Museo ebraico sia non un luogo dove si contemplan esclusivamente degli oggetti, ma anche e soprattutto un laboratorio di confronto e discussione. "Il

punto è come questi oggetti li vivi, come li esponi, come li guardi. Anche gli oggetti - afferma Della Seta - devono essere inseriti in un discorso parlante e che faccia parlare il visitatore". L'ex direttrice si dice molto ottimista sul futuro del museo: "Sono felice che rav Spagnoletto stia lavorando in continuità con quan-

to fatto in passato. Non mi permetterei mai, però, di dare indicazioni di tipo programmatico. So però che al centro ha intenzione di mettere la didattica e lo trovo condivisibile. Una delle sfide più rilevanti mi pare sia quella di fare in modo che anche gli stessi ferraresi abbiano il desiderio di tornare più volte al Meis,

suscitando nuovi interessi e curiosità. Il museo del futuro deve essere un museo diffuso, che integri alla visita al Meis una visita alle sinagoghe, all'antico ghetto, al cimitero ebraico. So che in questo ambito e non solo rav Spagnoletto ha tanti progetti nel cassetto. Sono molto belli, ma è giusto che sia lui a svelarveli".

un museo diffuso, e anche noi vogliamo partecipare a questa sfida".

Un'apertura che sarà caratterizzata dalla riqualificazione degli spazi esistenti e dall'inglobamento di unità finora non utilizzate.

"Un restauro strutturale, che coinvolge il più importante complesso di sinagoghe rinascimentali al mondo e che tra le molte novità porterà il museo ad essere accessibile anche a persone con disabilità" ha detto David Landau, responsabile del progetto e animatore della campagna di fundraising.

Landau si è poi soffermato proprio sulla raccolta fondi: "La prima persona cui mi sono rivolto è stato Ronald Lauder, presidente del Congresso ebraico mondiale, che ha contribuito con generosità. Altri stanno seguendo il suo esempio. Il bu-

dget da coprire - ha spiegato Landau - è di oltre nove milioni di euro".

In collegamento da New York, Lauder ha detto di aver sempre desiderato che l'ampliamento "coinvolgesse le tre sinagoghe, che hanno una bellezza e un'importanza unica".

Un modo anche per affermare la vitalità dell'ebraismo veneziano, che in quei luoghi continua a raccogliersi da cinque secoli. Per il presidente del World Jewish Congress si tratta di "un sogno che diventa realtà".

Soddisfatto anche il sindaco Brugnaro, che ha affermato: "Per noi è un onore aiutare un museo che si sviluppa e si consolida avendo alle sue spalle un'intera comunità. Un esempio di sussidiarietà, dono per le generazioni future e un messaggio di fratellanza e solidarietà".

La nausea

Può un partito di estrema destra che professa idee liberticide avere come proprio punto di riferimento un politico che si è speso in prima persona, nella fase più buia d'Europa, per abbattere il regime nazifascista e restituire diritti e democrazia ai popoli oppressi? La faccia tosta di Marine Le Pen, che ha partecipato alla solenne cerimonia tenutasi a 80 anni dal celebre Appello del 18 giugno pronunciato dal generale Charles de Gaulle, evidentemente non conosce limiti. Un modo, ha detto, "per rendere omaggio a tutti i francesi che si sono impegnati per l'indipendenza e la resistenza". Il disegnatore Michel Kichka ha provato a immaginare la reazione del generale in questa ficace vignetta.

“Islam ed ebraismo, rafforziamo il dialogo”

A colloquio con il segretario della Lega musulmana mondiale Muhammad bin Abdul Karim Issa

— Adam Smulevich

Segretario della Lega musulmana mondiale dal 2016, Muhammad bin Abdul Karim Issa ha da poco ricevuto un premio per il suo impegno contro l'antisemitismo conferitogli dal Combat Anti-Semitism movement e dalla American Sephardi Federation. Un attestato che segue di qualche mese la visita ad Auschwitz compiuta per sua iniziativa insieme a una delegazione dell'American Jewish Committee e ad esponenti di varie correnti dell'Islam. Con Pagine Ebraiche ha scelto di confrontarsi su alcuni temi legati a quello storico appuntamento. Su altre questioni, come la percezione di Israele nel mondo arabo, ha scelto per il momento di non parlare.

Muhammad bin Abdul Karim Issa, che significato ha per lei questo premio?

I premi non sono mai qualcosa di fine a se stesso. Rappresentano un riconoscimento dei risultati raggiunti e degli sforzi fatti per ottenerli. Aiutano inoltre a rinnovare la speranza di muoversi nella direzione giusta. Per questo motivo sono grato a chi ha voluto farmi questo onore. Tempo fa ho intrapreso un impegno per combattere tutte le forme di odio, incluso l'antisemitismo: sapevo che la strada sarebbe stata lunga e piena di ostacoli. Sono felice di dire che abbiamo raggiunto obiettivi straordinari. Continueremo in questa direzione, con la collaborazione di tutti i nostri partner internazionali. Non ci fermeremo fino a quando non prevarranno armonia e pace. È un concetto sul quale spesso mi soffermo: anche solo il 10% dei nostri valori umani condivisi è sufficiente per riempire il mondo di sentimenti positivi. Il male non riposa mai. Quindi dobbiamo alzare la voce a sostegno della coesistenza pacifica, resistere all'odio e al radicalismo e impedire che gli orrendi crimini del passato si ripetano. Ciò che è accaduto ad Auschwitz, ad esempio, non dovrà mai riproporsi. È un punto sul quale spesso abbiamo fatto sentire la nostra voce.

Come è nata l'idea di portare una delegazione islamica ad Auschwitz?
Due anni fa, a nome della Lega

Nato in Arabia Saudita nel 1965, Muhammad bin Abdul Karim Issa è stato ministro della Giustizia del suo Paese e dal 2016 è segretario della Lega musulmana mondiale. L'organizzazione islamica fu fondata il 18 maggio del 1962 dal futuro re saudita Faysal, con la partecipazione di leader e rappresentanti di 22 Paesi. In questi anni, sotto la sua guida, sembra caratterizzarsi per una maggiore attenzione ai rapporti con l'ebraismo.



► Un momento della storica visita ad Auschwitz, compiuta nel gennaio di quest'anno

mondiale, ho scritto una lettera alla direttrice dell'Holocaust Memorial Museum Sara Bloomfield. Nel mio messaggio esprimevo profonda empatia per le vittime dello sterminio, un dramma che ha scosso l'intera umanità, e la nostra solidarietà nella lotta a quel crimine che è la negazione della Shoah. Mi ha sorpreso l'ondata di chiamate, messaggi, email e lettere ricevute da studiosi musulmani e leader islamici. In questi messaggi si esprimevano con-

senso e sincera approvazione per la mia iniziativa. Da quel giorno la Lega ha compiuto uno sforzo per ampliare le relazioni con il mondo ebraico. Negli incontri che sono seguiti abbiamo trovato un terreno comune sul quale confrontarci, condividendo le stesse preoccupazioni riguardo la crescente intolleranza e le minacce che affliggono ciascuna delle nostre comunità. Abbiamo quindi firmato un accordo: aspetto chiave di questo accordo era

una visita ad Auschwitz, che si è svolta all'inizio di quest'anno in concomitanza con il 75esimo anniversario dalla liberazione del campo. Nella delegazione di alto livello che ho guidato c'erano rappresentanti di vari Paesi islamici. Sunniti, sciiti e anche altre correnti.

Una delle forme più insidiose di antisemitismo è la negazione della Shoah. Perché resta un problema irrisolto?

Purtroppo, nelle nostre società, ci sarà sempre chi promuoverà disvalori e rigetterà la verità. Nel mondo occidentale ad esempio c'è un problema di estremismo di destra, guidato dalla fede nella superiorità di una certa identità e religione, dalla xenofobia e dalla mancanza di rispetto per l'Altro. Registro però l'impegno dei governi per affrontare questo problema valorizzando percorsi di integrazione e sviluppando sistemi educativi che promuovono valori di amore e armonia. Tutto ciò avrà un impatto positivo.

Durante una visita alla sinagoga di Firenze, svoltasi due anni fa, lei ha ricordato un'età aurea in cui il mondo islamico e quello ebraico vivevano in maggior fratellanza rispetto ad oggi. Quali condizioni, dal suo punto di vista, possono facilitare un ritorno a questi sentimenti?

Certamente i musulmani e i loro fratelli ebrei hanno vissuto in armonia per molti anni, all'insegna di protezione e tolleranza. Lungo tutto questo periodo la Storia è stata testimone di molte vicende in cui i musulmani si sono ritrovati al fianco dei loro fratelli ebrei sottoposti a persecuzioni religiose, nonostante le difficili circostanze prevalenti. Al giorno d'oggi ci sono numerose opportunità per favorire la coesistenza. Mai come oggi, visto che il mondo è diventato un pic-

“Segnali di apertura che vanno colti”

“Come la storia insegna, la cooperazione tra ebrei e musulmani ha spesso lasciato il segno. In un'epoca di chiusura sono stati loro a far avanzare cultura, rispetto, fratellanza. La mia sensazione è che quel tipo di alleanza sia possibile ancora oggi. Una prospettiva che tutti gli uomini del Dialogo, che guardano ai valori che uniscono e non a quelli che dividono, devono cercare di alimentare con l'impegno quotidiano”.

A lungo rabbino capo di Firenze, rav Joseph Levi guida da qualche anno la Scuola fiorentina di alta formazione per il dialogo interreligioso e interculturale. Una realtà che si rivolge a una pluralità di soggetti con percorsi che offrono conoscenze ma anche e soprattutto buone pratiche di cittadinanza consapevole. È in questo ambito che è nata una relazione stretta con il segretario della Lega musulmana mondiale,

firmatario nel 2018 di un accordo di collaborazione con l'istituto siglato nelle stesse ore in cui, assieme alla dirigenza della scuola, riceveva sul palco del teatro della Pergola il prestigioso Premio Galileo 2000.

“Parliamo di un leader coraggioso, che sta aprendo nuove strade” sottolinea rav Levi al riguardo. Tra i gesti più eclatanti l'intervento tenuto poche ore prima in sinago-



c'è un gap da colmare. Si allarga e si contrae a seconda della politica prevalente e di quanto siano diffusi l'estremismo e l'islamofobia: fattori entrambi che ostacolano il superamento di questo divario. Tuttavia, stiamo assistendo a un cambiamento di prospettiva dell'Occidente verso il mondo musulmano. Faccio un esempio: la Lega mondiale musulmana ha preso parte al meeting di Rimini, organizzando una mostra. Molte persone l'hanno visitata e manifestato entusiasmo nell'incontro con la cultura, la civiltà e le arti islamiche. Ciò ci ha rassicurato sul fatto che l'Occidente in generale non è influenzato dal racconto distorto che talvolta appare sui media. Ribaltando la prospettiva, nel mondo islamico la maggior parte delle persone pensa che gli ebrei siano tra i popoli del libro: gli ebrei sono considerati fratelli che hanno il diritto di godere della libertà religiosa in accordo con le leggi della maggior parte degli Stati islamici. Hanno anche il diritto di godere di tutte le possibilità offerte da una cittadinanza inclusiva nei Paesi in cui sono una minoranza. Anche in questo caso le complicate circostanze politiche svolgono il loro ruolo nel distorcere la realtà e influenzare negativamente le relazioni.

Quali sono i rappresentanti del mondo ebraico con cui si confronta più spesso?

Sono in dialogo con tutti senza eccezioni. Ho strette amicizie con fedeli di diverse fedi, civiltà e culture, anche se non sempre condividiamo le stesse opinioni e prospettive. Uno dei principi fondamentali del dialogo è quello di impegnarsi in un confronto fraterno e civile anche con chi ha un'opinione diversa affinché tutti possiamo raggiungere un terreno comune. Sono anche a favore del dialogo con chi è portatore di istanze estreme. L'ho fatto tante volte e questo ha aiutato a correggere alcune idee sbagliate, favorendo una visione più moderata e aperta.

colo villaggio in cui i figli della famiglia abramitica vivono fianco a fianco. Stiamo lavorando per rivalizzare questi sentimenti positivi e diffonderli tra le diverse religioni di modo che possano riaccendere i valori di pace, amore e fratellanza. Allo stesso tempo dovremo sforzarci di trasformare questi sentimenti in qualcosa di stabile, in un com-

portamento praticato nella vita di ogni giorno. Faccio appello alle autorità competenti affinché promulgino leggi che garantiscano la coesistenza pacifica, prevengano le persecuzioni religiose e criminalizzino la blasfemia. Ciò consentirà alla coesistenza di trasformarsi in un sistema integrato in cui prevarranno i valori nobili, con la legge che avrà

il compito di proteggerlo da qualsiasi violazione e aggressione. Gli sforzi congiunti in atto in tutto il mondo rappresentano un segnale positivo. Inducono a riempire i nostri cuori di ottimismo.

C'è qualcosa che la società occidentale non ha capito del mondo islamico? E viceversa?

Naturalmente, allo stato attuale,

ga dove, accanto alla leadership comunitaria e al rav Levi, aveva pronunciato parole di inequivocabile condanna del negazionismo della Shoah. Il preludio in qualche modo alla storica visita svoltasi a gennaio ad Auschwitz. Il rav ricorda così quel giorno: "Un'esperienza forte, commovente. Che è arrivata a suggello di quelle parole pronunciate in sinagoga".

Per l'ex rabbino capo, vincitore in passato anche del Fiorino d'oro, sono anche altri i segnali importanti da cogliere. Menziona ad esempio un'iniziativa internazionale



► Rav Levi assieme ad Al Issa

promossa lo scorso anno in Sri Lanka dopo l'ondata di attacchi contro le comunità cristiane che, nel giorno della Pasqua, avevano fatto centinaia di morti. Sul palco diversi leader religiosi, a confronto su come alimentare spirito di pace e fratellanza in tempi di odio lacerante.

"Lo Sri Lanka non ha una storia ebraica e quegli attacchi non erano rivolti contro gli ebrei. Ma anche in quel caso Al Issa aveva voluto che l'ebraismo fosse rappresentato. Un gesto - dice rav Levi - che trovo significativo e per niente scontato".



● DONNE DA VICINO

Bruna

Bruna Laudi Terracini è Presidente del Gruppo di Studi Ebraici di Torino; professoressa di matematica in pensione, da alcuni mesi ha scoperto la gioia di essere nonna. Nella scuola ha ricoperto numerosi incarichi, tutti con il filo conduttore della ricerca dell'arricchimento professionale e con l'obiettivo di migliorare la qualità del lavoro. Ricordando i commenti alle Parashot, brani biblici settimanali, che venivano condotti da giovani madrichim, guide, quando frequentava il movimento Bené Akiva, ha tratto ispirazione nel suo quotidiano: "Erano bravissimi - racconta - capaci di coinvolgere, stimolare, interessare attraverso un dialogo intenso e profondo".



● **Claudia De Benedetti**
Pratiroviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Come i maratoneti più esperti che escono alla distanza, staccano i gregari e vincono, Bruna ha trascorso il lockdown scrivendo brani e articoli ricchi e piacevoli ispirata da quelli di argomento ebraico pubblicati anni fa sul giornale valdese 'L'amico dei fanciulli'. Sul coronavirus asciutta e saggia commenta: "Ogni generazione è condannata a vivere tragedie, guerre, catastrofi naturali ed epidemie. I miei genitori vissero da bambini la I guerra mondiale, da adulti le persecuzioni razziali, la II guerra mondiale, i bombardamenti, le fughe, il terrore per la sopravvivenza. La mia generazione, in Italia, è stata fortunata, perché non ha vissuto guerre, le ha solo sentite raccontare, però anche noi siamo stati sfiorati da alcune tragedie epocali: il terrorismo degli anni '70, l'omicidio di Moro, le crisi economiche, la sensazione di decadenza del paese e l'11 settembre 2001, con la paura di una terza guerra mondiale alle porte, ma in questi mesi siamo stati protagonisti di una pandemia che ci ha totalmente destabilizzati". Una riflessione di buon senso, garbata, che permette di apprezzare una donna che ha desiderio di contribuire al bene comune pensando al principio del Tikkun Olam, del "processo di migliorare il mondo"; un mondo imperfetto che ognuno di noi deve, anche se in piccola parte, contribuire a migliorare.

Annessioni, il confronto è aperto

Se non ci fosse stata l'emergenza sanitaria, il mese di giugno avrebbe avuto quasi un unico argomento a catalizzare l'attenzione d'Israele e internazionale: il piano di annessione annunciato

dal Premier Benjamin Netanyahu che, a partire dal Primo luglio, prevedeva appunto l'estensione della sovranità israeliana su alcuni territori della Cisgiordania. Un progetto in fieri, mai

svelato del tutto e che ha lasciato molti interrogativi aperti: quali territori saranno annessi? Tutto il 30% di terre previsto nel piano Trump? Tutti e 132 gli insediamenti o solo alcuni più

importanti come Ariel? Tutta la Giudea e Samaria? Tutta la Valle del Giordano? Qualsiasi sia la formulazione finale di questo progetto, Netanyahu sembra intenzionato a portarlo avan-

ti in modo unilaterale, senza considerare i palestinesi né l'opposizione di molti governi, tra cui quelli amici come Germania e Gran Bretagna. In attesa di capire cosa sarà, vale la pena ricor-

Il Premier Benjamin Netanyahu

“Finalmente non dobbiamo fare noi le concessioni”

Perché il Premier Benjamin Netanyahu vuole procedere con l'annessione in Cisgiordania? Secondo alcuni il piano rappresenta la sua eredità politica, la conclusione di un percorso ideologico, radicato profondamente a destra, di espansionismo; per altri, un colpo di teatro per distrarre l'opinione pubblica dal suo processo per corruzione. Stando alle parole di Netanyahu, il motivo è che con la presidenza Trump - e il suo piano di pace - si è aperta "un'opportunità storica". "Tutti i piani diplomatici del passato ci chiedevano di concedere parti della Terra di Israele, di tornare ai confini del 1967 e dividere Gerusalemme. Di accogliere i rifugiati palestinesi", ha detto Netanyahu in un'intervista al quotidiano amico Israel Hayom. "Questa è un'inversione di rotta. Non siamo noi a dover fare concessioni, ma i palestinesi. Indipendentemente dalle trattative. Se riterranno opportuno soddisfare e accettare una decina di rigorose condizioni

- tra cui la sovranità israeliana ad ovest del fiume Giordano, il mantenimento di una Gerusalemme unita, il rifiuto di accettare i rifugiati, il non sradicamento degli insediamenti ebraici, e la sovranità israeliana in ampie zone della Giudea e della Samaria, ecc. - il processo diplomatico andrà avanti". Forte del sostegno americano, Netanyahu considera tutta l'iniziativa come un cambio delle regole del gioco: sono i palestinesi a dover fare concessioni mentre a Israele è lasciato campo libero. "Devono riconoscere che noi controlliamo la sicurezza in tutte le aree. Se acconsentono a tutto questo, allora avranno un'entità propria che il presidente Trump definisce come uno Stato", le parole di Netanyahu. "Al centro del piano Trump ci sono fondamenta che abbiamo solo sognato. Tutte le cose che ci vengono criticate da destra? Sono cose per cui abbiamo lottato per lunghi anni e che finalmente abbiamo raggiunto".



LE SCELTE DEL PRESIDENTE E I FRONTI INTERNI ALLA SUA AMMINISTRAZIONE

Donald Trump e l'onere di avere l'ultima parola

La gestione della crisi del coronavirus e delle manifestazioni antirazziste sta complicando la possibilità per il presidente Donald Trump di essere rieletto a novembre. Il premier israeliano Netanyahu lo sa e per questo ha cercato di accelerare e fare in modo che Trump desse il via libera al suo piano di annessione entro il Primo luglio. Ma il presidente ha scelto di temporeggiare mentre ascolta le voci discordi interne alla sua stessa amministrazione su cosa sia meglio fare. L'ambasciatore degli Stati Uniti in Israele David Friedman - sostenitore e finanziatore degli insediamenti israeliani in Cisgiordania - appoggia in tutto e per tutto Netanyahu. Anzi, in Israele viene considerato da alcuni ancora più radicale rispetto al premier. Per lui, ritardare l'annessione rappresenta una chance persa che potrebbe non tornare vista la posizione in bilico di Trump. Con una presidenza Biden ogni azione unilaterale non è pensabile. Ora, per Friedman, è il momento giusto. Ma il ge-



nero di Trump è di opinione opposta: Jared Kushner, consigliere per il Medio Oriente del presidente, chiede tempo e non vuole irritare gli alleati strategici (con cui ha anche affari privati) del Golfo. Seppur sempre meno interessati alla questione palestinese, paesi come l'Arabia Saudita non possono dall'altro lato permettere a Israele di estendere la sovranità senza dare nulla in cambio agli stessi palestinesi. I rapporti con Gerusalemme sono migliorati molto, in particolare in funzione anti-Iran, e Kushner ha av-

▶ Il genero di Donald Trump Jared Kushner, tra gli ideatori del piano di pace Usa, interviene a fianco dell'ambasciatore Usa David Friedman in occasione della storica inaugurazione dell'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme nel maggio 2018

vertito che un'annessione cancellerebbe queste relazioni positive. Preso tra due fuochi, il presidente Usa ha ad oggi so-

prattutto un interesse: la rielezione. La sua base non sembra interessata all'annessione, nemmeno quel mondo evangelico grande sostenitore d'Israele che teme ripercussioni violente nell'area in caso si proceda con il piano Netanyahu. Il suo segretario di Stato Mike Pompeo ha detto che a Israele spetta l'ultima parola sul da farsi. Ma in realtà questo onere grava su Trump che ha tempo fino a novembre per decidere.

L'EUROPA E LE MINACCE SPUNTATE

L'Ue tra sanzioni e divisioni

L'Unione europea è il mercato più importante per Israele. Un terzo delle esportazioni israeliane è destinato al vecchio continente. I rapporti con il paese sono dunque strettissimi ma il conflitto con i palestinesi è tradizionalmente un tema divisivo all'interno dell'Ue. Il piano di annessione di Netanyahu ha inasprito il clima: il

piccolo Lussemburgo guida il fronte di chi vuole agire severamente contro la politica israeliana in Cisgiordania. Sostiene che l'annessione pone fine alla soluzione dei due Stati e propone il riconoscimento dello Stato palestinese. Alcuni paesi, tra cui l'Irlanda, prospettano possibili sanzioni economiche ma la Germania, conside-

rata amica d'Israele e segnata dal suo passato, non vuole arrivare a passi così gravi. Heiko Maas, ministro degli Esteri tedesco, ha visitato in giugno Gerusalemme e invitato l'esecutivo Netanyahu-Gantz a non proseguire sulla strada dell'annessione. Maas ha ribadito che la Germania non è a favore di ritorsioni contro Israele ma che

dare, come spiegava l'analista e demografo Sergio Della Pergola, che la questione dell'annessione ha radici lontane e ha coinvolto nomi illustri della cultura israeliana. Il poeta Nathan Alterman dopo il '67, per esempio, fu tra i primi a invocare Eretz Israel HaShlemà, ovvero l'interezza



► A sinistra, l'attuale delimitazione tra Israele e territori palestinesi. A destra la proposta di suddivisione dei territori fatta dall'amministrazione Usa (Vision for Peace). In giallo le aree che rimarrebbero sotto controllo palestinese - e dunque parte del futuro Stato - mentre i pallini rossi rappresentano gli insediamenti israeliani che verrebbero mantenuti.

di Israele con la Valle del Giordano annessa. Sorprende invece sapere che in quel dopoguerra il simbolo della destra israeliana Menachem Begin fosse disposto a fare a meno di quei territori. È passato mezzo secolo, la situazione sul terreno è un po' diversa, le discussioni continuano.

Il ministro della Difesa Benny Gantz

“Per i due Stati ma disposto a mosse unilaterali”



Come in campagna elettorale, il leader di Kachol Lavan Benny Gantz ha usato la tattica del silenzio anche sul progetto di annessioni promosso dal collega di governo Benjamin Netanyahu. “La priorità adesso è il coronavirus” ha dichiarato Gantz, mentre sul tema annessioni, pur affermando che il piano Trump è un'ottima opportunità, non si è mai sbilanciato. Vale dunque la pena riprendere quanto l'ex generale disse a Pagine Ebraiche sul finire del 2018, prima ancora di scendere in politica: “Io sono per arrivare a un accordo per uno Stato palestinese. Bisogna promuoverlo senza ostacolare le attività importanti per la sicurezza dello Stato d'Israele”. Altrimenti, ci si muove unilateralmente: “Io non sono disposto a rinunciare a Gerusalemme, ai blocchi di insediamenti, al Giordano come confine di sicurezza, e tutto questo voglio che sia rafforzato. Allora che cosa stiamo aspettando? Volete (palestinesi) unirvi? Bene. Noi non ci faremo

carico dei vostri problemi. Noi proseguiamo nella direzione che abbiamo scelto, costruiremo a Gerusalemme, negli insediamenti, assicureremo il confine e vi lasceremo consumarvi”. Non è una situazione che può esplodere? “Cosa può succedere che non è successo? Un'altra intifada? Vediamo. Ero un soldato durante la prima intifada, ero comandante della divisione di Giudea e Samaria durante la seconda intifada, ero capo di Stato maggiore durante la guerra a Gaza. Sul fronte sicurezza, siamo pronti. Volete vedere chi è più forte? Ok. Ma perché questa paralisi? I palestinesi vogliono aggregarsi e avere una vita bella, prego, sono invitati”. Nel corso del colloquio, Gantz aveva lasciato intendere di considerare la soluzione a due Stati inevitabile. Allora però era disposto a mosse unilaterali pur di tracciare un solco tra Israele e palestinesi mentre oggi si esprime in modo vago. Forse aspetta la premiership per esporsi.

FATAH E HAMAS PROVANO A RIUNIRSI

I palestinesi in cerca di una strategia comune

La marginalizzazione del conflitto israelo-palestinese nelle discussioni geopolitiche globali ha danneggiato soprattutto la leadership palestinese. Divisa al suo interno e priva dell'attenzione internazionale, dopo l'annuncio del piano Netanyahu sta cercando di riorganizzarsi tra Ramallah e Gaza. Fatah - che gestisce la Cisgiordania - e Hamas - che controlla Gaza - hanno annunciato che combatteranno insieme il progetto del

Premier israeliano ma negli ultimi anni dichiarazioni simili si sono ripetute più volte. La popolazione crede poco a queste dichiarazioni di intenti ma il piano di annessione potrebbe essere l'innescò di un vero cambiamento. Il problema è in quale modo si tradurrà. Tre appaiono le opzioni davanti alla leadership palestinese: smantellare l'Autorità nazionale palestinese il cui controllo sul territorio della Cisgiordania è ma-



► Un vertice a distanza tra leader di Hamas e Fatah

turato grazie agli accordi di Oslo. La leadership dovrebbe quindi andare in esilio ma questa opzione non gode del sostegno internazionale e certo, come spiega l'analista Jack Khouri, non porterebbe a nessun progresso diplomatico. Seconda possibilità, tornare alla violenza con una nuova intifada e una nuova onda di attacchi terroristici. Israele non potrebbe che rispondere in modo fermo a una simile minaccia, colpendo al cuore le infrastrutture palestinesi. Hamas a Gaza ha scelto questa opzione e la Striscia vive in condizioni drammatiche. Terzo scenario, riorganizzarsi per davvero, darsi delle istituzioni, eleggere un parlamento, ripulire i propri ranghi corrotti e scegliere una strategia di lotta non violenta (per davvero), che più facilmente otterrebbe sostegno internazionale. Ci vorrebbe organizzazione, ci vorrebbe capacità di rinnovamento. E la capacità di sfatare l'adagio secondo cui “i palestinesi non perdono una chance per perdere una chance”.

nella Ue ci sono pressioni per agire in tal senso. Tutti per il momento si muovono però con cautela, cercando di spaventare Netanyahu. Il capo della diplomazia europea Josep Borrell, per esempio, in una lettera pubblicata sui media israeliani avverte che l'annessione mette a rischio una possibile soluzione al conflitto e la pace con i paesi arabi limitrofi (Giordania ed Egitto). “L'Europa e Israele sono molto vicine non solo geograficamente, ma anche culturalmente ed eco-



► Il capo della diplomazia europea Josep Borrell

nomicamente. - le parole di Borrell - C'è un forte legame tra Israele e l'Europa, e noi vogliamo rafforzare questo legame e approfondire ulteriormente i nostri rapporti, non vederli ritrattare. Tuttavia, questo è ciò che accadrà inevitabilmente se l'annessione unilaterale andrà avanti”. Ma perché le minacce diventino efficaci, l'Ue ha bisogno dell'unanimità e Netanyahu può contare su degli alleati - l'Ungheria su tutti - per bloccare eventuali ritorsioni.

IL COMMENTO I CONTI CON L'OSTE

► CLAUDIO VERCELLI

I numeri, va da sé, si susseguono e, spesso, vengono poi smentiti dalle successive previsioni che si accalcano, l'una dopo l'altra, in ordine progressivo. Di certo, comunque, hanno una nota comune, ossia quella del pessimismo. Se parliamo del connubio tra effetti economici di lungo periodo e pandemia, abbiamo inteso tutti che si tratti comunque di un legame assai poco promettente. Se le cose sono state fino ad ora problematiche, l'autunno-inverno a venire risulterà molto più difficile. Già in aprile, infatti, l'International Labour Organization aveva parlato di «perdite devastanti in termini di ore di lavoro e occupazione». A livello planetario, si intende. Poiché ogni nazione ha

poi una sua specificità. Se in Italia i problemi nel mentre sopravvenuti si iscrivono in una situazione già di per sé delicata, negli Stati Uniti, in Germania ed Israele, ad esempio, gli spazi di manovra per una qualche ripresa potrebbero risultare decisamente migliori. Pandemia di ritorno permettendo. Va da sé, comunque, che il milione circa di richiedenti lavoro a Gerusalemme (una cifra gigantesca per un'economia composta da oltre quattro milioni di collocati e che, fino a marzo, invece marciava su tassi di disoccupazione fisiologici, intorno al 4%, benché la massa salariale fosse assai più bassa delle aspettative degli impiegati nei diversi mercati produttivi) non saranno facilmente riassorbiti quand'anche le cose dovessero nettamente migliorare. Ci vorrà tempo e, so-

prattutto, ci si dovrà confrontare con una struttura della domanda e dell'offerta nel mentre mutata. Non è peraltro un caso se la stessa intenzione espressa dal premier Benjamin Netanyahu di dare corso a mutamenti nella geografia politica dei territori amministrati, sia al momento rimasta lettera morta dinanzi ad altri ordini di priorità, legati al quadro economico interno. Rimane il fatto che se a livello israeliano per il momento la situazione è questa, sul versante internazionale le cose sono ancora più problematiche. La prospettiva, secondo l'ILO ma anche per la World Bank e l'International Monetary Fund, indica che più di un miliardo di lavoratori sono ad elevato rischio di licenziamento (o di secca riduzione delle proprie capacità salariali). In altre pa-

role, se non solo i blocchi temporanei ma anche le farraginosità (produttive, amministrative e così via) derivanti dalle ondate pandemiche dovessero durare, l'impatto della crisi supererebbe di gran lunga quella finanziaria del 2008-2009. Portando non ad una recessione bensì ad una depressione dell'economia mondiale e, con essa, alla retrocessione di molte nazioni. Sul piano materiale ed, in immediato riflesso, sul versante civile. Anche e soprattutto per quel ceto medio che, in questi anni, ha invece cercato di mettersi al riparo dagli effetti più problematici dei cambiamenti, a partire dalla digitalizzazione di una parte crescente delle prestazioni lavorative. Come in Israele (dove quasi il 70% del prodotto interno lordo risulta da attività del terziario), anche nel

Un'economia senza pregiudizi

Le manifestazioni contro il razzismo di queste settimane, iniziate negli Usa ma diffuse anche in Europa, hanno riportato alla luce la discussione sull'opportunità di risarcire le vittime delle discriminazioni: negli Stati Uniti, per esempio, la comunità afroamericana segnata dalla tratta e dalla schiavitù. Su Le Monde l'economista Thomas Piketty rilevava come l'abolizione della schiavitù nel Regno Unito come in Francia fu accompagnata da risarcimenti a favore dei proprietari da parte del tesoro pubblico mentre agli ex schiavi pochissimo o nulla veniva dato, allontanando in modo significativo la loro possibilità di avere un ruolo non marginale nella società. Sul finale della sua riflessione Piketty poi afferma: "Per riparare i danni fatti alla società dal razzismo e dal colonialismo, occorre cambiare il sistema economico, partendo dalla riduzione delle disuguaglianze e dall'accesso ugualitario di tutte e di tutti all'istruzione, all'impiego e alla proprietà indipendentemente dalle origini, per i neri come per i bianchi. La mobilitazione che oggi mette insieme cittadini di ogni provenienza può essere d'aiuto". Serve, afferma Piketty, un ripensamento radicale delle nostre economie. E in questo ripensamento dovrebbe trovare spazio un altro problema: ripulire il pensiero economico dai pregiudizi antisemiti.

Gli stereotipi economici antebraici (l'ebreo usuraio, banchiere, stregone della finanza) rappresentano infatti dei miti che hanno avuto ricadute dirompenti sulla storia europea – con secoli di persecuzioni – così come sulla stessa organizzazione dei mercati. Hanno permesso la co-



► Nell'immagine il quadro di Rembrandt van Rijn (1606- 1669) "Giuda restituisce le trenta monete d'argento", 1629 - Olio su pannello, collezione privata.

struzione artificiosa di un nemico a cui attribuire ogni responsabilità per eventuali distorsioni del sistema economico. E i lavori di due studiosi come Julie Mell - The Myth of the Medieval Jewish Moneylender - e Francesca Trivellato - The Promise and Pe-

ril of Credit: What a Forgotten Legend about Jews and Finance Tells Us about the Making of European Commercial Society (che sarà pubblicato in Italia da Laterza) - aiutano a capire quanto siano profonde le radici di questi artifici e come siano stati uti-

lizzati come armi dalla maggioranza, in particolare cristiana, nel corso dei secoli. Per questo, spiegava lo storico Giacomo Todeschini nella rubrica "Pagine di storia", è importante leggere i volumi di Mell e Trivellato: ci aprono gli occhi su come delle

falsificazioni abbiano portato a modificare la realtà stessa. In particolare, per fare un esempio, Todeschini spiega, richiamando i due testi, come "la realtà economica odierna del capitalismo avanzato contiene uno stretto intreccio tra momenti finanziari, commerciali, di distribuzione, di comunicazione; cioè non vi è all'interno dell'organizzazione di mercato contemporanea una distinzione netta tra questi momenti. Finanza e consumo, finanza e mercato sono strettamente intrecciati da alcuni secoli a questa parte ma la rappresentazione mitologica antebraica tende a scindere questi momenti in maniera totalmente artificiosa.

Le parti meno familiari o più inquietanti vengono rifilate a quello che è considerato un nemico storico della cristianità, o comunque l'alterità storica dal punto di vista cristiano: l'ebreo. Si esorcizza il problema stabilendo che gli ebrei sono i responsabili di quello che la gente comune, i non addetti ai lavori, considera più difficile da capire nell'organizzazione economica: cioè la realtà finanziaria". Un esempio

Oltre la crisi, la scommessa di innovare

Mentre in Israele si fatica nel far riparare diversi settori - dal trasporto pubblico alla cultura - c'è un'iniziativa che si è già rimessa in moto: "Accelerate in Israel", il programma promosso dall'ambasciata d'Italia in Israele per facilitare alle start-up italiane un periodo di accelerazione in Israele. Il nuovo bando è infatti stato pubblicato di recente (è disponibile sul sito dell'ambasciata) e le domande di partecipazione dovranno essere presentate entro il 31 luglio di

quest'anno, secondo quanto riferisce la rappresentanza diplomatica. "Accelerate in Israel" è uno strumento di sostegno finanziato nel quadro dell'Accordo di cooperazione scientifica tecnologica industriale Italia-Israele e l'edizione 2020 può contare su un budget raddoppiato grazie al sostegno di Agenzia Ice, che ha deciso di allargare a Israele la sua iniziativa "Global Start up Program". Il Programma è organizzato in collaborazione con il ministro per l'Innovazione tecnologica

e la digitalizzazione, con la Camera di commercio e industria Israele-Italia e con Intesa Sanpaolo Innovation Center. Un'iniziativa che rappresenta un'occasione per il mondo dell'innovazione italiana, ha sottolineato il ministro per l'Innovazione Tecnologica e la Digitalizzazione, Paola Pisano. "Le conseguenze economiche dell'emergenza Covid-19 hanno evidenziato l'importanza di continuare a rendere l'Italia sempre più attraente in campo internazionale. Questo vale anche

resto del mondo a sviluppo avanzato i settori maggiormente a rischio sono quelli della ristorazione e dell'intrattenimento, del turismo, della compravendita e dell'affitto di immobili (non solo a destinazione abitativa), della vendita al minuto e al dettaglio, delle attività di ordine commerciale e amministrativo. Le stesse manifatture, anche potendo contare su un mercato e su cicli produttivi globalizzati, sono affaticate. Nei mesi trascorsi, rispetto ad una forza lavoro mondiale calcolata in 3,3 miliardi di individui, l'81% di essa è rimasta parzialmente o totalmente inattiva nell'arco di almeno un mese del proprio anno lavorativo. Il problema è pronunciato soprattutto su due piani, tra di loro intersecati: il primo riguarda quel segmento di lavoratori "garantiti", con

un reddito accettabile o buono, e che adesso si vedono messe in discussione le condizioni della loro prestazione; il secondo domanda a ben due miliardi di individui, di fatto lavoratori ma impiegati nel cosiddetto «settore informale», quello a scarsa remunerazione e spesso a bassissima (o nulla) tassazione. Questi ultimi sono presenti principalmente nelle economie emergenti e nei Paesi via via di sviluppo. I garantiti rischiano un secco declassamento, che si rifletterebbe da subito sul mercato dei consumi, come in parte già sta avvenendo; gli "informali", invece, possono precipitare in qualsiasi momento al di sotto della mera soglia di sopravvivenza. Viene da dire che ciò che stiamo attraversando sia qualcosa di simile ad una guerra. Ma è un errore di valutazione. Poiché, come

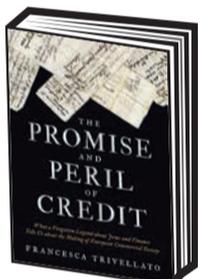
spiegano non solo gli storici ma anche gli economisti, a partire dalla Federal Reserve statunitense, dalle guerre ci si risolleva velocemente poiché c'è da ricostruire intere nazioni. Le epidemie, invece, non distruggono le cose bensì gli uomini e, soprattutto, le relazioni interpersonali. Ingenerando, tra le altre cose, una diffusa e perdurante crisi di fiducia. Oggi, per una parte rilevante del pianeta, la prospettiva non è una crisi da carestia (la mancanza di beni primari) bensì, paradossalmente, di bulimia d'offerta, un elemento - quest'ultimo - che rischia di incidere sui prezzi determinandone una potenziale caduta e, con essa, un crollo delle produzioni. In altre parole, troppa offerta, pochi acquirenti. Quindi, produzioni in contrazione. Al netto delle previsioni sui tempi a ve-

nire, assai difficili da farsi poiché vincolate da una serie di variabili al momento non ancora computabili, rimane comunque il riscontro che la pandemia produrrà un incremento di quei processi di digitalizzazione del lavoro che già, in parte, le preesistevano. E che d'ora innanzi verranno radicalizzati, nelle loro dimensioni e negli effetti organizzativi. Le nostre società non sono pronte ad un salto troppo veloce. In quanto rischiano di dovere fare a meno di molto del lavoro su cui è invece basato il loro equilibrio non solo economico ma anche civile. Nei mesi a venire, sarà questo un tema senz'altro dominante nelle discussioni pubbliche. In quanto, lo si sarà compreso, pandemia vuole dire anche trasformazione economica. Quale, si incaricheranno i tempi a venire di dircelo.



► Le studiose Francesca Trivellato e Julie Mell

specifico di questo modo di procedere lo porta l'economista Francesca Trivellato, documentando e decostruendo nel volume citato da Todeschini la velenosa bugia secondo cui le cambiali di credito furono inventate dagli ebrei. "La leggenda di per sé venne messa in discussione molto presto e poi demolita una volta per tutte durante la prima metà del XX secolo, quando diversi studiosi ne dimostrarono la totale infondatezza. - spiegava Trivellato in un'intervista a Page



Francesca Trivellato
THE PROMISE AND PERIL OF CREDIT
Princeton



Julie Mell
THE MYTH OF THE MEDIEVAL JEWISH MONEYLENDER
Palgrave

Ebraiche - Nonostante ciò, colpisce come una narrazione del tutto incoerente e priva di fondamento possa essere rimasta in auge così a lungo". E non è l'unica, come sottolineato da Todeschini. Sono diversi gli stereotipi che sono sopravvissuti nel corso dei secoli e che ancora vengono utilizzati per colpire la minoranza ebraica, tra complottismi di vario genere. È dunque il momento di ripulire il pensiero economico da queste menzogne.

“Facebook non lucri sull’odio”

Secondo un sondaggio commissionato a fine giugno dalla World Federation of Advertisers, quasi un terzo degli inserzionisti era favorevole ad aderire alla campagna di boicottaggio contro Facebook #StopHateForProfit. Un'iniziativa lanciata negli Stati Uniti da alcune organizzazioni, come l'ong ebraica Anti-Defamation League, per costringere Facebook ad attivare una politica più stringente contro i contenuti razzisti, violenti e falsi che circolano sulla sua piattaforma. Da Starbucks a Unilever, sono tante le multinazionali che hanno aderito alla campagna che sta mettendo in difficoltà Mark Zuckerberg e Sheryl Sandberg, numero uno e due di Facebook. I due hanno incontrato i rappresentanti delle organizzazioni che hanno lanciato StopHateForProfit, promettendo di impegnarsi per contenere i contenuti d'odio. Ma dall'altro fronte del tavolo le loro promesse sono state accolte con scetticismo. "I leader dell'azienda hanno fornito gli stessi vecchi spunti di discussione per cercare di placarci senza soddisfare le nostre richieste", ha dichiarato al New York



Times la copresidente dell'ong Free Press Jessica González. "Sappiamo che saremo giudicati dalle nostre azioni - la nota della società - e non dalle nostre parole e siamo grati a questi gruppi e a molti altri per il loro continuo impegno". Il New York Times sottolinea come Facebook stia facendo fatica a rispondere alle critiche, cresciute ulteriormente dopo alcuni post incendiari del presidente Trump e nel clima di tensione legato alle manifestazioni anti-razziste. "Rivali come Twitter e Snap si sono recentemente mossi per etichettare o minimizzare i post non veritieri o incendiari

di Trump sulle loro piattaforme, - scrive il quotidiano americano - ma Facebook ha resistito a etichettare i suoi post come discorsi di odio o a togliere i messaggi. Zuckerberg ha difeso l'approccio di non intervento, sottolineando l'importanza della libertà di parola e sostenendo che Facebook non è un arbitro". Al di là di Trump, le organizzazioni chiedono un maggior intervento della piattaforma contro i contenuti d'odio che diventano facilmente virali e quindi redditizi. "Abbiamo visto da tempo come Facebook abbia permesso ad alcuni dei peggiori elementi della società di entrare nelle nostre case e nelle nostre vite.

per l'innovazione e per la trasformazione digitale - ha dichiarato il ministro - Con il bando Accelerate in Israel alcune nostre start-up hanno la possibilità di confrontarsi con un Paese ad alta densità tecnologica e innovativa e accrescere la propria formazione. Non a caso Israele viene definito anche Start-up Nation". "Il Governo italiano - ha poi aggiunto il ministro - assegna alle giovani aziende un ruolo di rilievo per l'economia nazionale. È bene che le start-up italiane allarghino i propri orizzonti e che trovino nel nostro Paese un ecosistema in grado di accoglierle e valorizzarne le qualità".



L'ambasciatore italiano in Israele, Gianluigi Benedetti, ha sottolineato le novità di questa seconda edizione del programma che "con una compagine rafforzata, un budget raddoppiato e nuovi verticali tecnologici, offre alle più dinamiche e intraprendenti start-up italiane un'opportunità unica per sviluppare e affinare la propria idea d'impresa attraverso un'esperienza diretta nell'ecosistema dell'innovazione israeliano e un serato e costante confronto con investitori e imprenditori internazionali". Il programma, ha poi detto, "si riconferma come uno strumento fondamentale per sfruttare la complementarità dei sistemi economici italiano e israeliano e per rafforzare i rapporti tra aziende nel settore dell'alta tecnologia e innovazione".

Quando questo odio si diffonde online causa un danno tremendo e diventa ammissibile anche offline", la condanna di Jonathan Greenblatt, presidente dell'Adl. "Le nostre organizzazioni hanno cercato, individualmente e collettivamente, di spingere Facebook a rendere le sue piattaforme più sicure, ma hanno ripetutamente fallito nell'intraprendere azioni significative. Speriamo che questa campagna mostri finalmente a Facebook quanto i loro utenti e i loro inserzionisti vogliano che facciano seri cambiamenti per il meglio".

Una Polonia divisa in due

“La mia etica si fonda su questo principio: chi ha visto il 1989 ha perso per sempre il diritto ad essere pessimista. Il comunismo che sparisce senza spargere una goccia di sangue.. se questo è stato possibile, allora i problemi della Polonia del 2020 sono veramente minori”. Parte da questa considerazione Konstanty Gebert, giornalista, intellettuale, membro della comunità ebraica polacca e noto dissidente negli anni del regime comunista, per spiegare la sua visione sulla Polonia di oggi. Un paese spaccato, sottolineava Gebert, parlando con Pagine Ebraiche in occasione delle elezioni presidenziali polacche. Un'analisi confermata dalle urne: la vittoriosa conferma di Andrzej Duda, rappresentante del partito ultraconservatore Diritto e Giustizia, è arrivata ma per un soffio. Il sindaco di Varsavia Rafał Trzaskowski, esponente di Piattaforma Civica e rappresentante dell'area liberale e filo-europeista, gli è arrivato vicinissimo: 51 a 49. Duda e Trzaskowski, spiega Gebert, rappresentano due mondi diversi. “La Polonia è spaccata in due e non ci sono modi di trovare un terreno di compromesso. Il sentimento generale è che se ‘loro’ dovessero andare al potere allora ‘noi’ emigreremo: cioè l'idea dell'orrore del ‘loro al potere’ è l'unica cosa che i due campi hanno in comune. Infatti una delle conseguenze delle elezioni del 28 giugno (il primo turno) è stata il 13% di voti al candidato indipendente Szymon Hołownia, che non faceva parte di un partito, indica chiaramente che c'è un elettorato che non sopporta più questa divisione in due e cerca disperatamente una soluzione alternativa”, spiega Gebert. L'altro candidato rimasto fuori dal ballottaggio era Krzysztof Bosak: “Bosak è interessante perché assomiglia a Hołownia nel rifiutare i due grandi campi ma dall'altro lato dice che Duda e Trzaskowski sono liberali e quindi nemici della nazione. La coalizione che lo sostiene è molto diversa e ambigua, formata da estremisti di vario genere, e alle scorse europee ha dichiarato che ‘noi non vogliamo cinque cose: le tasse, l'aborto, gli ebrei, gli omosessuali, l'Europa’. Bosak è la faccia civilizzata di quel movimento. Per vincere Duda ha fatto appello al suo elettorato, attaccando le persone LGBT, dicendo che sono una minaccia



per l'unità nazionale e l'avvenire della nazione. Trzaskowski invece ha cercato di raccogliere tutti gli altri voti, e fatto appello a chi non è andato a votare”. In ogni caso, spiegava Gebert, la Polonia è spaccata in due. E prima del 12 luglio, c'era la grande paura che un Duda sconfitto, avrebbe utilizzato metodi non legali per annullare le elezioni e impedire al candidato di opposizione di diventare presidente. “Questa paura è indicativa del risultato di questi ultimi cinque anni della destra al governo: la gente o crede ciecamente al governo oppure non ci crede e lo sospetta di tutte le cattiverie pos-

sibili”. In questo scontro tra poli opposti, chiediamo a Gebert quale equilibrio abbia trovato la piccola realtà ebraica polacca. “Siamo talmente piccoli da non poterci definire nemmeno tali. Siamo 8mila in tutto il paese e numericamente non contiamo, però politicamente abbiamo un ruolo nell'immaginario collettivo più grande che il numero di tessere. E la comunità ha fatto delle dichiarazioni in passato esprimendo la nostra ansia nel confronto del clima di odio che è diventato la norma della vita politica. Una parte di questo odio per la prima volta è diretto anche contro di noi: abbiamo dovuto met-

tere la sicurezza per proteggere la sinagoga a Varsavia. Ci sentiamo minacciati, la quantità di mail minacciose spesso firmate, mica anonime, dirette contro le istituzioni ebraiche è aumentata in modo esponenziale. Nelle ultime settimane la comunità ebraica ha rilasciato dichiarazioni contro la propaganda d'odio contro le persone LGBT”. In particolare contro le parole di Duda che ha definito il mondo LGBT un'ideologia. “Negare l'umanità della gente in Polonia dove vivono ancora i testimoni della Shoah è una cosa impensabile”, sottolinea Gebert.

La retorica contro Trzaskowski



► Nell'immagine a sinistra, una manifestazione con sostenitori sia del presidente uscente Duda sia del suo avversario Trzaskowski. In alto, l'intellettuale Konstanty Gebert, con un passato da dissidente del regime sovietico e tra gli animatori della piccola comunità ebraica polacca.

ha toccato diversi punti bassi tra cui l'attacco alla sua disponibilità a restituire i beni espropriati agli ebrei dal nazismo prima e dal regime comunista poi. Durante un'intervista, il leader del Pis Jaroslaw Kaczynski ha chiesto di non votare per il candidato della Piattaforma civica perché “vuole vendere il Paese agli ebrei”. La retorica d'odio e divisiva, spiega dunque Gebert, è pane quotidiano ma lui nonostante tutto crede nella possibilità di ricomporre la frattura pacificamente. Se è stato possibile con il regime comunista, con una transizione senza violenza, potrà accadere anche oggi.

Gerusalemme-Ankara, guerra d'influenza

Dopo dieci anni dall'ultima volta, un volo cargo israeliano a maggio è atterrato in Turchia. Il segno per molti di un ulteriore passo verso il disgelo diplomatico la due nazioni. L'aereo El Al è stato accolto con grande ottimismo dall'ambasciata israeliana in Turchia: “i voli tra Tel Aviv e Istanbul aiuteranno a raggiungere livelli record nei volumi di scambio tra le nazioni”, il commento del corpo diplomatico israeliano. In aprile, inoltre, la Turchia ha iniziato a fornire attrezzature mediche a Israele per aiutarla a combattere l'epidemia di coronavirus. Un'inaspettata dimostrazione di solidarietà che ha aperto la strada a un parziale miglioramento delle relazioni, tese oramai da un decennio. Questi segnali di distensione non raccontano però tutto, anzi. Ci sono diversi terreni di scontro tra i due paesi che in queste settimane hanno generato nuove pa-



role e gesti forti. Tra queste, l'intervento del presidente turco Erdogan contro il piano di annessione di parte della Cisgiordania promosso dal Premier israeliano Benjamin Netanyahu. Come oramai d'abitudine, Erdogan ha regalato attacchi di fuoco contro Israele in merito. A preoccupare Israele invece sono le mire espansionistiche della Turchia, sia in Medio Oriente e Nord Africa sia nella stessa Gerusalemme. “Erdogan nutre aspirazioni messia-

niche di riportare la Turchia agli splendori dell'Impero ottomano, e trasformarla in un califfato islamico: si considera il patrono dei Fratelli musulmani”, ha dichiarato l'ambasciatore d'Israele in Italia Dror Eydar, nel corso di un'audizione alla Commissione Esteri del Senato, in cui denunciava la politica aggressiva di Ankara, dalla Libia alla Siria. “La Turchia promuove i legami con amas a Gaza, con i Fratelli Musulmani in Egitto e in altri luo-

ghi, e si intromette anche a Gerusalemme e altrove in Israele. Con il pretesto di attività religiose e sociali crea dei centri di agitazione e incitamento all'attività islamica radicale. Per inciso, nella sua lotta per ottenere influenza sul Monte del Tempio a Gerusalemme, la Turchia si scontra con Giordania, Arabia Saudita e altri ancora. Una ulteriore ricetta per una guerra religiosa, per gentile concessione di Erdogan”, l'accusa di Eydar. Attraverso il finanziamento di progetti sanitari, educativi, culturali ma anche edilizi, la Turchia sta aumentando la sua influenza su alcune aree di Gerusalemme, in particolare nella zona Est palestinese. Le autorità israeliane temono che dietro la maschera dell'aiuto umanitario, Ankara cerchi in realtà di consolidare da un lato la sua posizione all'interno del mondo islamico e dall'altra di destabilizzare la città.

ESPROPRI, IN CERCA DI GIUSTIZIA

Il Justice for Uncompensated Survivors Today (JUST) Act, o legge 447, dispone che il Dipartimento di Stato americano fornisca al Congresso un rapporto sui progressi di decine di paesi nel mondo che nel 2009 hanno firmato una dichiarazione sulla restituzione dei beni sequestrati durante o dopo la Seconda guerra mondiale. Si tratta della cosiddetta dichiarazione di Terezin – che non ha potere legale –, che include disposizioni che promuovono risarcimenti e restituzioni legate ai singoli ebrei – o ai loro eredi – a cui sono stati confiscati i beni durante e dopo la Shoah o, alle comunità ebraiche, nel caso non ci siano eredi. In Polonia questo provvedimento è stato fortemente contestato ed è diventato tema di scontro politico: l'estrema destra è scesa più volte in piazza dichiarando che la Legge 447 sarebbe "un regalo agli ebrei", definiti come "iene dell'Olocausto". In campagna elettorale il presidente uscente Andrzej Duda ha detto che non avrebbe mai dato seguito alle restituzioni. "Non ci saranno risarcimenti per i beni senza eredi", ha detto Duda alla televisione di Stato. "Non firmerò mai una leg-

ge che privilegi un gruppo etnico rispetto agli altri. I danni dovrebbero essere pagati da chi ha iniziato la guerra". "È una situazione molto complessa. In particolare per i beni senza eredi: per la legge polacca come per quasi tutti i paesi, i beni per cui non è indicato un erede vengono nazionalizzati. - spiega il giornalista Konstanty Gebert - La dichiarazione di Terezin ci dice che per i beni legati alla Shoah bisogna fare un'eccezione perché non è che i legittimi proprietari non hanno voluto fare testamento. Non hanno potuto perché sono stati bruciati. C'è quindi una questione morale nel ritenere erede legittimo lo Stato di questi beni". Dalla caduta del comunismo nel 1989 molte organizzazioni ebraiche si sono battute in Polonia per ottenere un risarcimento per le proprietà perdute ma le amministrazioni di Varsavia non hanno mai risolto il problema. "L'antisemitismo aiuta ma il problema principale è la dimensione del trasferimento di proprietà: parliamo di una Comunità di 3 milioni di ebrei quasi completamente cancellata, per cui si può immaginare la consistenza dei beni al centro del contrasto", spiega Gebert.



Il Labour rivoluzionato

"Ho avuto molto da dire sull'antisemitismo nelle mie prime settimane da leader del Partito laburista, e giustamente. È stato molto importante per me rendere pubbliche le mie scuse per il fallimento del Partito laburista nell'affrontare l'antisemitismo e nel costruire ponti con i leader delle comunità ebraiche. Ho chiesto loro di lavorare con me". Così il leader laburista Keir Starmer al Jewish Chronicle - storico quotidiano ebraico britannico -, in una recente intervista in cui ha ribadito la promessa fatta nel suo primo intervento pubblico: "Sradicherò l'antisemitismo dal partito". Il 57enne, ex procuratore capo della Corona, in queste settimane sta guadagnando consensi ed ha già iniziato a fare pulizia all'interno del Labour. "Voglio che questo processo sia rapido ed efficace - ha spiegato al Chronicle Starmer, parlando dell'iter amministrativo per cancellare queste ombre dal partito - Ecco perché ho già preso provvedimenti per portare avanti questo processo. Ma non voglio solo un Partito laburista che abbia un procedimento disciplinare efficace. Voglio un Partito laburista che non abbia al suo interno l'antisemitismo". La lotta contro il pregiudizio antisemita "è stato uno dei punti principali del nuovo corso avviato da Sir Keir Starmer. - sottolinea a Pagine Ebraiche Antonel-



► Il nuovo leader del partito laburista britannico Keir Starmer

lo Guerrera, corrispondente da Londra di Repubblica - Appena eletto alla guida del Labour è andato a visitare la Comunità ebraica a significare quanto lui tenga a riconnettere il partito con questo mondo, rimasto sbalordito dal comportamento di Jeremy Corbyn, che non ha mai chiesto scusa". Mai nemmeno quando era stato incalzato in prima serata da un giornalista della Bbc affinché riconoscesse il problema di antisemitismo tra le sue fila. Un problema tanto grave da aver costretto persino il rabbino capo del Commonwealth, rav Ephraim Mirvis, ad intervenire - fatto rarissimo - nella campagna elettorale della scorsa estate e invitare a non votare per Corbyn. "Starmer ha decisamente cambiato passo tanto da aver licenziato di recente la ministra all'Istruzione

ombra Rebecca Long-Bailey, corbynista di ferro, per aver condiviso sui social un'intervista ad un'attrice in cui quest'ultima teorizzava che ad aver insegnato ad uccidere ai poliziotti americani siano stati agenti israeliani. Una teoria del complotto che è costato a Long-Bailey il posto, cosa che mai sarebbe successa sotto Corbyn". Il corbynismo non è morto però: l'ala più radicale è ancora forte e gli elettori moderati si sentono ancora spaventati dal partito. Sir Keir, stando ai sondaggi, sta facendo un ottimo lavoro per riavvicinarli: nel corso dell'emergenza sanitaria ha messo più volte in difficoltà il Premier Boris Johnson, che ha gestito male soprattutto la risposta iniziale alla pandemia. "Riabilitare un partito che è scomparso dentro un buco nero estremista e ha perso quattro elezioni di fila è un grande compito, - scrive l'Economista guardando all'incarico di Keir - ma c'è un progresso. Il Labour è tornato alle basi dell'opposizione. Le riunioni cominciano puntualmente, i deputati ricevono un adeguato briefing e viene osservata la 'griglia' che stabilisce l'agenda delle notizie del partito. Come Blair, Sir Keir esorta i membri a non incolpare la stampa per le loro disgrazie, e dice che le elezioni dovrebbero essere combattute su cinque promesse, 'non 125'. Vuole che il partito parli di aspirazioni e di 'persone che vogliono andare avanti', così come degli oppressi". Secondo la rivista, oltre a un repulisti di immagine e di sostanza in merito all'antisemitismo, Keir dovrà proporre un progetto culturale credibile rispetto alla tutela dei diritti e un piano economico innovativo ma non radicale. O, nelle parole di Peter Mandelson, architetto delle vittorie di Blair: "Dobbiamo possedere il futuro, non cercare di riscaldare il passato".

TRA LE LAPIDI, LA STORIA SECOLARE DELL'EBRAISMO TURCO

Un vasto database digitalizzato dei cimiteri ebraici turchi è stato lanciato online ed è stato reso disponibile al pubblico dopo un monumentale lavoro di mappatura da parte di ricercatori israeliani dell'Università di Tel Aviv. A World Beyond: Jewish Cemeteries in Turkey 1583-1990, il nome del progetto in cui sono elencate 61.022 lapidi ebraiche provenienti da tutta la Turchia e che copre quattro secoli di storia. Il database è il più grande di questo tipo al mondo e rappresenta il culmine di decenni di lavoro di un'ampia squadra di studiosi di orientalistica. I ricercatori del Goldstein Goren Diaspora Research Center dell'università hanno affermato che i loro obiettivi primari erano "preservare i resti della vita ebraica in Turchia che sta gradualmente scomparendo, aiutare gli studiosi a dipingere un quadro più ricco del passato e aiutare la gente a cercare le proprie radici. Questo è un unicum nel mondo accademico, sia per le sue dimensioni che per le opportunità di ricerca che apre". Il progetto è dedicato alla memoria di Bernard Lewis, storico angloamericano specializzato nella storia dell'Islam e del Medio Oriente. Prima di morire, Lewis aveva contribuito a far partire il progetto.

La ricerca riguarda 28 diversi cimiteri turchi, tra cui un cimitero di Karaite a Istanbul, il cimitero italiano di Istanbul, oltre a diversi cimiteri più piccoli di comunità dell'Anatolia occidentale e orientale. Le comunità ebraiche hanno dovuto lasciare molti di questi cimiteri dopo i conflitti del XX secolo ma la loro storia rimane importante. Tra i luoghi al centro presi in esame nel progetto, il cosiddetto Cimitero "italiano" di Sislii. Un cimitero, spiegano gli studiosi, frutto di diversi eventi tra cui lo scontro interno all'ebraismo tra comunità ebraica italiana e l'élite ebraica ottomana. I primi, si legge sul sito del progetto, volevano riformare l'educazione e renderla più moderna, i secondi volevano mantenere lo stesso sistema. Alla fine Isac de Camondo, leader della realtà ebraica italiana di Istanbul, istituì una comunità indipendente, i cui membri comprendevano i cittadini del neonato Stato italiano e altri cittadini stranieri ebrei della città. La creazione della nuova comunità fu accompagnata dalla creazione di una scuola ebraica italiana e di un cimitero a Sisli, al cui interno si trova una lapide di marmo che commemora la sua fondazione nel 1866 come segno di amicizia tra il sultano Abdulaziz e il re d'Italia, Vittorio Emanuele II.



Una lezione dalla pandemia

— Rav Alberto Moshe Somekh

La Halakhah proibisce di passare accanto a colui che sta recitando lo Shemoneh 'Esreh entro una distanza di quattro cubiti, pari a circa due metri da lui. Qualche settimana fa, ripetendo questa regola con i miei allievi, mi resi conto di come la prescrizione sul distanziamento sociale fosse già stata prevista dai nostri Maestri in alcune circostanze. Più in generale non c'è bisogno del contatto fisico fra individui che non appartengano alla stessa famiglia, si può impostare una vita sociale anche senza strette di mano. Entro certi limiti è possibile vedere nel distanziamento persino una valorizzazione della persona. Se vogliamo rileggere tutta l'esperienza vissuta in questi mesi alla luce della tradizione ebraica potremmo giungere a un'interessante conclusione. Il Covid 19 è arrivato per ricordarci che l'uomo, lungi dal vivere per il suo profitto, è anzitutto una creatura in preghiera ed è in quanto tale che merita rispetto. Come dice il salmista: wa-ani tefillah: "e io stesso sono preghiera" (109,4).

Sebbene gli ultimi dati sull'epidemia siano confortanti e lascino ben sperare, l'emergenza non è ancora finita. Ci prepariamo a un autunno di incertezze: nel momento in cui scrivo non sappiamo anco-

fronte della Torah e della Ghemilut Chassadim, ma un po' meno sul fronte del terzo "caposaldo", la 'Avodah. Dice il Maor wa-Shemesh parlando della Teshuvah: "Sappiate ancora che... anche se l'uomo si dedica alla Torah e alle Mitzvot, sostiene il prossimo nel bisogno con la persona e con il denaro, con tutto ciò ogni Ebreo deve versare la sua supplica dinanzi a H." (comm, a Devarim 21,10). Non si è pregato abbastanza. Non era possibile radunare il Minian? Si dice Tefillah senza Qaddish e Qedushah. Ebbene, si sono fatte fior di piattaforme zoom per lezioni, conferenze e tavole rotonde. Per la Tefillah ho notizie di una sola Comunità italiana che ha assunto in modo regolare un'iniziativa consimile. Non che prima, "in presenza", le cose funzionassero meglio. I nostri Battè Keneset sono vuoti da tempo memorabile. Si è persa probabilmente un'occasione preziosa per insegnare qualcosa. Attenzione: sul piano teorico un corso di presentazione della Tefillah sotto il profilo strutturale, storico e halakhico, è stato svolto. Ma al momento della riapertura, dopo la vampa di fiamma del primo entusiastico Shabbat, molte sinagoghe sono ritornate vuote come e forse più di prima. Lo studio ha senso nella misura in cui ci conduce all'azione. E forse non aver saputo approfittare del confino di



► Un momento di preghiera al Kotel di Gerusalemme nel rispetto delle misure anti-contagio

ra se, quando e come riapriranno le scuole. Ci domandiamo come si svolgeranno le funzioni dei Mo'adim. Nello stesso tempo dobbiamo essere ottimisti. Esprimiamo giustamente il nostro compiacimento per come abbiamo gestito il lockdown. Nelle nostre Comunità si è fatto molto e bene. Ma è giunto il momento anche di fare dell'autocritica: domandarci cosa abbiamo imparato, cosa avremmo potuto imparare di più e quale eredità l'esperienza ci lasci per l'avvenire. Perché anche il peggior dei mali non viene mai solo per nuocere.

"Shim'on il Giusto - insegnano i Pirqè Avot (1,2) - soleva dire che il mondo poggia su tre cose: la Torah (studio), la 'Avodah (servizio divino) e la Ghemilut Chassadim (opere di assistenza)". Passando in rassegna la stampa ebraica delle ultime settimane leggiamo dell'impegno profuso dalle Comunità nel provvedere ai bisognosi e a quanti si sono trovati vittime della crisi economica, nel soccorrere gli ammalati (per quanto possibile) e i loro famigliari, nell'esser vicini a chi ha patito un lutto. Si è giustamente esaltato l'impegno dei volontari che in ogni città hanno garantito la consegna puntuale a domicilio dei viveri kasher le-Pessach. Tutti meriti di cui andar fieri. L'UCEI ha provveduto fin dall'insorgenza della crisi a fornire con la collaborazione del Rabinato corsi di istruzione ebraica su ogni argomento ai più vari livelli. Le lezioni sono state largamente seguite da una audience inimmaginabile in tempi "normali". Anche questo è vero. Eppure qualcosa è mancato. Si è lavorato molto, come dicevo, sul

tutti a domicilio, in cui la scusa dei soverchi impegni o del maltempo per non uscire di casa non era spendibile, per tentare un ripristino delle vecchie, buone abitudini dell'Ish Israel è stato un treno irrimediabilmente perduto.

"Durante le tempeste, le inondazioni oppure, al contrario, le siccità che minacciano la fame, Iddio come artefice dei tempi, come distributore delle piogge, delle rugiade, dei venti, si ripresenta alle menti degli uomini sbigottiti; ma è una consapevolezza, per lo più, che dura quanto il terrore che l'ha determinata. Passato quello, dimenticato il pericolo, ricomposte le acque nei loro alvei, seppelliti i morti se ce ne furono, ricostruite le case se furono abbattute, oppure tornata la vita ai seminati riarsi, l'uomo dimentica" (Alfonso Pacifici, *Discorsi sullo Shema* Ed. Israel, Roma, 1953, p. 190-191).

Siamo appena in tempo per domandarci se, a fronte di un diverso tipo di calamità, non stiamo forse ricadendo nello stesso errore. La pandemia deve farci riflettere, non solo sul destino dell'uomo in generale, ma anche sul destino del nostro ebraismo in particolare. Le famiglie ebraiche italiane sembrano aver gettato il proprio retaggio alle ortiche. Hanno rinunciato a pianificare un futuro. In un'epoca in cui tutti inseguono la proprie radici noi rischiamo invece un'ecatombe spirituale di immane significato morale (non certo alleggerito dall'esiguità numerica) e, se mi si consente, di incredibile... stoltezza. Traiamo dalla crisi la giusta lezione prima che sia troppo tardi.

— STORIE DAL TALMUD

► RABBI CHANINÀ BAR PAPPÀ E LA COLONNA DI FUOCO

Rabbi Chaninà bar Pappà era suo amico (dell'Angelo della Morte o secondo alcuni di rabbi Yehoshua ben Levi - vedi il racconto nel numero precedente, Pagine Ebraiche giugno '20). Quando arrivò il momento della sua morte, dal Cielo dissero all'Angelo: "Va' e agisci secondo la sua volontà". L'Angelo andò da rabbi Chaninà e gli si rivelò. Gli disse il rabbino: "Dammi trenta giorni di tempo affinché io possa ripetere la Torah che ho studiato". Infatti è detto: "Beato colui che viene qui, nel Mondo superiore, con un patrimonio di studio". L'Angelo glielo concesse. Dopo trenta giorni gli apparve di nuovo. Rabbi Chaninà gli disse: "Fammi vedere il mio posto nel Gan Eden". Gli rispose l'Angelo: "Va bene". Disse il rabbino: "Dammi il tuo coltello, non vorrei che mi spaventi lungo la strada". Gli rispose l'Angelo: "Vuoi forse fare come il tuo collega rabbi Yehoshua, che ne approfittò per sfuggirmi e così entrare nel Gan Eden da vivo e non da morto?!". Gli disse il rabbino: "Portami un libro della Torah e mostrami qualcosa di quanto c'è scritto che io non abbia messo in pratica (e quindi meriterei anche io di entrare nel Gan Eden da vivo)". Gli disse l'Angelo: "Sei forse stato a stretto contatto con i malati di gravi malattie contagiose e hai studiato con loro come faceva rabbi Yehoshua a scapito della propria vita pur di dare onore alla Torah?". Nonostante ciò, quando rabbi Chaninà morì una colonna di fuoco separò la sua salma dalla gente accorsa a rendergli omaggio, ed è noto che un evento del genere si verifica solo una volta o due in ogni generazione. Rabbi Alexandri si avvicinò alla salma e disse: "Fa' che la colonna di fuoco si allontani per l'onore degli altri Maestri (per i quali ciò non avvenne)". Ma rabbi Chaninà non ne tenne conto. Gli disse di nuovo: "Fallo per l'onore di tuo padre". Anche in questo caso non ne tenne conto. Gli disse infine rabbi Alexandri: "Fallo per il tuo stesso onore, affinché possiamo renderti omaggio con le commemorazioni e occuparci della tua sepoltura". A quel punto, la colonna di fuoco si allontanò. (Adattato dal Talmud Bavli, Ketubbot 77b, con il commento di Rashi e altri).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► LE POLEMICHE INUTILI

Uno dei "peggiori nemici" del nostro popolo è Korach. Egli era un levita e aveva un incarico molto prestigioso in mezzo al popolo: essere tra i portatori dell'Aron ha berit - l'Arca del Patto.

La sua colpa, che lo annovera fra i "peggiori nemici", è quella di aver creato attraverso il suo comportamento gravi contrasti all'interno del suo popolo.

Molte volte nelle nostre Comunità ci troviamo a spendere energie, a volte inutili, per tamponare situazioni imbarazzanti e di rottura create da qualcuno che, pur non avendo nulla di cui lamentarsi perché gode di stima e considerazione, lancia polemiche che scatenano reazioni dannose e che provocano fratture a volte irrimediabili.

La mishnà considera la ribellione di Korach e della sua congrega "machloket sheenà le shem shamaim", ovvero "controversia non a titolo divino", e per questo "non ha la finalità per mantenersi" (Mishnah, avot 5;17).

Sono peggiori queste controversie di qualsiasi nemico esterno.

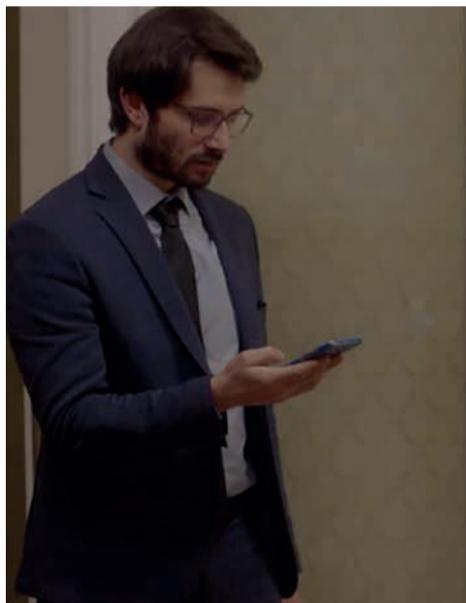
Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna



Dietro ai film, una comunità



“Direi che le sale cinematografiche - come le compagnie aeree - si riprenderanno con vigore, e forse si troveranno addirittura in una posizione migliore di prima. La gente avrà un disperato bisogno di una vera esperienza di intrattenimento comune, e questo è ciò che offrono la musica dal vivo, lo sport, Broadway e i film nelle sale cinematografiche. Come dice il vecchio detto, non conosciamo mai il valore dell'acqua finché il pozzo non si prosciuga”. In queste parole tutto l'ottimismo, forse forzato dagli eventi, di Tom Rothman, presidente del Sony Pictures Motion Picture Group, in merito al futuro del cinema nel dopo-pandemia. Rothman, illustre rappresentante di quel mondo americano che unisce identità ebraica e cinema, esprimeva questa sua valutazione in risposta a un non altrettanto ottimistico articolo del New York Times del marzo scorso. Nel pezzo del quotidiano americano si prevedeva un futuro di gravi perdite soprattutto per le



sale cinematografiche e la grande distribuzione, contando l'ascesa verticale dello streaming e il problema di garantire nei cinema - una volta riaperti - il distanziamento sociale. Già da tempo sempre più spettatori hanno cambiato abitudini preferendo vedere i film nelle proprie case invece che l'opzione biglietto e popcorn. La pandemia ha pre-

mutato l'acceleratore su questa transizione. Forse a riuscire a resistere meglio all'onda del cambiamento saranno i festival dedicati al cinema, emblema di una comunità che si raccoglie per condividere assieme la propria passione per il grande schermo. Alcune rassegne hanno fatto saltare l'edizione di quest'anno, altre han-

no scelto di far sentire al pubblico la propria vicinanza mettendo in streaming i propri film. E poi c'è il Jerusalem Film Festival che ha scelto di posticipare di qualche settimana l'apertura, auspicando che a fine agosto l'emergenza sanitaria sia sotto controllo. Tra gli amanti del cinema israeliano per il momento l'interrogativo è concosa aprirà il-

► Nelle immagini scene tratte dai film *Asia* di Ruthy Pribar, *Sublet* di Eytan Fox e *Honeymoon* di Talya Lavie. Le pellicole saranno proiettate al Jerusalem Film Festival di quest'anno.

festival più che se si farà o meno. Secondo molti sarà *Honeymoon* di Talya Lavie, una sorta di commedia romantica con black humor che potrebbe alleggerire il peso di queste settimane di chiusure e preoccupazioni. Altri film attesi sono *Asia* di Ruthy Pribar, con la star di Unorthodox Shira Haas, e *Sublet* di Eytan Fox. Il primo sul rapporto complesso tra madre e figlia di origine russa, il secondo su una relazione tra due uomini ambientata tra New York e Tel Aviv. Nuovi film dunque per tornare a guardare il grande schermo e farsi intrattenere dalle immagini e dalle storie che scorrono. E come sostiene Rothman, forse dopo la pandemia avremo ancor più bisogno di farlo insieme.

LA RASSEGNA DEL CDEC

“Scoprire Israele da casa”



Il festival del Nuovo cinema ebraico e israeliano a cura del Cdec sbarca online. La direttrice scientifica Sara Ferrari racconta il significato di questa scelta.

IL SEMINARIO

Come inquadrare un paese



Dalle pellicole sui primi pionieri al racconto della sfera religiosa, la docente Sarah Kaminski ha ripercorso la storia d'Israele attraverso il cinema.

LA SFIDA DEI REGISTI ISRAELIANI

L'altra parte del conflitto



Da film degli anni '70 *Hirbet Hiza* al moderno *Fauna*, i registi israeliani hanno lavorato per dare un'immagine sincera della complessità del conflitto.



“Scoprire Israele da casa propria”

Un formato post-virus: Il festival del Nuovo cinema ebraico e israeliano sbarca online

— Daniela Gross

La violenza del terrorismo, l'amore per la musica, il mistero infinito della sessualità. Anche quest'anno la rassegna del Nuovo cinema ebraico e israeliano organizzato dalla Fondazione Cdec in collaborazione con la Fondazione Cineteca italiana porta in scena una varietà di generi e storie a illuminare un panorama culturale in costante fermento. A cambiare è però la forma e in tempi di pandemia non potrebbe essere altrimenti.

Come già accaduto per il Toronto Jewish Film Festival e altri festival cinematografici internazionali, in questa tredicesima edizione le proiezioni si spostano nelle sale virtuali di internet.

Dal 5 al 10 settembre sarà dunque possibile vedere in streaming i film selezionati sulla piattaforma della Cineteca italiana. Una prima visione che non regala il fascino della sala, ma ha il vantaggio di allargare l'evento agli spettatori di tutt'Italia eliminando ogni rischio di contagio. Curata da Nanette Hayon e Anna Saralvo, la rassegna propone sei film nell'arco di sei giorni in una panoramica della produzione più recente. “Dopo la grande stagione di successi che nei primi anni Duemila hanno portato il cinema israeliano alla ribalta internazionale, oggi assistiamo a una fase di assestamento”, spiega il direttore scientifico dell'evento

Il futuro dei festival

L'emergenza sanitaria ha stravolto anche il mondo della cultura, che si interroga su come sarà il suo domani. Chi sarà disposto a tornare a sedersi al cinema? Come saranno i festival cinematografici, da Locarno a Gerusalemme? Molte rassegne in queste settimane sono state cancellate, altre hanno trovato un'escamotage: proiettare online le pellicole e dare così la possibilità comunque al pubblico di guardarle. Così si è deciso per la sei giorni del Nuovo cinema ebraico e israeliano, il Festival organizzato dalla Fondazione Cdec in collaborazione con la Fondazione Cineteca italiana di cui parliamo in queste pagine (5-10 settembre). Sei sere, sei film, di cui proponiamo qui alcuni esempi. Chi invece spera ancora di poter aprire al pubblico regolarmente è l'atteso Jerusalem film festival che ha spostato da inizio a fine agosto l'intero evento. Se l'operazione dovesse riuscire, sarà un possibile modello per le altre rassegne nel mondo.



► Sara Ferrari, direttore scientifico del Nuovo cinema ebraico e israeliano

Sara Ferrari, docente di Lingua e cultura ebraica all'Università di Milano. “Il cinema d'Israele ci ha messo tanto a decollare, non solo per ragioni pratiche o economiche. La difficoltà è stata di trovare un linguaggio e delle storie che a partire dalla realtà israeliana potessero proporsi come universali”. Il risultato è stata una fioritura straordinaria che ha finito per rimescolare gli scenari. Registi come Nadav Lapid o Amos Gitai sono ormai più europei che israeliani mentre altri,

tra i più celebri Joseph Cedar, sono approdati a Hollywood. La spinta creativa è però lontana dall'essere esaurita. Nuovi nomi si affacciano alla ribalta e nuovi linguaggi prendono forma.

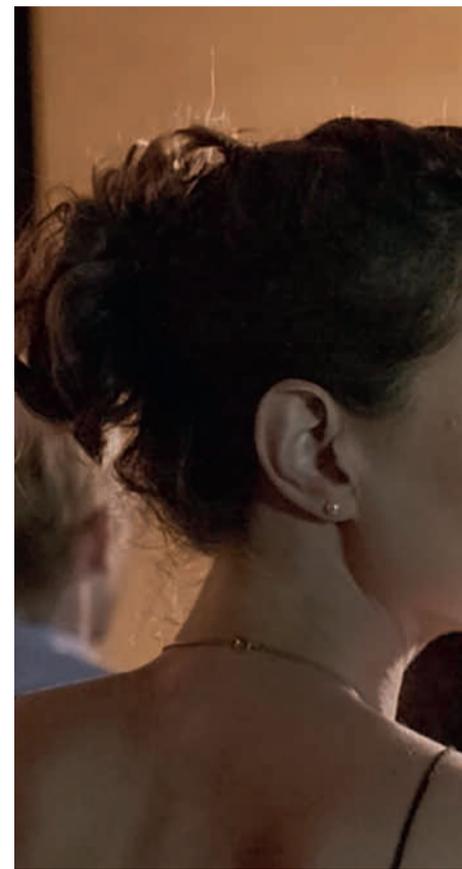
“Le spinte più innovative si registrano in televisione, con incursioni in ambienti meno esplorati. Pensiamo a Fauda o all'ambientazione nel mondo haredi di Shtisel”, dice Ferrari. “Anche in questo caso, il grande successo di pubblico è raggiunto grazie a personaggi che, pur essendo fortemente caratterizzati, hanno una profondità e un'umanità tali da consentire allo spettatore di identificarsi con facilità”.

Al cinema come in televisione, i temi politici e sociali sono quel-

li che più stanno a cuore agli autori. Non per caso l'apertura della rassegna è affidata a The Dead of Jaffa - Hametim shel Jaffo di Ram Loevy che racconta la vicenda di tre bambini fatti passare clandestinamente dalla West Bank in Israele dove, negli anni roventi che vedono la nascita dello Stato, sono accolti da una famiglia palestinese.

Il secondo film si sposta invece su un terreno più apertamente politico. Incitement - Yamim noraim di Yaron Zilberman - scritto dal regista con Ron Leshem (già autore del best seller Tredici soldati) e Yair Hizmi - segue Yigal Amir, l'assassino di Rabin, nei due anni che precedono il suo atroce gesto. È un film complesso e discusso che riporta in vita un passato con cui Israele ancora sta facendo i conti.

La violenza è il filo conduttore



anche di Chained - Einaim sheli di Yaron Shani, parte della sua Trilogia dell'amore. Il protagonista è un poliziotto, personaggio chiave nell'immaginario israeliano - dall'indimenticabile Policeman - Hashoter Azoulay (1972) scritto da Efraim Kishon e interpretato da Shaikhe Ophir all'agente antiterrorismo di Nadav Lapid (Policeman, 2011) senza dimenticare lo strepitoso successo della serie tv The Good Cop - Hashoter Hatov. Il film di Yaron Shani porta in scena la vita privata del suo protagonista e attraverso i conflitti con la figliastra esplora le sue fragilità e l'estrema difficoltà di conciliarle con la sfera pubblica.

Assai diverso il tono di Born in

L'uomo che uccise la pace, un prodotto dell'odio

Durante questa pandemia il cantautore Bob Dylan ha stupito il pubblico con un nuovo album in cui spicca la ballata Murder most foul (il più infame degli assassini, citazione dall'Amleto): una canzone dedicata all'omicidio di John Kennedy, che diventa simbolo dell'eliminazione dell'autorità, del punto di riferimento della società. Ci sono diversi esempi di questo tipo di “regicidio”: per Israele, il tristemente celebre omicidio del presidente Yitzhak Rabin.

“L'assassinio di un primo ministro israeliano da parte di un ebreo ortodosso era inconcep-



bile. Per chiunque fosse a favore della pace, era al di là di tutto ciò che potevamo compren-

dere” racconta il regista americano-israeliano Yaron Zilberman al Guardian, ricordando

l'omicidio di Rabin da parte dell'ultranazionalista Yigal Amir. A lui Zilberman ha dedicato il

film Incitement (Istigazione), di scena alla rassegna del Cdec. Il film ripercorre il modo in cui Amir si radicalizzò e come arrivò, in un clima di odio istigato dall'estrema destra, a premere il grilletto contro il Primo ministro.

Ha richiesto quasi quattro anni di ricerche. I registi hanno avuto accesso a valutazioni psichiatriche inedite di Amir, a interviste con il capo dei servizi di sicurezza e gli investigatori, a incontri con gli amici, la famiglia e sua moglie, Larisa Trembovler, e a oltre 100 ore di conversazioni telefoniche con Amir stesso, dal carcere.

**NUOVO CINEMA
EBRAICO E ISRAELIANO**
13ma edizione
**5 - 10 SETTEMBRE 2020
IN STREAMING**



Jerusalem and still Alive - Noldi beYerushalaim veadain hai di Yossi Atia e David Ofek. Qui il protagonista è un giovane di Gerusalemme che si improvvisa guida turistica. Invece di indorare la situazione come tanti colleghi, conduce i clienti in un Terror tour nei luoghi dei peggiori attentati e li offre un surreale resoconto della vita quotidiana al tempo del terrorismo. "Gli attentati sono l'aspetto più tragico e devastante della vita in Israele", dice Ferrari. "È un tema noto a livello generale, ma non così frequente nel prodotto culturale. Il film affronta queste ansie quotidiane con una robusta dose di dark humor ed è un lavoro che poteva arrivare solo dal cinema

israeliano".
Se God of the Piano - Elohei Hapsanter di Itay Tal sfiora i toni della tragedia in un dramma familiare che per certi versi riporta alla memoria Footnote (2011) di Joseph Cedar, il documentario che chiude la rassegna è un inno sfrenato alla vita. Intitolato Ask Dr. Ruth e diretto da Ryan White, il film ripercorre la vita straordinaria di Ruth Westheimer. Scampata alla Shoah, è diventata la più famosa terapeuta sessuale degli Stati Uniti con tanto di programmi radio e tv. Minuscola, un forte accento tedesco e una vivacità irrefrenabile, con il suo approccio disinibito Dr. Ruth, come la chiamano tutti, ha rivoluzionato la conver-

sazione sulla sessualità. Ormai novantaduenne, nel documentario ripercorre i suoi successi e l'infanzia dolorosamente segnata dalla persecuzione nazifascista.
Nella prossima rassegna mancherà l'incontro con i protagonisti dei film - da sempre uno dei momenti favoriti dal pubblico. Per entrare in sintonia con le situazioni e i personaggi basterà però affidarsi, ogni sera alle 21, all'introduzione di Sara Ferrari. "Il cinema israeliano non arriva in Italia con facilità e le sue storie non sono sempre immediate per gli spettatori. Per quanto presenti sui media, gli scenari mediorientali restano per certi aspetti sconosciuti".

Domande per Ruth



La dottoressa Ruth Westheimer ha iniziato la sua carriera nei media come personaggio del programma radiofonico Sexually Speaking degli anni '80. Un successo inaspettato, lo show catapultò la Westheimer in un'improbabile carriera da celebrità negli Stati Uniti, dove promosse un dialogo positivo e trasparente sul sesso e rivoluzionò il modo in cui la gente comprendeva la sessualità. Di questo e della sua storia personale parla Ask Dr Ruth, documentario firmato da Ryan White e tra i protagonisti della rassegna di cinema di settembre del Cdec.
Nata nel 1928 in Germania come unica figlia di ebrei ortodossi, scampò alla Shoah da bambina, crescendo in un orfanotrofio in Svizzera. All'età di 17 anni scelse di recarsi nella Palestina mandataria, dove si

uni ai combattenti per la libertà israeliani. Fu addestrata come cecchino e rimase gravemente ferita da una bomba. Successivamente si trasferì a Parigi per studiare alla Sorbona e nel 1956 emigrò negli Stati Uniti, dove la sua attenzione si concentrò sulla sociologia e la sessualità. "È difficile spiegare quanto il suo umorismo, la sua franchezza e il suo parlare esplicitamente di sesso siano sembrati rivoluzionari per l'epoca. Non c'era nulla di strano: quando l'HIV/AIDS e l'omosessualità erano a malapena riconosciuti pubblicamente, lei era presente con consigli basati sui fatti e un caloroso incoraggiamento", racconta il New York Times. Tra un'apparizione al Letterman Show e un saluto a Barack Obama, la Westheimer è diventata un'icona della cultura popolare americana.

Sul pianoforte suonano le note d'un sogno infranto

Una tragedia greca ambientata nell'Israele contemporaneo, God of the Piano è la storia di una concertista di una famiglia musicale di tutto rispetto che non è mai stata all'altezza delle aspettative stratosferiche del padre. Quando rimane incinta, trasferisce la speranza di essere un prodigio musicale sul suo bambino. È devastata quando suo figlio nasce sordo, ma raddoppia il suo sogno e lo prepara ossessivamente per la celebrità.



"Composta come una parabola morale con un tocco di thriller, God of the Piano racconta la storia di una madre, interpre-

tata con grande abilità da Nana Preis, il cui comportamento ossessivo e le cui grandi aspet-

tative minacciano di schiacciare il figlio, proprio come una volta era stata schiacciata. -

spiega la giuria dell'International Film Festival Rotterdam che lo ha scelto per la sua rassegna

del 2021 - Pur concentrandosi sui rapporti madre-figlio, il film esplora anche la natura incerta del prodigio. Il talento è ereditario? C'è una tensione segreta o anche un'interazione tra il talento e la mediocrità? E - cosa più importante - che prezzo paga una persona, adulto o bambino, per essere etichettato come genio?"

Il film, di scena alla rassegna del Cdec, è il debutto del regista israeliano Itay Tal, autore di diversi cortometraggi.

"Un dramma brillante e divertente e un eccellente debutto per Tal", la recensione di Meredith Taylor di Filmuforia.



Le identità di Israele proiettate sullo schermo

Dalle pellicole sui primi pionieri al racconto della sfera religiosa, una storia della cinematografia israeliana

Kadosh, il noto film del regista Amos Gitai, inizialmente non fu accolto bene in Israele. “Ricordo la prima volta che lo vidi. Ne fui irritata. Mi sembrava fosse una rappresentazione troppo brutale della società religiosa, una generalizzazione pericolosa” spiega Sarah Kaminski, docente di ebraico all’Università di Torino. “Riguardandolo a distanza di tempo, si vede invece il procedimento contrario: è un racconto fedele, seppur violento, di una sfaccettatura del mondo haredi di Mea Shearim. Per farlo, Gitai ha studiato a fondo questa realtà. Voleva una rappresentazione fedele. E anche per questo ha chiesto che all’estero si mantenesse il titolo originale: Kadosh. Perché già nel titolo c’è l’identità del film”. Gitai, spiega Kaminski, non si nasconde e mette in campo le questioni più ruvide e complesse. O per dirla con le parole dello stesso regista: “Quel che bisogna assolutamente evitare in Medio Oriente è la visione monodimensionale delle cose. Concentrarsi su un microcosmo permette di evitarlo...Cambio microcosmo di film in film e, a poco a poco, la visione si allarga, ed è come se finissi per disegnare un puzzle fatto di una serie di enclavi”. Un’operazione di scomposizione in pezzi identitari che ha adottato anche Kaminski in un recente seminario organizzato per gli studenti dell’Università di Torino. Un percorso nel cinema israeliano fatto a tappe, dalle origini pre-Statali, passando per i legami con il cinema yiddish, il racconto delle diverse migrazioni in Israele, il riferimento al conflitto perenne, l’esplorazione della dimensione religiosa. Diversi filoni raccontati attraverso l’evoluzione cinematografica ma anche attraverso riferimenti culturali, letterari e sociali così come eventuali contraltari ai punti di vista dei singoli film. Un esempio è proprio Kadosh. “Tra i temi del film c’è l’imposizione del ripudio, da parte della comunità, al marito dalla moglie da cui non ha avuto figli. È vero che c’è un’interpretazione restrittiva del Talmud che lo permette ma agli studenti ho spiegato che ci sono esempi diversi: il Rebbe Lubavitch Schneerson che non eb-



be figli dalla moglie ma mai la ripudiò. Anzi la Rebbetzin è sempre stata tenuta in grande considerazione”. Oggi poi, sottolinea Kaminski, c’è tutto un mondo di cinematografia prodotta per le donne religiose da donne religio-

se che ha un grandissimo successo. “Sono oltre 500 i film prodotti di cui nessuno parla ma che hanno creato un intero sistema culturale ed economico”. Una forma di emancipazione? “Non userei questo termine, sono don-



► Sarah Kaminski, docente di ebraico all’Università di Torino, di recente ha tenuto un seminario dedicato al cinema israeliano.

ne haredi che raccontano se stesse attraverso i propri punti di vista e i propri valori. Dobbiamo fare attenzione a non imporre i nostri”. La forza di questi film, e di altri presi in esame durante il seminario, sottolinea la docente, è proprio quello di essere uno sguardo che parte da dentro la realtà: che siano sul conflitto o sull’immigrazione sono storie inquadrare attraverso la lente di chi conosce a fondo e dall’interno i singoli spaccati sociali. E sono anche il termometro delle diverse epoche attraversate da Israele: ne è un esempio, Oded Hanneded, Oded il vagabondo. Un lungometraggio in bianco e nero girato negli anni ‘30 in cui il giovane Oded, in gita con la classe nella natura, si perde e incontra per caso uno scienziato tedesco, anche lui smarrito. I due si salvano e il ragazzo diventa il sim-

bolo del sabra coraggioso e amante della terra d’Israele mentre l’antagonista è la figura diasporica e smarrita dell’emigrante tedesco.

Nel corso del tempo sono poi diversi i registi che si sono cimentati nel raccontare il paese. Spesso però le voci più originali, da Ephraim Kishon a Uri Zohar, erano mosche bianche del cinema di qualità. “Una vera scuola è iniziata solo negli anni recenti, con il finanziamento di accademie. Da qui sono venuti fuori molti film dal successo internazionale, capaci di cogliere conflittualità e fascino d’Israele. Ora questo ciclo si è un po’ esaurito ma confido che dall’intreccio con il mondo high-tech (come accaduto con pensatori come Yuval Harari) emergerà qualcosa di nuovo. Un racconto di questa identità sempre in movimento”.

L'affascinante spirito del Dybbuk

Guardare nel 2020 il film Der Dybbuk, diretto dal regista ebreo Michał Waszyski, polacco emigrato in America, significa anche ricordare il centenario della morte di S. An-Sky e la prima di quel dramma che nel corso dei decenni ha suscitato un interesse artistico e sociologico sempre maggiore.

Prima di parlare dell’opera dunque vale la pena ricordare An-Sky: nasce nel 1863 a Chashiniki, presso la città di Vitebsk, Russia, da una famiglia di origini modeste e di poca stabilità economica. Spirito indipendente, è in cerca di istruzione e cultu-

ra; padroneggia diverse lingue, tra cui yiddish, russo, tedesco e francese. La sua irrequietezza lo porta a spostarsi spesso tra Russia e Francia: studia, insegna ma ha anche un ruolo politico attivo, battendosi per l’istruzione dei poveri, dei minatori e dei contadini. Un impegno che lo porterà in carcere dove conoscerà Sholem Aleichem. Studierà a Berlino, Berna, Parigi. Tradurrà l’Internazionale in Yiddish. La prima versione del suo Dybbuk viene completata nel 1913 e sarà messa in scena dalla compagnia Habima di Mosca. Nel 1919 è presen-

tata a Varsavia dalla Vilner Trup. Sono tante le produzioni cinematografiche e teatrali ispirate a quel primo Dybbuk, come il lavoro di A. Wajda nel 1988 o il film Serious man dei Fratelli Coen del 2009. Ma la prima è quella del 1937 in Polonia: il paese in quegli anni pre conflitto è una potenza del cinema ebraico in yiddish e tra Varsavia e Cracovia vengono prodotti circa 40 film. Il film del 1937 è fortemente legato all’esecuzione della Vilner Trup e manifesta il grande conflitto di identità, insito nel nome dell’opera di An-Sky: vivere tra due mondi. Ne-

gli scritti degli autori e degli artisti ebreo americani spicca da un lato la nostalgia per la yiddishkeit, dall’altro la fiera voglia di essere americani.

Nel mondo di Singer gli spiriti, le forze irrazionali e distruttive, o forse l’inconscio collettivo, si configurano come un elemento diasporico, appiccicato alla pelle come se fosse un Dybbuk.

Questa esistenza viene a galla nel migliore dei modi nella fantastica scena della danza dei mendicanti, parte della tradizione ebraica in cui il momento di festa significa anche con-

Il piccolo dittatore sbarca a Gerusalemme

Il corto israeliano, ispirato al celebre film di Chaplin, si interroga con ironia sul significato della Memoria

In soli 28 minuti *The Little Dictator* ("Il piccolo dittatore"), con grande sensibilità e ironia, analizza una questione molto importante per la società israeliana: la memoria e la capacità di interrogare il passato in maniera critica. Il cortometraggio, tra quelli proposti durante il seminario di storia del cinema israeliano organizzato dalla professoressa Sarah Kaminski, è stato realizzato nel 2018 dalla Ma'aleh School of Film and Television di Gerusalemme.

Yossi è un insegnante di storia contemporanea ossessionato dai totalitarismi a tal punto da conoscere a memoria i grandi discorsi di Lenin, Stalin, Mussolini e Hitler. Nonostante i suoi tentativi di trasmettere agli studenti e alla famiglia l'amore per la sua materia, Yossi riesce a trovare comprensione soltanto dalla nonna della moglie, un'ebrea tedesca sopravvissuta alla Shoah. Durante uno dei suoi monologhi nel bagno dell'hotel dove la famiglia si ritrova per festeggiare i novant'anni della nonna, Yossi, in preda ad una delle sue solite fantasticherie, perde la cognizione del tempo e si ridesta con i baffetti di Adolf Hitler a Shabbat ormai iniziato. Temendo una reazione negativa della festeggiata, i familiari impongono a Yossi di coprire i baffi con un cerotto. Yossi in un primo momento acconsente, ma mentre pronuncia il discorso di auguri in onore del-



► Una scena di *The Little Dictator*, realizzato dalla Ma'aleh School of Film and Television

la nonna, decide di mettere fine alla messinscena e si toglie il cerotto, gettando nello scompiglio tutti i commensali, o quasi. Per la nonna, infatti, i baffi di Yossi/Hitler sono gli stessi che portava suo padre, perso durante la Shoah insieme al resto della famiglia. Yossi prosegue il discorso sottolineando quanto la Germania e la sua cultura facciano ancora parte dell'identità della nonna (e indirettamente di tutta la famiglia), e quanto il rifiuto di questo elemento da parte di figli e nipoti, nati in Israele, faccia sentire la nonna sola come quando ha lasciato la sua amata Berlino. Il discorso fa comprendere alla famiglia sia i veri sentimenti della nonna sia l'importanza di conoscere il passato senza il filtro di etichette superficiali.

Come già accennato, il tema del-

la memoria è il fulcro dell'intera vicenda. Più nello specifico, il film rappresenta in maniera grottesca gli esiti di una memoria troppo semplificata, fatta di etichette e di dicotomie. I parenti di Yossi, così come parte della società israeliana, sono portatori di questo tipo di memoria, che nel suo vedere Hitler dappertutto e al contempo nel suo desiderio di poterlo dimenticare raggiunge livelli di vera isteria. La conseguenza più evidente è che a cadere nel calderone della damnatio memoriae non sono solo Hitler, i nazisti e i loro crimini, ma anche il passato tedesco di molte famiglie israeliane, cosa che le porta a rinunciare ad una parte della loro identità. Per questo motivo, nonostante l'affetto che le mostrano, i figli e i nipoti trattano la nonna con sufficien-

za quando parla tedesco, ignorando che talvolta quelle frasi incomprensibili dette in quella lingua "scomoda" non sono niente di meno che i versi di Goethe. Allo stesso modo, essi si mostrano sbalorditi alla notizia che suo padre portava i baffi alla stessa maniera di Hitler, dimostrando così di non aver mai veramente conosciuto la sua storia personale. La soluzione alla questione è fornita da Yossi stesso ed è la memoria critica. A differenza della memoria del resto della famiglia, la memoria critica di Yossi si fonda su una profonda conoscenza del passato e accetta in maniera serena l'identità tedesca della famiglia della moglie perché la sua natura critica le consente di distinguere gli aspetti più esecrabili e quelli più nobili della storia tedesca. Questo fa sì

che nella categoria "Germania" si collochi non solo Hitler, ma anche la poesia di Goethe amata dalla nonna e la musica di Schubert amata dallo stesso protagonista. Una memoria del genere è certamente più complessa e problematica da gestire, ma, soprattutto in una società ancora profondamente segnata dai traumi della storia, è l'unica che permette di riconciliarsi con il passato senza dimenticarne le brutte esperienze e di vivere il presente in maniera più completa e serena.

L'intelligenza della regia è dimostrata non solo nella scelta coraggiosa di affrontare un tema così complesso in appena mezz'ora, ma anche nel presentarlo in chiave comica. Di fronte a Yossi che si cava dall'impaccio di spiegare perché egli porti i baffi di Adolf Hitler alla festa di compleanno di una sopravvissuta alla Shoah non si può che ridere e riflettere allo stesso tempo. Si ride per la comicità oggettiva della situazione, ai limiti del paradossale, e si riflette sul valore simbolico che una società attribuisce ad un elemento, conseguenza, questa, del rapporto con un passato che fa ancora soffrire. La conclusione suona a questo punto come un invito alla società israeliana a interrogare in maniera critica il passato per poter vivere un presente senza demoni.

Matteo Bulzoni

divisione di felicità, cibo e soldi con i più poveri e ricorda l'importanza del precetto di rallegrare la sposa. La danza macabra segna lo stile grottesco scelto da Judith Berg, che sceglie un'elaborazione dotta dei costumi dello shtetl, l'allontanamento stilistico dalle scuole d'arte e artigianato della Mitteleuropa e la volontà di creare distacco tra il vecchio e il nuovo mondo, che per ironia della sorte si sarebbe frantumato di lì a poco con l'avvento del nazifascismo. Nel turbinio pre-nuziale, Leah danza con la maschera della morte, la fissa e vede, in un grande atto d'amore il volto del suo amato sposo morto, Khonen. Le contradd-



► *Der Dybbuk*, il celebre film yiddish di Michał Waszyński

dizioni tra i mondi presentati in queste tre prime rappresentazioni sono la linfa dell'opera, spesso schernita dal pubblico dello Yishuv che la vede assurda e obsoleta. La critica non impedisce comunque di continuare a presentare spettacolo e film. Entrambi riscuotono un gran successo nella Palestina mandataria e in tutto il mondo.

Nel film vediamo il mondo reale e quello degli spiriti, il Cantico dei Cantici e Romeo e Giulietta contro una donna (Leah, l'attrice Lily Liliana) che respinge il potere dei rabbini e muore custodendo nel suo corpo/anima l'uomo amato (Honen, Leon Liebgod). Il mondo

moderno di Varsavia e Mosca bussava alla porta dello shtetl, già colpito dai cosacchi come dimostra la tomba degli sposi assassinati che fa da arena per la danza dei mendicanti.

Ormai il villaggio ebraico è in via di estinzione ed è diventato argomento per la ricerca antropologica. Nella società assimilata, la morte è l'assoluta vincitrice del passato e dei tempi futuri. E, come sempre per la cultura ebraica, Zachor-Ricordare e Shamor-Osservare sono i dettami cardinali; bisogna rispettare le promesse del passato perché costituiscono la narrazione privata e nazionale degli ebrei ovunque essi si trovino.



DOSSIER / Cinema

Una capacità di voler andare a fondo della propria storia nazionale, il gusto del confronto e anche della provocazione, le riflessioni e le analisi sui propri errori. Il cinema israeliano è la dimostrazione della forza democratica di un'intera società, che non nascon-

de i propri problemi ma li porta nello spazio pubblico, sul grande schermo. In questa pagina alcune testimonianze cinematografiche portate dalla professoressa Sarah Kaminski, docente di ebraico all'Università di Torino, in merito al conflitto che segna la vita

di israeliani e palestinesi da oltre 70 anni. Tanti gli esempi portati: da Hirbet Hiza'a, film ispirato all'omonimo libro del grande scrittore e parlamentare israeliano S. Yizhar, in cui si ponevano scomode domande sulle responsabilità degli israeliani rispetto

Il coraggio d'inquadrare tutto il conflitto

Con onestà, i registi israeliani hanno raccontato dall'interno torti e ragioni dello scontro con il mondo arabo

Sono trascorsi settantadue anni dalla creazione dello Stato di Israele, ma i nodi principali della sua esistenza - la tragedia della Shoah e il conflitto con i palestinesi - continuano a essere presenti nella mente e nelle scelte di vita degli israeliani. La Shoah fa parte di un fardello che trova vie di elaborazione nella ricerca storica e culturale o attraverso l'analisi psicologica. Il conflitto, originatosi ai tempi dello Yishuv ed esploso dopo la Dichiarazione dello Stato d'Israele (15 maggio 1948) - avvenuta pochi mesi dopo il Piano di partizione della Palestina mandataria approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York (29 settembre 1947) - continua a costituire un punto di riferimento imprescindibile nella vita di ogni israeliano, dal servizio militare obbligatorio fino alle scelte politiche.

Il primo film israeliano che presenta le conseguenze della Guerra d'Indipendenza in termini di tragedia umana e di guerra senza fine è Hirbet Hiza'a del 1979, tratto dall'omonimo racconto firmato da uno dei più importanti e innovativi scrittori israeliani, S. Yizhar (il libro in Italia è uscito nel 2005 con il titolo *La rabbia del vento*). Nella novella, scritta al termine della guerra, Yizhar mette in primo piano la questione morale ed etica in cui si trova un gruppo di soldati che in seguito agli ordini ricevuti svolge con una certa indifferenza e quasi sciattezza un'operazione di espulsione di abitanti palestinesi dalle loro case.

Il protagonista Micha non comprende la motivazione strategica e militare dell'ordine e in modo piuttosto impacciato cerca di evitare l'allontanamento della gente dal villaggio. I comandanti e i soldati non sono coinvolti emotivamente e vorrebbero solo terminare la missione, evitare complicazioni e tornare a casa, mentre Micha, il soldato che incarna lo scrittore stesso, pone delle domande, cerca di dare una mano



► Un dietro le quinte dal set di Hirbet Hiza'a, film tratto dall'omonimo romanzo di S. Yizhar e dedicato al conflitto arabo-israeliano

alle donne e ai bambini e porta acqua ai vecchi che sono stati caricati sui camion per essere portati fuori dai confini di Israele. Il racconto, come scrive la storica Anita Shapira (Shapira 2000), fu pubblicato nel contesto di un dibattito politico aperto e molto liberale, che coinvolse i lettori e i leader sionisti dell'epoca. Nel 1959 S. Yizhar vinse il Premio Israele e l'opera è ancora oggi in continua ristampa.

Il film Hirbet Hiza'a fu prodotto dalla televisione trent'anni dopo la pubblicazione del libro, opera fondamentale nel complesso della letteratura israeliana contem-

poranea. Purtroppo la reazione di gran parte del pubblico e dell'establishment politico alla proiezione del film, diretto da Ram Loevy, nel 1978 fu estremamente negativa e produsse un'onda d'urto che portò gli oppositori guidati dal ministro all'Istruzione Zevulun Hammer della destra religiosa al divieto di proiezione. Dopo lunghi dibattiti, venne tuttavia rispettato il principio democratico che garantiva l'autonomia e la libertà d'espressione dei mezzi di comunicazione in generale e dell'unica rete televisiva israeliana in particolare. Il film fu trasmesso, ma la discus-

sione sui giornali in merito all'episodio del trasferimento di un villaggio palestinese sollevò il dubbio sulla reale necessità dell'azione dei soldati e insinuò l'idea che fosse piuttosto un crimine di guerra; il film fu accusato di essere "ashafista" (sostenitore dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina) oppure citato come esempio coraggioso di auto coscienza. La pellicola si concentra sulla psicologia dei personaggi e soprattutto sul protagonista Micha che, come Yizhar, esprime l'esperienza di un combattente per la difesa di Israele e una profonda riluttanza in meri-

to all'espulsione della popolazione civile araba.

Sempre negli anni Ottanta un gruppo di giovani cineasti israeliani definito KaITZ (Kolnoa Israeli Tzair) e gestito da un innovativo gruppo di registi spinse il governo a costituire un fondo per la promozione di pellicole di alto valore culturale, non soggette solo al gusto popolare o alle pressanti restrizioni economiche. Prese così il via il cinema contemporaneo che metteva a lato i film popolari in stile "Burekas" o tipo Il Tempo delle Mele e spostava l'interesse sulla questione dolente del conflitto.

Fauda, uno sguardo oltre le barriere

Lo scontro-incontro tra israeliani e palestinesi raccontato in una serie di successo

"Un punto di forza? Il fatto di aprirci alla complessità, di non offrire riduzioni semplicistiche". L'attore e regista israeliano Lior Raz è entrato nelle case di tanti di noi con il nome di Doron Kabilio, il principale protagonista della serie tv Fauda. Giunta alla terza stagione, rappresenta uno dei prodotti di maggior successo nella storia di Netflix. Un riscontro planetario che ha permesso a milioni di persone in

tutto il mondo di appassionarsi alle vicende dell'unità speciale che, impegnata in pericolose missioni contro il terrorismo che la portano dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza, ha in Doron il suo punto di riferimento carismatico.

I segreti del successo di Fauda sono molteplici. Raz, in un recente incontro con la stampa internazionale che ha visto la partecipazione anche di Pagine Ebrai-

che, ha però pronunciato la parola magica: empatia. La capacità di guardare all'altro, la realtà palestinese nelle sue molte anime e sfaccettature, in modo diverso. Di provare a capirne attitudini, pulsioni, valori. Di portarne sul piccolo schermo la lingua e i sentimenti.

Un esempio. La serie è talmente ben studiata in ogni dettaglio che si ha l'impressione che tutti gli attori abbiano dimestichezza con

l'arabo da sempre. E invece Itzik Cohen, che in Fauda interpreta il popolare capitano Ayub che più volte vediamo districarsi in quella lingua a confronto con rappresentanti dell'Autorità Nazionale Palestinese, ma anche con terroristi di Hamas e loro fiancheggiatori, prima che le riprese avessero inizio non ne conosceva neanche una parola.

Uno sforzo ripagato dall'incredibile seguito che questa produ-

alle espulsioni dei palestinesi (un film che fu inizialmente censurato e considerato antiapatriottico); fino a *Walzer con Bashir*, una sofferta autoanalisi di un soldato israeliano - il regista Ari Folman - che cerca di ricordare i segni lasciati su di lui dall'aver preso

parte alla prima guerra del Libano. Un ulteriore esempio è poi il recentissimo *Fauda*, la serie dal successo internazionale che racconta il conflitto oggi tra Israele, Gaza e Cisgiordania senza indulgenze per nessuno. Tutte queste opere sono segnate dalla capacità

di provare a raccontare se stessi e l'altro con onestà, anche nel dolore del conflitto. Una prova della libertà di pensiero israeliana. Ma un interrogativo rimane aperto: se anche dall'altra parte si trovino esempi di questa volontà di riconoscere l'altro, al cinema e non.



Nel 1982 Daniel Wachsmann produsse il film *Hamsin*, *Scirocco*, (*Eastern Wind*, con riprese del noto fotografo D. Gurfinkel), aprendo così una nuova epoca, definita dalla studiosa del cinema Ella Shoahat, *The New Palestinian Wave*. I personaggi sono israeliani e palestinesi; ebrei, musulmani o cristiani; arabi e non. Gli attori di *Hamsin* sono palestinesi e parlano arabo palestinese ed ebraico.

La storia si svolge in Galilea e narra di un allevatore ebreo israeliano che vuole comprare terreni dai vicini palestinesi; l'intervento delle autorità locali, intenzionate a confiscare le proprietà, complica la conclusione dell'affare. L'allevatore nel mentre scopre la storia d'amore tra la sorella Chava e il suo dipendente Haled. La fine è tragica: Haled viene assassinato poiché ha violato il codice d'onore della famiglia ebraica e di tutto il villaggio.



Nello stesso filone, nel 1986 Uri Barabash dirige il film *Dietro le sbarre*, con il grande attore palestinese Muhamad Bakri e con Amnon Zadok e Assi Dayan. Il film si svolge all'interno di una prigione di alta sicurezza e tratta di giustizia e del senso di collegialità e di lealtà tra prigionieri ebrei e palestinesi.

Un altro film che segna la svolta tematica e qualitativa nel cinema israeliano è *Avanti popolo* di Ra-

fi Bukae (1986). Siamo ai tempi della guerra dei Sei Giorni (1967) e quattro soldati egiziani si perdono nel deserto del Sinai dopo la disfatta del loro esercito. La narrazione continua la linea personale dei film precedenti ma evidenzia, con una visione surreale e un triste umorismo, l'assurdo della guerra. Doveva essere una pellicola a basso budget, realizzata come progetto di fine studi di Bukae, ma du-

► In alto a sinistra, una scena di *Hamsin*, il film dall'epilogo traffico di Daniel Wachsmann. A destra, una scena da *Camminando sull'acqua* di Eitan Fox, in cui si parla di conflitto ma legato alla seconda guerra mondiale. A sinistra, una scena di *Avanti popolo* di Rafi Bukae, in cui un sofferto umorismo evidenzia l'assurdità della guerra.

rante le riprese e con l'aiuto e i suggerimenti dei due attori palestinesi il copione si arricchì, rendendo le scene più reali e l'approccio artistico al conflitto decisamente originale. Alla fine il protagonista del gruppo dei dispersi egiziani, Salim Dau, riesce a scavalcare la duna di sabbia e corre verso le truppe egiziane, ma scivola e viene ucciso da un fuoco incrociato, dunque non si sa se a sparargli sono stati gli isra-

eliani o i suoi compagni arabi. Dal 2000 i cineasti israeliani rompono ogni tabù, si parla di Shoah con storie di memoria e anti-eroismo, omosessualità e capacità di riparazione e forse addirittura di perdono, come mostra il film di Eitan Fox *Camminando sull'Acqua* (2004), capostipite del trend che riecheggia in *The cakemaker* (*Il pasticcere*) di Ofir Raul Graizer del 2017.

La sposa siriana di Eran Riklis del 2004 rivela l'assurdità dei confini bloccati dalle guerre senza fine, della burocrazia israeliana e siriana e delle forze clownesche dell'Onu, garanti della pace tra i due stati nemici.

Non si tratta di una storia palestinese, ma drusa, e con mezzi estetici raffinati Riklis svela al mondo i costumi di un'antica comunità, quella drusa, che vive tra Israele, Siria e Libano.

Tra i sottogeneri che parlano del conflitto e in particolare del senso di annichilimento troviamo *Kippur* di Amos Gitai (2000), *Beaufort* di Josef Cedar (2007) e *Libano* di Samuel Maoz (2009). Questo filone trova piena realizzazione nell'eccellente film di animazione *Walzer con Bashir*. Racconto autobiografico del regista e sceneggiatore Ari Folman, che 20 anni dopo la guerra in Libano cerca di recuperare la memoria e ricostruire il suo vissuto di soldato che affronta il massacro compiuto dalle falangi cristiane nei campi profughi di Sabra e Shatila. Un capolavoro di rielaborazione e un documento politico importante.

zione israeliana ha avuto e continua ad avere in tutto il Medio Oriente. Si tratta infatti della serie più seguita su Netflix in Libano. E praticamente ogni giorno - hanno raccontato Raz e Avi Issacharof, l'altro ideatore, legato a Lior da una lunga amicizia e da una comunanza di esperienze - arrivano feedback incoraggianti da Iraq, Siria, Emirati Arabi, persino da Gaza. Una sorta di "ponte culturale", ancora tutto da valutare nei suoi sviluppi concreti, ma certamente promettente.

"Nessuno in Israele parlava dei veri palestinesi alla televisione" ha detto alcuni anni fa Issacha-



► Una scena dalla terza stagione di *Fauda*, in onda su Netflix

rof in un incontro con i media. "Sentivamo costantemente del

conflitto sui mezzi di informazione, tutto il giorno, ogni gior-

no. Ma non c'era nessuna serie drammatica che mostrava l'altra parte dall'interno". Un gap colmato da *Fauda* in un crescendo di emozioni, tensione, effetti speciali. L'ultima stagione, lanciata in primavera nel pieno della pandemia, è stata per molti "la" serie del lockdown. Raz ha anche trovato il modo di scherzarci sopra: "Non oso immaginare Doron alle prese con le restrizioni dell'emergenza sanitaria. Praticamente un leone in gabbia". Tra gli estimatori della serie anche il noto critico televisivo Aldo Grasso, che ha scritto: "Ha il pregio di stare dentro il conflitto senza ambiguità, né indulgenze".

Sarah Kaminski,
Università di Torino

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Se il razzismo non ha più vergogna di mostrarsi



Enzo Campelli
Sociologo

Razzismo e intolleranza costituiscono, nel momento presente e in un mondo sinistramente globalizzato, i più abituali e "normali" dei compagni di strada. Se l'America, dopo George Floyd, sembra aver scoperto improvvisamente, di questo suo male antico, radicamento ed estensione, i suprematisti di tutti i paesi ne vanno facendo da tempo un manifesto, da proclamare fieramente. Ma sbaglierebbe chi pensasse a una maggior diffusione, a una sorta di contagio (un altro!) che vada infettando con violenza persone, istituzioni o interi paesi. La realtà è molto più sconcertante e drammatica: semplicemente, in questo momento, il razzismo si lascia vedere, non ha più vergogna nel mostrarsi. Non ha il minimo imbarazzo di sé o sensi di colpa nel dirsi, e reclamare la propria esistenza, apertamente e senza giri di parole. Perfino il classico mantra recitato mille volte, "io non sono razzista, ma...", introduzione un po' imbarazzata all'ammissione dei pregiudizi più detestabili, ha perso la sua funzione, non è più necessario. Se Trump twitta "persone fantastiche" a un video che mostra un gruppo di suprematisti bianchi suoi supporter scandire i propri

slogan, una recente indagine condotta in Italia dalla SWG mostra un solido atteggiamento di tolleranza verso... l'intolleranza. La cultura del rispetto e dei diritti, che ineriscono alla persona e quindi a chiunque, sembra in questo momento una costruzione ideologica sempre più rarefatta e lontana, incapace di toccare terra e di interagire concretamente con il sentire e con le pratiche degli attori sociali in carne e ossa.

L'intolleranza e il pregiudizio, d'altra parte, sono nemici versatili e multiformi, e conoscono molte strade. Sarebbe necessario presidiarle tutte, ma a volte ci si distrae. Così ad esempio è recente l'aggressione omofoba a un giovane gay di Pescara: il solito "branco" - sette giovani fra cui una ragazza - lo ha prima insultato e poi pestato sul lungomare.

La notizia avrà prevedibilmente vita breve, e non mancherà certamente chi dirà che certe cose uno se le va a cercare. Omofobia, d'altra parte, è un termine ambiguo e inadeguato - anche se ormai entrato nel vocabolario corrente - che facilita certe amnesie e incoraggia l'equivoco. È stato coniato alla fine degli anni '60 da Geoge Weinberg, uno psicologo americano, ed ha il torto di concentrare tutta l'attenzione su aspetti psicopatologici di natura individuale - la "fobia", appunto - e di trascurare completamente le determinanti sociali, culturali e ideologiche



dell'aggressività violenta nei confronti delle persone omosessuali. Che invece sono formidabili e che lasciano dietro di sé scie pesanti quanto dimenticate in fretta. Secondo i dati diffusi da Gay.it gli attacchi a persone LGBT, in prevalenza aggressioni di natura fisica, nel 2019 sono state 83, contro i 57 dell'anno precedente.

La piattaforma dilloagiulia.it, che raccoglie testimonianze di persone LGBT picchiate, discriminate, derise, ricattate o vittime di mobbing nell'ambiente di lavoro, parla invece di 345 testimonianze registrate in un solo mese, e si tratta certamente di numeri al ribasso, se si considera la difficoltà e l'imbarazzo di simili narrazioni. La lettura di questi frammenti di biografie spezzate, sparse da Torino a Siracusa, è istruttiva per chi voglia investire momenti del proprio tempo, e capire quanto la "fobia" individuale c'entri davvero poco in queste manifestazioni di odio collettivo, che intende negare alle

proprie vittime esistenza e cittadinanza sociale. Non è questa la sede per indagarne le ragioni profonde - per esempio il modello del dominio maschile di cui parlava il sociologo francese Pierre Bourdieu - ma può essere utile ricordare che, stando al rapporto dell'European Union Agency for Fundamental Rights del 2014, ripreso dall'Osservatorio italiano dei diritti, l'Italia risulta seconda solo alla Lituania nell'uso di linguaggio omofobo da parte dei politici. Più in generale, inoltre, dalla survey promossa da questo organismo europeo (condotta sulla popolazione LGBT dei 27 stati membri tra l'aprile e il luglio del 2012 e con il coinvolgimento di 93 mila persone: EU-LGBT - https://fra.europa.eu/sites/default/files/eu-lgbt-survey-results-at-a-glance_en.pdf) risulta fra l'altro che il 91% delle persone LGBT intervistate lamenta la diffusione di un linguaggio omofobo nell'intera società italiana laddove la media europea si attesta

intorno al 44 per cento. Secondo i dati della GeCO (Genitori e figli Contro l'Omofobia, associazione torinese fondata nel 2016) risalenti al luglio di due anni fa, il fenomeno era già allora in evidente e drammatica crescita. Nel conto, infatti, non vanno considerati solo aggressioni, insulti e pestaggi, ma anche episodi ancora più gravi.

Come il caso dello studente di un liceo romano, il "ragazzo dai pantaloni rosa" bullizzato dai compagni e finito suicida, impiccato con una sciarpa, o quello del quattordicenne lanciatisi dalla terrazza di casa, "emarginato perché sono gay", e ancora del giovane di ventun anni, lanciatisi dall'undicesimo piano di un palazzo della via Casilina, dopo aver raccontato in una lettera che "esiste l'omofobia e chi ha questi atteggiamenti deve fare i conti con la propria coscienza".

Tre vicende drammatiche, solo a Roma nello stesso anno. Quando una maggioranza colpisce una minoranza in quanto tale, cioè in quanto espressione specifica di una diversità - culturale, religiosa, etnica o sessuale - vuol dire che è pronta a colpirle tutte. Che nessuna di queste minoranze, dunque, pensi di uscire indenne, da sola, dagli abissi dell'intolleranza, del pregiudizio e del razzismo, fidandosi magari di un qualche proprio status particolare. Il mostro è lo stesso, ed è uguale per tutti, anche se ha teste diverse.

Rileggiamo Orwell, antidoto al veleno che avanza



David Bidussa
Storico sociale delle idee

Nei prossimi mesi, complice il fatto che a 70 anni dalla morte tutte le pubblicazioni di un autore perdono i diritti, è probabile che avremo un riversamento sui tavoli di libreria (e forse anche in edicola) di testi di George Orwell.

È anche probabile che il testo che più accoglierà l'interesse sarà 1984, anche perché l'odore di totalitarismo di cui molti sentono il profumo susciterà varie sollecitazioni. Di quel profumo, del resto le pagine di Orwell sono piene, talora anche inaspettatamente. Per esempio, riprendo qui una conversazione che si trova alle pagine 273-274

(l'edizione riferimento è quella degli Oscar Mondadori) e in cui il rappresentante del potere chiede: "Come fa un uomo ad affermare il suo potere su un altro uomo, Winston?" Winston ci pensò un po' su. "Facendolo soffrire" disse infine. "Esattamente. Facendolo soffrire."

Per poi concludere: "Ma ci sarà sempre, intendimi bene, Winston, l'ubriacatura del potere, che crescerà e si perfezionerà costantemente e costantemente diverrà più raffinata e sottile. Sempre, a ogni momento, ci sarà il brivido della vittoria, la sensazione di vivo piacere che si ha nel calpestare un nemico disarmato. Se vuoi un simbolo figurato del futuro, immagina uno stivale che calpesta un volto umano... per sempre."

Non so che effetto abbia fatto nel 1949 quando uscì la prima

edizione non so se qualcuno abbia mai prestato attenzione specifica a questa frase. Eppure, riletta oggi (luglio 2020) colpisce. In ogni caso non dobbiamo immaginare molto: è la realtà. Come si risponde dunque al totalitarismo?

Qualcuno potrebbe dire togliendo lo stivale. È possibile, ma non credo che da sola questa soluzione eliminerebbe la forza del totalitarismo.

Orwell racconta in 1984 una dimensione molto importante: ovvero che la risposta alla minaccia totalitaria non è una teoria. Più semplicemente il primo passo perché il totalitarismo non si senta sicuro è non perdere l'amicizia, anzi è costruire una rete di amicizia.

E dunque ritrovare il senso di una relazione che costruisce rete (un tema su cui Pietro Del Soldà, sensibile conduttore di Tutta la città ne parla, lo spazio della voce degli ascoltatori a Radio 3, ha riproposto

in un libretto piccolo quando sapido dal titolo Sulle ali degli amici, che Marsilio ha mandato in libreria opportunamente appena calato il lockdown). L'amicizia come patto, in altre parole.

L'amicizia, lo sapevano gli antichi, è quel terreno dove è possibile trovare ascolto e chiedere accoglienza. Più di tutti sono le pagine (che Del Soldà opportunamente ricorda) di Michel de Montaigne (nel capitolo XXVIII del primo libro dei suoi

Saggi Adelphi) a farci riflettere. L'amicizia, sostiene Montaigne, è un sentimento che muove nel privato dei contraenti. Ma in epoche buie in cui è possibile che le libertà soffrano, l'amicizia è anche quel patto che lega persone, talvolta anche estranee, o lontane in un sentimento comune, nella cura di un terreno condiviso. In quel caso l'amicizia è il codice che consente di provare a dialogare con i limiti della giustizia, con il senso della paura.

Forse, anche per questo, riprendendo in mano George Orwell, non sarebbe improprio, pensando al pericolo che forse abbiamo ancora potente davanti a noi, concentrarsi sulle risorse che abbiamo e che possiamo mettere in campo per contrastarlo, per contenerlo e, forse, per restringerne la forza magnetica.



pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153

- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione

viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.

Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Andrea Atzeni, David Bidussa, Matteo Bulzomi, Dario Calimani, Enzo Campelli, Alberto Cavaglion, Roberto Cenati, Enzo Ceruso, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Viviana Kasam, Sarah Kaminski, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Saul Meghnagi, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Rav Alberto Moshe Somekh, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Le sfide di una buona educazione a distanza



Saul Meghnagi
Sociologo

La formazione a distanza, che interesserà ampiamente, in futuro, il nostro sistema di istruzione, non è una modalità educativa recente. È stata utilizzata per anni, soprattutto in realtà dove la contiguità non era possibile a causa delle grandi distanze (per esempio l'Australia o, in molte aree, gli Stati Uniti) o quando si voleva comunicare con realtà culturali vicine alla propria (per esempio la Spagna in relazione al Sud America o la Gran Bretagna in relazione al Commonwealth). In passato, le modalità di trasmissione erano più complesse (si usava la radio o la posta, con la quale avveniva l'invio di testi scritti o cassette e, solo in seguito, videocassette e televisione). La comunicazione online ha agevolato la trasmissione delle informazioni, nel contempo ha confermato alcune regole fondamentali per una efficacia dell'azione educativa. Precisamente:

1. È molto importante, anche nell'istruzione a distanza, l'utilizzo di "anticipatori cognitivi". Ciò vuole semplicemente dire che si forniscono (su supporto scritto, nella comunicazione online, nelle lezioni ex cathedra) informazioni sugli obiettivi dell'azione. Queste possono essere, per esempio, distinte in due parti:

a. la prima generale, dicendo: "Il percorso che si propone ha quale obiettivo...", "la lezione di oggi si propone", seguito da una sequenza dall'uno all'altro dei diversi obiettivi. Gli stessi obiettivi devono funzionare come titoli di paragrafi di un testo ed essere ripresi quando si passa da un'argomentazione a un'altra;

b. la seconda specifica, dicendo: "Il primo concetto si focalizza su...". Poi, a seguire, "il secondo...". e così via...". Tale sequenza è importante sempre, ma nella formazione a distanza ha un grosso rilievo perché non si riesce mai a seguire tutto passo passo e bisogna permettere di tornare su quanto proposto. I diversi concetti possono essere utilmente richiamati nella fase conclusiva della presentazione.

Nessun docente, qualunque sia il suo livello, può eludere tali condizioni. Una lezione a distanza non è un piccolo filmato di una persona che parla come se fosse in un'aula. Ciò vale anche se opera su una

chat che offre la possibilità di un confronto.

2. Sono altrettanto rilevanti le "idee di ancoraggio". Ciò vuol dire semplicemente aiutare le persone a collegare una cosa ad altre che già si sanno. Si possono usare, anche in questo caso, due modalità:

a. la prima è conseguente a quanto detto sopra, passando da un concetto all'altro si può collegare l'uno all'altro ed eventualmente una lezione alla precedente;

b. la seconda è relativa a immagini che leghino la nozione a qualcosa di concreto. Sono importanti gli esempi e le rappresentazioni grafiche.

In entrambi i casi è necessario sapere chi si ha davanti. La formazione a distanza funziona come una classe virtuale dove il docente deve conoscere i partecipanti. Una lezione a distanza si differenzia in questo da una trasmissione televisiva o da una tavola rotonda in chat.

3. È fondamentale essere puntuali nell'"indicazione delle sequenze"



di apprendimento. Nel caso della formazione a distanza è essenziale dare il tempo alla persona di organizzarsi mentalmente, per passare da una cosa all'altra. Ciò implica due cose complementari:

a. la predisposizione di testi ad hoc. Non è corretto supporre che parti di un libro usati nell'istruzione tradizionale siano automaticamente soddisfacenti a distanza. C'è bisogno di una parafrasi puntuale e di definizioni chiare, sulle quali sia possibile ritornare essendo queste uno degli aspetti centrali del processo cognitivo;

b. l'accompagnamento del testo di immagini, schemi, grafici che siano trasmessi durante la lezione online e siano presenti nel testo che verrà inviato prima o dopo la lezione. Si tratta di prevedere la presentazione del contenuto in chat e la sua permanenza anche non interattiva

online. La dinamica tra scritto e osservato è il volano dell'apprendimento che non può rinunciare al testo scritto e alla eventuale richiesta ai partecipanti di trasmettere posizioni in merito.

4. È decisiva l'"organizzazione dei tempi". Non si impara grazie alla velocità, ma grazie alla lentezza: la velocità viene dopo, quando, memorizzato quanto serve, si rende automatica la risposta. È meglio quindi ridurre le nozioni da trasmettere... Ciò richiede due operazioni complesse:

a. la rigorosa selezione dei concetti fondamentali di qualunque contenuto si voglia trattare (il docente deve stabilire quali siano le nozioni "irrinunciabili" perché la lezione si possa ritenere soddisfacente).

Queste stesse nozioni non devono entrare in collisione con quanto messo in evidenza nel testo scritto; b. una formazione all'uso delle fonti e alla ricerca online. La lezione e i testi devono essere d'obbligo brevi, ma corredati se necessario di allegati o, preferibilmente, di indicazioni su come ricercare nuove informa-

principali modalità di utilizzo della risorsa informatica a fini culturali ed educativi. Precisamente:

a. la trasmissione di lezioni, conferenze, dibattiti o altro, di vario livello, senza alcun feedback, salvo la possibile registrazione del numero delle visioni, in grado di dare un segnale di apprezzamento o meno da parte del pubblico, che può raggiungere anche grandi numeri. Si tratta di un insieme interessante e usato per offrire un accesso immediato all'informazione; b. la trasmissione di lezioni interattive, in grado di consentire all'utente di reagire durante l'esposizione o immediatamente dopo. È stata sperimentata anche la possibilità al compresenza online di due esperti del tema: la prima impegnata nella lezione, la seconda in grado di ricevere in tempo reale le domande scritte per sms o email da parte dei partecipanti. Tale seconda docente utilizza una parte del tempo della lezione, la parte finale, in genere, per rispondere e chiarire. In questo secondo caso, i numeri non possono essere elevati, anche se possono diventarlo se la lezione rimane online per un utilizzo differito;

c. la trasmissione di lezioni, gruppi di lezioni fino a un intero corso, nella forma a, corredando il tutto con testi scritti, trasmessi online o dei quali sia suggerito l'acquisto. In questo caso si parla di un corso di autoistruzione che lascia al partecipante la libertà di usare quanto offerto in assoluta libertà dei tempi di utilizzo del pacchetto. Si parla, in questo caso, di "istruzione programmata" se viene previsto un ordine delle sequenze nella didattica e nelle prove di verifica autogestita. In questo caso il numero dei potenziali utenti può essere elevato;

d. la trasmissione di lezioni, gruppi di lezioni, fino a un intero corso, nella forma b, corredati di quanto è possibile perché la dinamica tra chi trasmette e chi riceve sia costante. La differenza fondamentale rispetto al punto precedente è nel feedback continuo, mentre analogamente accurata deve essere la predisposizione dei materiali didattici, il corredo delle esercitazioni l'insieme delle prove di verifica. È questo il caso dell'"educazione a distanza".

Nel passaggio eventuale da una all'altra delle modalità d'uso dello strumento informatico è di cruciale importanza la costruzione di un archivio corredato di catalogo di quanto realizzato, poiché alcuni prodotti sono utilizzabili in diversi momenti, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Pluralismo ebraico, un valore che dobbiamo difendere



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

A me pare semplice. Ci sono temi che non vedono una unanimità di giudizio all'interno delle comunità ebraiche. Nel contempo, tutti coloro che esprimono la loro opinione in quanto ebrei (che siano giudici storici, politici o perfino religiosi) lo fanno credendo profondamente di perseguire il bene e desiderando un futuro positivo per il mondo ebraico e per le sue comunità. A

fronte di questa situazione – molto comune e ricorrente – esistono altri ebrei singoli o gruppi organizzati che ritengono inopportuno che vengano espresse opinioni differenziate e pensano possa esistere una linea comune unica e condivisa da parte degli ebrei del mondo su tutta una serie di questioni.

Recentemente sono due i temi che con forza vengono proposti, chiedendo unitarietà di giudizio e di azione: il giudizio sulla natura dell'antisemitismo contemporaneo e la valutazione sulle iniziative politiche del governo israeliano. Sulla prima questione si ritiene legittimamente di sostenere che la

principale forma di antisemitismo oggi sia l'antisionismo e che la fonte più pericolosa di tale antisemitismo sia il fondamentalismo islamico (a volte estendendo all'intero Islam questa dinamica). Sulla seconda questione si sostiene apertamente, sempre in maniera più che legittima, il percorso proposto dal



piano Trump di annessione da parte di Israele di ampie aree della sponda occidentale del Giordano. Si dà tuttavia il caso che su queste due importanti questioni il dibattito sia assai vivace all'interno del mondo ebraico, sia nella diaspora sia in Israele. C'è chi trova insensato ridurre l'antisemitismo contemporaneo alla sola fattispecie dell'antisionismo, facendo notare l'ampia letteratura di studi sociologici che offrono un quadro molto più articolato. Sul piano politico, poi, relativamente alla dinamica mediorientale e ai passi che starebbe compiendo il governo di Israele il confronto è serrato, sia in Israele

sia nella diaspora. A proposito di quest'ultimo punto mi è parso di grande interesse ascoltare l'intera registrazione dell'audizione tenuta dall'ambasciatore israeliano Dror Eydar alla Camera (<https://www.youtube.com/watch?v=DXJnt-OSRQw>). In definitiva, come sostiene il noto witz ebraico: due ebrei, tre opinioni. Si tratta, per l'appunto, di opinioni, tutte meritevoli di essere ascoltate, valutate, discusse, perché espresse con sincerità, per il bene delle future generazioni. Prospettare un presente e un futuro di unanimità mi sembra pericoloso e pochissimo ebraico.



Andrea Atzeni
Docente

È da almeno un decennio che anche l'editoria italiana propone di tanto in tanto dei saggi sull'islamofobia. Gli autori spesso provengono da diversi ambiti specialistici, anche nostrani. Uno studio che ho visionato (Francesco Bachis, *Sull'orlo del pregiudizio. Razzismo e islamofobia in una prospettiva antropologica*, Aipsa Edizioni, Cagliari 2018) ha almeno il pregio di offrire al lettore profano ampia documentazione del dibattito sorto attorno a tale controverso concetto e ai suoi rapporti col razzismo in campo antropologico.

La "prospettiva" di cui al sottotitolo, che sarebbe il suo tratto originale e motivo di interesse, è tutta in questo approccio teorico e non deve far pensare che l'autore si sia calato in contesti sociali razzisti o islamofobi per meglio studiarli, la sua analisi è diretta piuttosto a quanto passa sui giornali, nella comunicazione politica o nel web. La sua osservazione partecipante avrebbe potuto svolgersi in altri contesti, a partire dall'Associazione Amicizia Sardegna Palestina ringraziata in apertura come luogo di confronto intellettuale e militanza comune, ma basta un salto nel rispettivo sito per capire che si tratta piuttosto di un'associazione di odio per Israele in cui l'orlo del pregiudizio viene ampiamente varcato con sistematicità. Tra le altre associazioni degne di ringraziamento per motivi analoghi compaiono il Circolo Giap e il Circolo Gramsci, che rimandano a suggestioni marxiste. Il che suona piuttosto inadeguato se si considera quanto quella scuola di pensiero sia sempre mostrata misera proprio sul piano antropologico (per tacere

Nel precipizio del pregiudizio

di tutto il resto).

Se ne vorrebbe recuperare una qualche tradizione di smascheramento dell'ideologia, tuttavia il testo è infarcito di richiami dogmatici e di un gergo buono per ogni occasione che strizzano l'occhio proprio al lettore diversamente ideologizzato: la genesi profonda dei problemi sta sempre nei "rapporti sociali di dominio", la chiave di lettura da privilegiare è "l'appartenenza di classe" e la "stratificazione di classe", il vero nemico è il "mondo neoliberale" e il "neoliberalismo", va sempre scovata "una relazione di potere" ovvero la "dinamica di potere" della "moderna società capitalistica", in particolare "la connessione tra la razzizzazione e la storia della modernità capitalista", infatti "l'ideologia razzista" va correlata alla "espansione delle idee del liberalismo", tutto è "strumento di dominio" di un "Occidente liberal-democratico e capitalista" che si atteggia anche a "unica cura" e, se va bene, concepisce "i musulmani come oggetto di emancipazione più che soggetto di storia".

Così ogni confronto è risolto in una mera stigmatizzazione che non ha bisogno di prendere in esame i fatti né gli argomenti. Basta evocare "colonialismo", "orientalismo", "imperialismo", "razzismo", "fondamentalismo", "islamofobia" e le opinioni difforni sono sistemate.

Lo stesso verbalismo infarcito di frasi fatte pervade gran parte delle pagine. Fin da quelle iniziali dedicate al concetto di "razza". Si assume la sua "non-scientificità" come "un'acquisizione ormai consolidata [...] nel corso dei decenni che ci separano dalla scoperta del dna" e si sospetta della "possibilità di qualche forma di segmentazione" alternativa che ponga a rischio la conclamata "unitarietà del genere umano" allo

scopo di spacciare "i rapporti sociali per fenomeni naturali". Peccato che la faccenda sia un po' più complessa. Solo a seguito della scoperta del dna è stato possibile stabilire una nozione rigorosa di razza, applicabile ai lupi come alle lumache, mentre nel caso del genere umano (genere Homo, scientificamente parlando) è stata assodata addirittura l'esistenza di vere e proprie specie diverse (non senza ibridazioni, ad esempio tra sapiens e neanderthalensis). Piuttosto è la specie a non poter essere segmentata nelle "vecchie razze", che tuttavia cominciano a

essere contestate sulla base di indagini genetiche solo vent'anni dopo la scoperta del dna. Ai gruppi umani attuali non sono dunque applicabili simili demarcazioni nette ma, si badi bene, solo per cause contingenti di tipo storico (anzi preistorico: le altre specie umane si sono ormai da tempo estinte, mentre le popolazioni sopravvissute non sono rimaste isolate abbastanza a lungo da generare demarcazioni razziali), non certo per una impossibilità di principio, come suggerisce invece il testo. Se poi ancora oggi in alcuni settori medici e giuridici (qui in realtà vengono menzionate con stupore delle dispense universitarie di biologia non proprio recentissime) si continua ad adottare il termine "razza", quest'uso, per quanto possa comprensibilmente suonare equivoco e sgradevole, non è tale da supportare arbitrarie separazioni sociali. Il significato è infatti circoscritto a pochi tratti ereditari superficiali di occasionale interesse dei diversi fenotipi, dagli ulotrichi agli epicaniti, dalla sintesi della lattasi alla

predisposizione per il lupus o per la sclerosi multipla, fino al colore della pelle. Anche la "naturalità dell'intelligenza", tema affacciato in una nota, è questione che può trovare una convalida (come in qualche misura pare ormai innegabile) o un rigetto (come preferirebbe invece il culturalismo dell'autore) legittimi solo in ambito scientifico.

A meno che non si voglia deragliare seguendo la contrapposizione dell'antropologia culturale a quella fisica e la proposta di "rompere con la scienza" prospettate da alcuni dei teorici citati. In ogni caso sono immotivati i collegamenti con l'oscura minaccia, aleggiante lungo tutto il volume, di una non meglio precisata "origine bio-morale della diversità umana" e del generico "fondamentalismo culturale".

L'ereditarietà del resto non solo non è criterio sufficiente ma neppure necessario per discriminazioni e stereotipi più o meno generalizzati, che sono sempre stati e tuttora sono possibili senza alcun ricorso reale o immaginario a nozioni razziali (ad esempio su base religiosa, islamica compresa, per non dire dell'antigiudaismo). Se invece tutto diventa razzismo, fra l'altro, nulla lo è veramente. Qualsiasi generalizzazione, anche meramente culturale, rischia altrimenti di essere tacciata di fondamentalismo, con buona pace delle scienze umane e sociali, antropologia compresa, che non è ben chiaro che fine facciano (a parte classificare i propri bersagli polemici assolutizzando le tesi in forma caricaturale). Al fondo si pretende di scorgere sempre e comunque il modello razziale, anche tramite la



"naturalizzazione della repulsione verso l'altro" e il presunto "razzismo eterno che tutti assolve – dall'arrabbiato di Facebook ai volenterosi carnefici di Hitler", da cui il compito di "scavare nei meandri delle pratiche e dei discorsi di esclusione", che è quel che l'autore ritiene di aver assolto col suo lavoro. Ancora una volta però non può sfuggire l'inconcludenza delle considerazioni, visto che anche l'ipotetica inesistenza di una naturale repulsione verso l'altro andrebbe dimostrata con solide evidenze empiriche. Del resto l'eventuale "razzismo eterno" non assolverebbe nessuno, a meno di non voler confondere le questioni di fatto con quelle di diritto e di svilire la natura umana con un determinismo ingenuo inadeguato persino alla descrizione del comportamento animale. L'autore sembra invece convinto di aver posto in luce, a titolo d'esempio, le "connessioni inconsuete e disturbanti" tra le feroci invettive della folla contro i richiedenti asilo cacciati da un edificio occupato nell'estate del 2017 e gli articoli apparsi su la Repubblica a proposito del grande sbarco di albanesi di vent'anni prima, oppure tra i discorsi pronunciati da esponenti della Lega Nord in tempi diversi ed episodi più o meno razzisti accaduti successivamente. Tali legami causali oltre a confutare una volta per tutte l'asserita spontaneità dei comportamenti ostili, individueranno le precise responsabilità morali e politiche dei sobillatori. È tuttavia lo stesso particolare nesso ad apparire evanescente, una sorta di post hoc propter hoc istituito in modo del tutto arbitrario. Sulla base di flebili accostamenti e analogie lessicali, gli interventi di Arbasino anticipano le invocazioni dei lanciati a gas contro i "negri" ridotti a bestie o a rifiuti, Galli della Loggia appare prossimo agli apologeti delle leggi antisemite, / segue a P26

Il lascito di Paul Celan, a cento anni dalla nascita



Francesco Lucrezi storico

Quest'anno, 2020, cade, com'è noto, il centesimo anniversario della nascita e il cinquantesimo della tragica morte di Paul Celan, uno dei più grandi poeti di tutti i tempi, straordinario testimone dell'abisso della Shoah (che inghiottì, com'è noto, entrambi i suoi genitori), interprete ineguagliabile dello strazio del popolo ebraico e del cupo destino dell'umanità tutta. Eppure, ciò nonostante, indomito alfiere di speranza, di resistenza, autore di versi indimenticabili, intrisi di dolore ma anche di domanda, di attesa, nei quali è possibile scorgere, anche nelle tenebre più fitte, il tremore di una pallida, lontanissima luce.

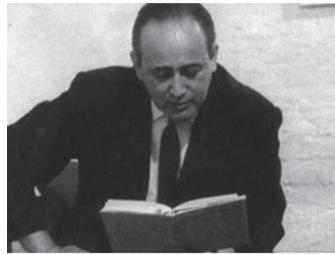
Non mi sento in grado di commentare il lascito di un autore la cui lettura ha il principale effetto di indurmi al silenzio. Le parole di Paul Celan sono per me come delle

cicatrici sulla pietra, dei suoni muti, delle sillabe senza suono provenienti da un Ade deserto, non popolato neanche dai morti, solo dal nulla. C'è, però, chi, più bravo e coraggioso di me, riesce a recepire e a trasmettere il messaggio di Celan: per esempio, la giovane Camilla Balbi (di cui ho già avuto modo di parlare altre volte su queste colonne), che ha dedicato all'immenso testimone delle parole toccanti, nel contributo (dedicato al Childrens' Memorial di Yad Vashem) pronunciato in occasione della manifestazione per il Giorno della Memoria dello scorso 27 gennaio (organizzato a Napoli dal Centro Internazionale di Ricerca Bioetica) di prossima pubblicazione sugli Atti congressuali. Il titolo dato da Camilla al suo saggio riproduce il verso posto a chiusura di una strofa della poesia Sprich auch Du, Parla anche tu, composta per la raccolta del 1955 Von Schwelle zu Schwelle, Di soglia in soglia: "Wahr spricht, wer Schatten spricht", "Dice il vero chi dice le ombre" (edizione italiana in Celan, Poesie, Mondadori

2012).

Questa la strofa di Celan evocata da Camilla:

Parla - Ma non dividere/ Il sì dal no./ Da' anche senso al tuo pensiero/ Dagli ombra./ Guardati intorno:/ vedi come in giro si rivoce -/



Per la morte! Si rivoce!/ Dice il vero chi dice le ombre.

"Sono versi - commenta Camilla - in cui riecheggia con forza il tema ... di... quali siano le modalità di cui il presente dispone per ricordare. Quando ritorna il sole, quando, dopo la lunga notte, ricomincia la vita, un disorientamento abissale pervade il poeta. La terribile rivelazione che coglie Celan è che la luce assoluta non è meno insensata, accecante, 'afasica', della nerissima notte, dalla quale coloro che sono usciti finalmente 'rivocono'".

"La risposta del poeta - continua la Balbi - sarà allora un complesso movimento - lungo tutta una vita e lasciato drammaticamente irrisolto - alla ricerca di un senso, di un orientamento in grado di generare quello scarto, quella differenza, che sola può rendere significativa la materia, trasformare il suono purissimo del buio e della luce assoluti in parole spurie".

"Da' anche senso al tuo pensiero. Dagli ombra".

Ma c'è qualcosa, alla fine, al di là delle ombre? O siamo solo condannati, per sempre, a vivere tra di esse?

Una risposta la possiamo trovare, forse, in un'altra, grande poesia di Celan (che ho inserito in un mio piccolo libro d'arte, appena pubblicato: Se ti dimentico, Gerusalemme. Im eshkachèch Jerushalàim), intitolata I poli, così tradotta da Lorenzo Gobbi:

I poli/ sono in noi,/ impossibili da superare/ nella veglia,/ noi dormiamo/ attraversando, per la Porta/ della Misericordia,/ perdo te per te, questa/ è la mia

consolazione di neve,/ di', che Gerusalemme esiste,/ dillo, come se fossi io questo,/ il tuo bianco,/ come se fossi tu/ il mio,/ come se potessimo senza di noi essere noi,/ io sfoglio te, per sempre,/ tu preghi, tu ci poni a giacere/ liberi. Il verbo "esiste", nell'originale tedesco, non era "existiert", ma, semplicemente, "ist", "è". Giustamente Gobbi l'ha tradotto con "esiste", perché Celan aveva spaziato "ist", mettendo due spazi tra le tre lettere, per sottolineare l'assoluta importanza di quella parola, l'urgenza di quell'"essere". E "ist", in italiano, si dice "è", una parola di una sola lettera, che non può quindi essere spaziata. In quelle tre lettere, solo in esse, si trova, forse, l'uscita dalle ombre: nel desiderio di sapere che Gerusalemme "è". Ma non è una verità che asserisce Celan, bensì solo una dolorosa preghiera da lui rivolta al suo ignoto interlocutore: "di', che Gerusalemme e s i s t e", "i s t". Lui non riesce a dirlo, gli occorre sentirselo dire. E, se è una consolazione, è una "consolazione di neve".

ATZENI da P25 /

gli accorati interventi del professor Zilio sono in linea col Blut und Boden, il documentario Muslim Demographics prepara la strage ordita da Breivik. Ma, sullo sfondo del secessionismo leghista, c'è persino un patriottico presidente Ciampi appaiato al Benigni costituzionalista nazionalpopolare. Come se lo sforzo di risuscitare un minimo di senso di appartenenza nazionale facesse tutt'uno con la più vieta tiritera idolatrante "la Costituzione più bella del mondo", e non si trattasse invece di una legittimazione diametralmente opposta dello Stato. Simili "connessioni" sarebbero anche alla base dell'islamofobia, la quale infatti "diventa egemone nella misura in cui riesce a servirsi di una schiera di esperti della paura che, anche in polemica con l'accademia, vengono presentati al di là di specifiche afferenze disciplinari, come qualificati in materia di islam", e insieme "si alimenta spesso attraverso forme indebite di utilizzo dell'autorità accademica fuori dalle competenze specifiche". Così il fantomatico islam autentico (frutto, questo sì, della paventata "essenzializzazione") è posto al riparo dalla discussione comune, e alla tutela delle persone si antepone la censura religiosa preventiva. Tra l'altro non viene chiarito chi e come dovrebbe individuare le qualifiche con diritto di parola nel dibattito pubblico. Se sia davvero indispensabile e

bastevole qualche posizione accademica e perché mai e quale. Occorrerebbero forse esperti di esperti, antropologi magari. Nel testo, tanto per citare un paio di casi fra gli altri, tramite un impiego manovrato della bibliografia finanche Taguieff è tratteggiato come superficiale, capzioso e intriso di pericolose ambiguità, mentre Said assurge al contrario ad autorità imparziale e inappuntabile, buona a castigare chicchessia. Peraltro si evocano alcune delle questioni che rendono problematico il rapporto tra Occidente e islam, come il persistente rifiuto della laicità, la radicata estensione dell'antisemitismo e delle discriminazioni sessuali nel mondo islamico, la jihad e il terrorismo, le involuzioni politiche della Turchia aspirante membro Ue, il nodo demografico dell'Europa, il significato della cittadinanza, l'esercizio della sharia negli Stati di diritto, la difficile gestione dell'immigrazione, i suoi rapporti con la microcriminalità e il senso d'insicurezza che produce. Nonostante si parli di temi squisitamente politici, il testo ignora del tutto le analisi propriamente politologiche, storiografiche e pubblicistiche: evidentemente tradiscono incompetenza anch'esse. Quelli menzionati sono così ridotti a problemi fittizi agitati da una propaganda faziosa, laddove l'islamofobia sarebbe il pericolo autentico con cui urgerebbe fare i conti. Di fronte alle controversie che ne hanno accompagnato la

diffusione, del termine "islamofobia" si intende difendere un "uso controllato" in riferimento a "forme concrete di pregiudizio, discriminazione e violenza verso individui e gruppi, a torto o a ragione ascritti esclusivamente alla categoria di musulmani". Tuttavia, a parte che, come si è sopra notato, la tutela della religione in quanto tale sembra qui urgere più di quella dei gruppi e soprattutto degli individui, quali siano queste "forme concrete", quanto siano esclusive, che rilevanza quantitativa abbiano e se muovano da assunti davvero pregiudiziali (cioè falsi) è del tutto impossibile ricavarlo dal testo. Altre drastiche dicotomie si sovrappongono alle già viste, come quella tra i "democratici [...] dichiaratamente opposti al razzismo e all'intolleranza" e gli appartenenti "all'ambiente politico-culturale che produce discorsi pubblici di contrasto alle migrazioni", che dunque sarebbero autoritari, razzisti e intolleranti. In questo modo qualsiasi intervento inteso a governare il processo migratorio è condannato a priori entro schemi denigratori, nonostante si polemizzi di continuo con quelle ricostruzioni altrui (dell'islam in particolare) reputate incapaci di cogliere la "complessità e variabilità" e dunque troppo monolitiche, statiche, inerti, stereotipate. Per converso va notato almeno come l'autore, nella foga di combattere tanto meccaniche semplificazioni, arrivi a prendersela persino con quanti assumono che

l'appartenenza religiosa si trasmetta in genere dai genitori ai figli, manco fosse "una forma di appartenenza naturalizzata, appiccicata alla pelle e al cervello, intrinseca al corpo e al dna". Viene di nuovo da chiedersi se non si possa constatare serenamente come in genere l'appartenenza religiosa si trasmetta proprio in tal modo, senza per questo spacciarla per un destino fatale e concedendo pieno spazio alla libera scelta degli individui.

Gli stessi squilibri viziano l'insistenza sulle "forme di mimesi e conflitto tra l'islamofobia e l'antisemitismo europeo del Novecento". Così se "spesso si assiste a un utilizzo oppositivo delle due nozioni", è solo "in funzione di delegittimazione dell'avversario politico".

Quanti parlano di uno "slittamento dell'antisionismo verso l'antisemitismo, che avrebbe come protagonisti i giovani immigrati di religione musulmana e la sinistra anticolonialista" finiscono per trascurare l'islamofobia e "il persistere dell'antisemitismo di estrema destra".

Mentre il "nuovo antisemitismo" in Europa cresce sì, ma "nel quadro delle ripercussioni dei conflitti mediorientali" (e non è chiaro se vorrebbe essere una spiegazione, una giustificazione o uno scambio della causa con l'effetto). Anche negli Usa, se si denuncia lo "slittamento dall'antisionismo all'antisemitismo", è "più come uno strumento di pressione per il mantenimento della

politica estera di appoggio nei confronti di Israele, che come strategia di lotta all'antisemitismo". Che spesso l'antisionismo sia per l'appunto una forma di antisemitismo non è una circostanza che il nostro autore possa in qualsiasi modo prendere in considerazione. Più che una confutazione il suo è uno sconcertante processo alle intenzioni, facilmente ritorcibile contro chi, al contrario, ritiene così di svincolare da qualsiasi remora l'ostilità preconcepita contro lo Stato ebraico.

La stessa "delegittimazione dell'avversario politico", di quello giusto per partito preso, diventa in questo caso del tutto legittima. Con ogni mezzo: "Fatti salvi residui dell'antisemitismo novecentesco, in tempi recenti l'unico invito rivolto agli ebrei perché lasciassero l'Europa, per ragioni di sicurezza, proviene paradossalmente dal capo del governo israeliano". Insomma non importa verificare se magari un numero crescente di musulmani in Europa ponga in atto comportamenti antisemitici tanto gravi da indurre ebrei sempre più numerosi alla fuga in Israele. La priorità è, al solito, ribaltare i ruoli tra persecutori e soccorritori, sostituire la fantomatica islamofobia all'antisemitismo, sminuire insieme la minaccia islamista e l'odio antiebraico, fino alla tristemente consueta equiparazione tra le politiche israeliane e il neonazismo, denunciando immaginari paradossi altrui senza avvedersi dell'assurdità dei propri.

'Sono tre volte senza patria: un boemo tra gli austriaci, un austriaco tra i tedeschi e un ebreo tra i popoli di tutto il mondo' (Gustav Mahler)



pagine ebraiche

▶/P28-33
MEMORIA

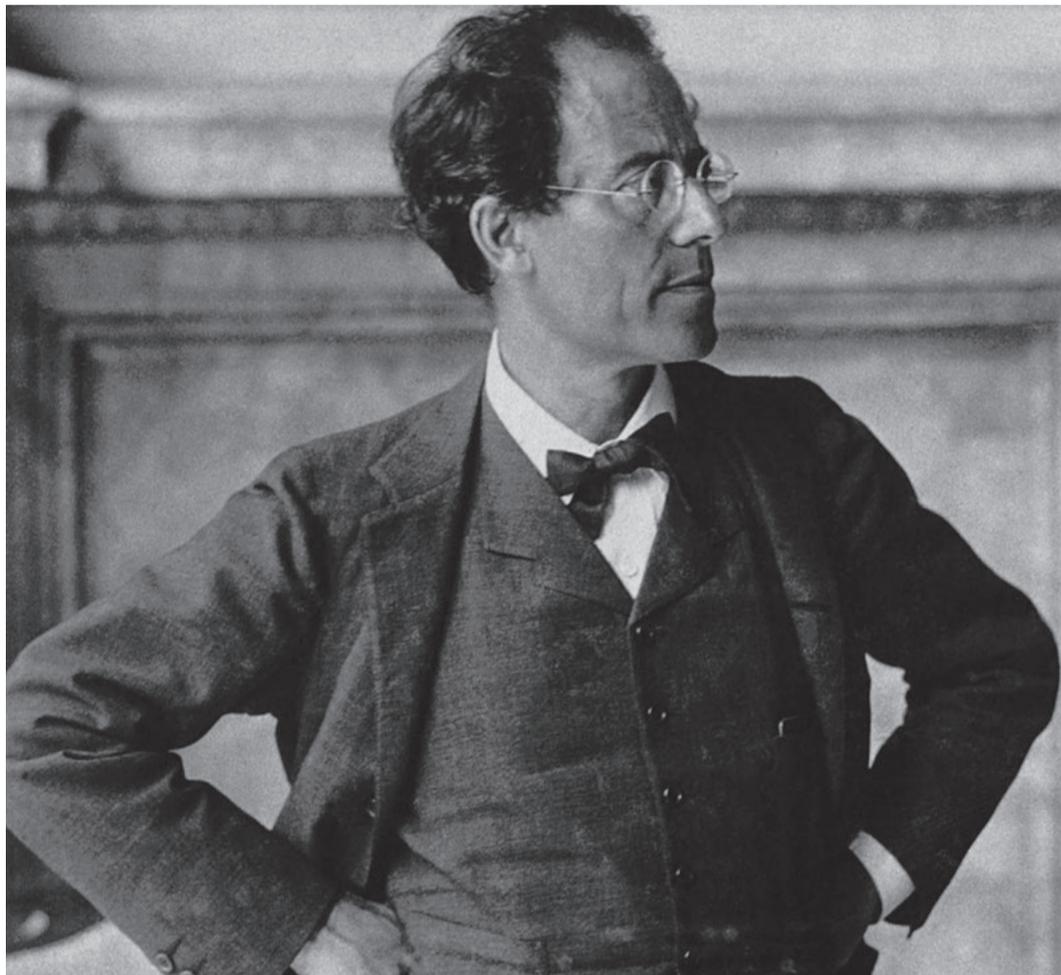
▶/P34-35
SPORT

L'Ottava e il mondo di Mahler

— Ada Treves

Una sinfonia scritta in sole otto settimane, nel 1906, in un'epoca in cui molte delle intuizioni nate a cavallo tra Ottocento e Novecento stavano portando a mutazioni radicali, con una rapidità mai conosciuta prima. Non solo comportamenti, credenze, modelli letterari, pittorici e musicali ma persino la percezione della realtà e lo sguardo dell'uomo su se stesso. Psicanalisi, nuove scoperte nel campo della fisica, avanguardie artistiche, la battaglia per l'emancipazione femminile: passaggi epocali che modificheranno nel profondo le società, gli ordinamenti geopolitici, la morale e tutto quell'ordine che era stato ritenuto sino ad allora praticamente immutabile.

Uno spirito geniale e inquieto, quello di Gustav Mahler, capace di comporre un'opera straordinaria, eccezionale anche nell'organico necessario per eseguirla: otto voci soliste; due grandi cori entrambi misti e un coro di ragazzi; ventidue legni; diciassette ottoni; una ulteriore banda di sette ottoni, fuori dal palco; nove percussioni; una celesta; pianoforte, armonium e organo; due arpe, un mandolino, e gli strumenti ad arco, al completo. E non solo: come ricorda il tenore e scrittore inglese Ian Bostridge, Mahler stesso ha suggerito che alcune parti sarebbero dovute essere raddoppiate. Non stupi-



sca quindi che la Sinfonia in mi bemolle maggiore, l'Ottava, sia nota anche come "La sinfonia dei Mille", soprannome datole da Emil Gutman, l'impresario cui Mahler aveva affidato la prima dell'opera, presentata a Monaco nel 1910 nella nuova Musik-Festhalle.

Ultima composizione ad essere eseguita prima della morte del suo autore, è talmente impegnativa

che negli anni successivi vide poche esecuzioni per entrare poi, nella seconda metà del Ventesimo secolo, nel repertorio delle principali orchestre del tutto il mondo. Scritta di getto a Marienegg, nel famoso capanno in Carinzia in cui si era ritirato a comporre tra il 1900 e il 1907, non ha precedenti nella storia della musica, e non solo per l'organico spropositato: è la prima

sinfonia a essere cantata dall'inizio alla fine, non segue la convenzionale suddivisione in più movimenti - è articolata in sole due grandi sezioni giustapposte, non simmetriche, con la seconda che racchiude in sé Adagio, Scherzo e Finale ed è doppia rispetto alla prima. Altra peculiarità, la scelta dei testi: per la prima parte Mahler ha utilizzato un inno medievale, il Veni, creator

Spiritus, mentre la scelta per la seconda parte - accostare a un inno pentecostale la scena finale del Faust di Goethe - è quanto meno inusuale. Il Chorus Mysticus conclusivo è stato oggetto di molteplici interpretazioni, e grandi perplessità.

Considerata un capolavoro della composizione del Novecento, o un eccesso pasticciato, l'Ottava è una creatura straordinaria, ambiziosa e megalomane. Stephen Johnson, uno dei migliori musicologi contemporanei, è riuscito a smitizzarla immergendola in un racconto appassionato e appassionante di quello che è stato il mondo di Mahler negli ultimi anni. L'ossessione per il legame tra suono e parola - in una lettera alla moglie Alma scrive che solo la parola permette di esprimere con la necessaria concisione ciò che in termini sinfonici richiederebbe amplissimi spazi - e lo slancio creatore dell'eros sono centrali nelle sue vicende di quegli anni. E proprio la celebrazione della creatività sia artistica che sessuale costituiscono per Johnson l'essenza dell'Ottava, e la sua lettura dello spirito creativo invocato dalla musica non si rifà certo a visioni virginali. Il dubbio sull'effettivo valore dell'Ottava resta, ma se anche non fosse quell'opera eccezionale che il suo autore la riteneva, l'ascolto non può che essere diverso, dopo la lettura di *The Eight. Mahler and the World in 1910*.

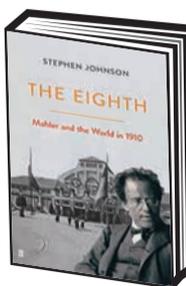
IL LIBRO

Un nuovo viaggio nella vita del grande compositore

A neppure dieci anni dall'uscita di *Why Mahler?*, il poderoso volume di Norman Lebrecht, sarebbe più che comprensibile che anche i mahleriani più ferventi si chiedessero se davvero era necessaria la pubblicazione di un nuovo libro dedicato allo stesso, pur fondamentale, compositore. Soprattutto conoscendo il valore di Lebrecht, uno dei più noti e seguiti critici musicali, oltre che autore di una dozzina di libri e vincitore di numerosi premi sia come romanziere che come critico. Eppure il lavoro di Stephen Johnson, dedicato specificamente all'Ottava sinfonia di Mahler - nota anche come Sinfonia dei Mille, per l'organico che la sua esecuzione richiederebbe - ri-

sponde, con fermezza. Qualsiasi appassionato di musica possiede più di un volume su Gustav Mahler, cui è stata dedicata una produzione enorme: dalle biografie (immane quella in quattro volumi di Henry-Louis de La Grange) alle analisi della sua opera. Ci sono i racconti di coloro che l'hanno conosciuto, da Bruno Walter a Natalie Bauer-Lechner, o gli studi approfonditi di un singolo lavoro, come quelli di Peter Franklin o Stephen Hefling, ma il lavoro di Johnson ha qualcosa di

diverso. La sinfonia numero 8 in mi bemolle maggiore viene considerata una sorta di anomalia fra le opere di Mahler, qualcosa di strano, incoerente. E *The Eight - Mahler and the World in 1910* non si preoccupa di spiegarne le contraddizioni, ma trasporta il lettore in quello che è stato il mondo del grande compositore austriaco negli ultimi anni della sua vita. E della sua opera. Diventa il punto di partenza per un nuovo viaggio.



Stephen Johnson
THE EIGHT
MAHLER AND THE
WORLD IN 1910
Faber and Faber

MEMORIA

La diaspora dolorosa degli studenti e studiosi ebrei

— Daniela Gross

Una sorta di amnesia collettiva ha finora avvolto l'emigrazione degli intellettuali ebrei innescata dalle politiche razziste del fascismo. Gli studi e la memoria si sono a lungo concentrati sui deportati e le ambiguità del dopoguerra hanno fatto il resto. L'allontanamento di studenti, studiosi e neolaureati dagli atenei e dalle professioni è così passato in secondo piano.

A infrangere questo silenzio giunge ora uno straordinario progetto di ricerca curato da Patrizia Guarnieri, docente di Storia contemporanea dell'Università di Firenze,

insieme Francesca Cavarocchi e Anna Teicher. Articolato in un volume, *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista - Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero* (Firenze University Press) e, per lo stesso editore, nel portale *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, lo studio restituisce un prezioso catalogo di voci, volti e percorsi che dalla Toscana si dipana nel mondo.

In una serie di saggi, di cui in queste pagine presentiamo una selezione, il libro rintraccia i

momenti salienti dell'emigrazione intellettuale, ne disegna le difficoltà, le reti di aiuto, l'integrazione spesso di grande successo nei paesi d'arrivo.

Per tutti l'esclusione è una ferita difficile da sanare. "Le ingiustizie inflitte a persone e famiglie hanno comportato loro grandi sofferenze, anche perché vennero perpetrate nella prevalente indifferenza di colleghi, vicini e compagni",

scrive Patrizia Guarnieri. Senza dimenticare che molti dei colleghi si sono affrettati a



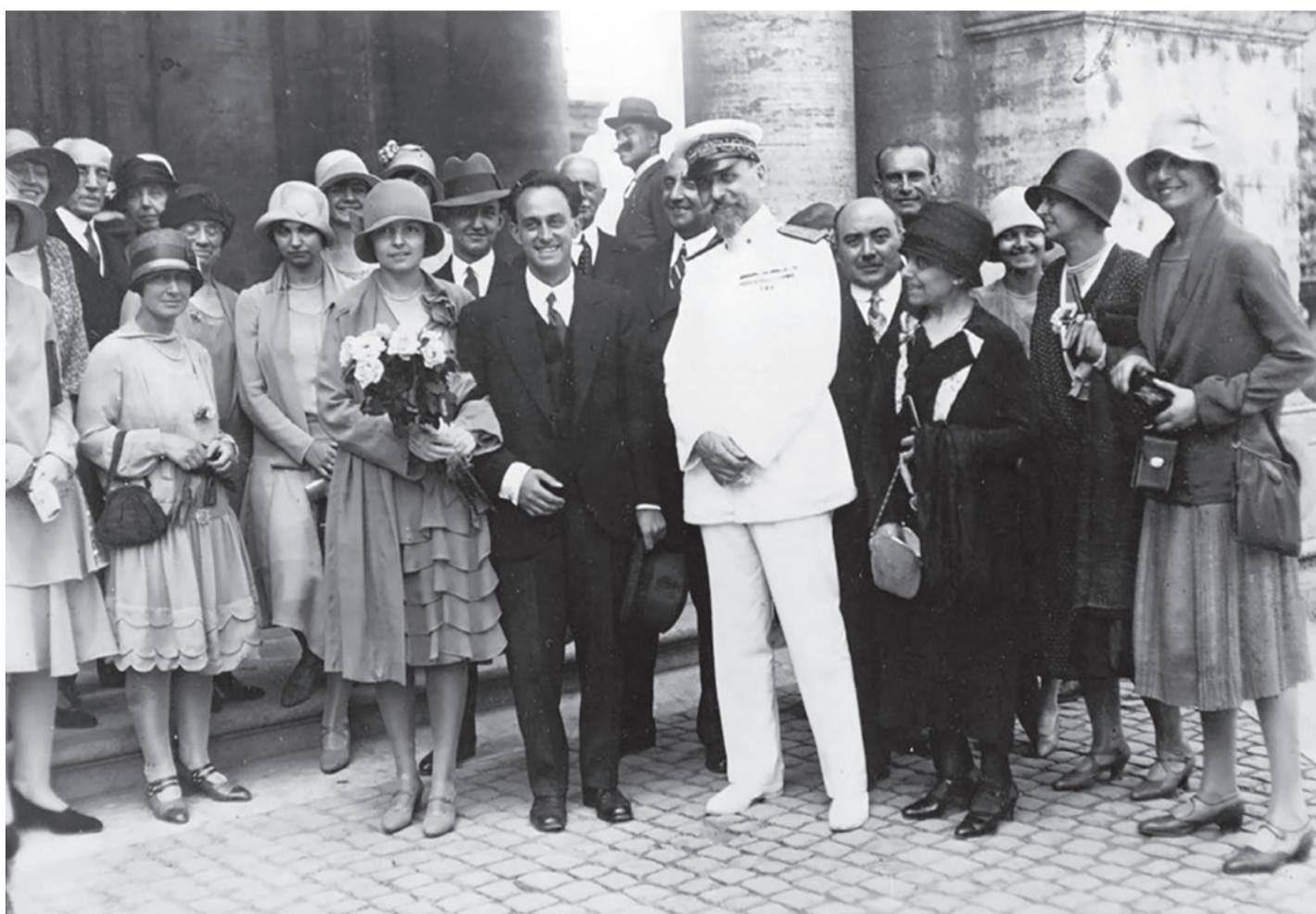
Patrizia Guarnieri
**L'EMIGRAZIONE
INTELLETTUALE
DALL'ITALIA
FASCISTA**
Firenze
University press

Intellettuali in fuga dall'Italia fascista

L'obiettivo ambizioso di questa ricerca è richiamare l'attenzione sull'emigrazione intellettuale dal fascismo, tuttora non conosciuta sia nei numeri sia nelle vicende biografiche, nei percorsi e negli esiti accademici e professionali. Indirizzare le indagini su questo fenomeno sfuggente e sui suoi protagonisti significa anche interrogarsi sugli ambienti di provenienza e di accoglienza, sulle reti di aiuto e di interesse, sulle strategie di valorizzazione o di spreco delle risorse intellettuali durante e dopo il fascismo. Serve a prendere consapevolezza non solo delle ingiustizie recate a chi è stato perseguitato per motivi politici e razziali e di cui si continua a fare una storia separata, ma dei danni arrecati a tutto il paese.

L'Italia è generalmente considerata terra di migranti poveri e senza istruzione. Ma durante il ventennio, specie dopo l'emanazione delle leggi antisemite, anche accademici e scienziati, studenti e studiosi espatriarono da soli o con le loro famiglie. In cerca di libertà e lavoro, e poi anche di salvezza, emigrarono nelle Americhe, in Inghilterra, in Palestina ('Eretz-Yisra'el), si rifugiarono in altri paesi europei finché sembravano sicuri e infine in Svizzera.

Si tratta di un fenomeno numericamente limitato ma importante di brain drain, che per l'Italia non è stato ancora indagato, se non con studi su singoli casi più famosi, e che è difficile ricostruire. La gravità delle perdite fu naturalmente negata dal regime che le definiva irrilevanti; i vo-



► Il matrimonio di Enrico Fermi e Laura Capon (in prima fila a sinistra e al centro) nel 1928. In divisa navale, il padre della sposa.

ti furono rimpiazzati più rapidamente che adeguatamente nelle università che nell'agosto 1938 avevano censito colleghi e studenti ebrei favorendone di fatto l'immediata espulsione. Su di loro calarono silenzi ed effettive cancellazioni; e nel dopoguerra prevalse un generalizzato bisogno, da parti opposte e per ragioni diverse, di voltare pagina dimenticando o mettendo tra parentesi quanto era accaduto. Davanti alle atrocità delle deportazioni e dello sterminio appaio-

no ben poca cosa l'espulsione dal lavoro e dallo studio, il divieto di pubblicare, la radiazione dall' albo professionale, o la revoca del titolo che abilitava alla docenza. Eppure queste ingiustizie hanno inflitto gravi sofferenze a uomini e donne, a famiglie e bambini, hanno spaesato e cambiato le loro vite, e hanno comportato danni pesanti alla cultura e al futuro di tutti.

Lungi dal minimizzare le conseguenze della persecuzione razziale, questa ricerca ne vuole so-

prattutto documentare le molte perdite produttive e culturali, e le molte responsabilità anche dopo il fascismo di cui occorre sapere. Le storie dimenticate che emergono parlano anche di risorse e talenti, di impegno e determinazione, valorizzano i contributi di esponenti della cultura italiana all'estero.

Il progetto *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, promosso dall'Università di Firenze in occasione dell'80° anniversario delle leggi razziali, ha ricevuto il fi-

nanziamento della Regione Toscana (Bando Memoria 2018) e il patrocinio di istituzioni ed enti esteri, il cui supporto e le cui risorse hanno grandemente agevolato la ricerca: The New York Public Library, The Council for At-Risk Academics di Londra, da cui si è avuta la documentazione dell'ECADFS e rispettivamente della SPSL, The J. Calandra Italian American Institute, CUNY e i Central Archives for the History of Jewish People, Jerusalem.

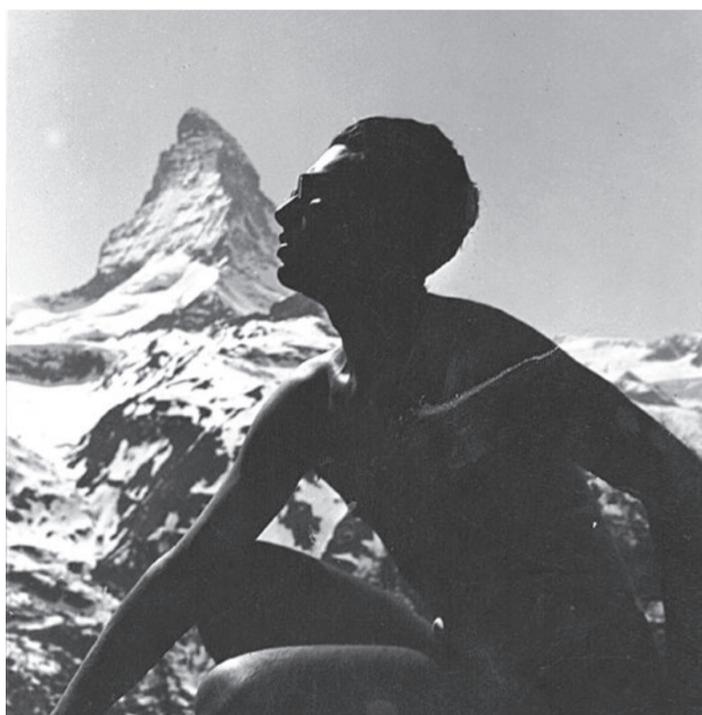


► La home page del portale

trarne vantaggio. Vista in prospettiva, la perdita travalica la sfera individuale e si riflette sul sistema Italia. La fuga degli intellettuali ebrei infligge una perdita pesante "all'università, alla cultura, alle scienze e alle arti del nostro paese, sia nell'immediato sia a lungo termine", scrive Guarnieri. Dopo la guerra, il ritorno degli espatriati poteva svecchiare e sprovincializzare la cultura italiana, asfittica dopo il ventennio fascista. Molti però non rientrano e non sempre per loro volontà. E' un atto d'accusa durissimo che le biografie e le magnifiche immagini raccolte nel portale che illustrano queste pagine confermano con immediatezza. Fra difficoltà inimmaginabili, vediamo prendere forma all'estero carriere di folgorante successo. Per tutti, Rita Levi

Montalcini. Accanto alle storie note, elenco - ormai ricco di 350 nomi - sottrae al silenzio una miriade di vicende meno conosciute. Sono studenti, precari, docenti o familiari che tornano a noi colmi di speranza e di talento. Pronti a spiccare il volo verso un futuro che l'Italia fascista ha loro negato.

Il volume si può scaricare dal sito della casa editrice (fupress.com). Il portale è consultabile all'indirizzo intellettualinfuga.fupress.com. Patrocinato fra gli altri dalla New York Public Library e dai Central Archives for the History of Jewish People di Gerusalemme, è disponibile anche in inglese grazie a lettori e traduttori madre lingua che hanno prestato la loro opera a titolo gratuito come impegno contro il razzismo.



► Da sinistra il neurologo Cesare Lombroso e il documento di ingresso in Brasile della studiosa di letteratura Bianca Maria Finzi Contini Calabresi.

Vite da ricostruire, vite in movimento

Tra gli intellettuali che lasciarono l'Italia per motivi politici o razziali, alcuni lo fecero appena emanate le leggi del 1938, pochi se n'erano già andati via, altri ancora si decisero dopo, e dal '43 molti scapparono per salvarsi. Sempre in conseguenza di quanto accaduto negli anni bui, qualcuno si sarebbe trasferito addirittura dopo la guerra, non trovando in Italia un adeguato reinserimento oppure per ricongiungersi ai parenti emigrati. La ricerca presentata in queste pagine cerca di seguire delle vite in movimento, rintracciandone i complicati percorsi di mobilità, che erano non soltanto geografici ma riguardavano anche qualifiche e posizioni, ambiti professionali e disciplinari, relazioni, idee e comportamenti. L'arco di tempo è quello del ventennio e oltre.

Gli intellettuali se ne andarono da soli o con i familiari. Cambiarono vita, paese, lingua e lavoro due volte e più. Quasi mai c'è un solo punto di partenza e uno di arrivo. Se per i professori ordinari si può identificare una sede di espulsione, essa non sempre coincideva con l'ultima residenza loro o della propria famiglia; i liberi docenti "decadevano" dal titolo conseguito ma non erano formalmente espulsi da una precisa università, e chi fino allora aveva insegnato da precario poteva averlo fatto anche in più atenei. I neolaureati e gli studenti non avevano ancora un luogo di lavoro e non avevano più la loro scuola. Gli intellettuali tedeschi o di altri paesi che erano venuti in Italia fuggendo da regimi autoritari, per effetto delle leggi razziali di Mussolini erano costretti

a ripartire per un'altra terra. La scelta della destinazione dipendeva da vari motivi, e dalle precedenti esperienze di mobilità che allora era frequente nelle carriere accademiche; dunque contava il dove si avessero già dei contatti utili, reti di appoggio e sostegno familiare, accademico, professionale. La pluralità di luoghi e movimenti si vede anche dalle referenze che questi studiosi presentavano cercando lavoro all'estero, e dalle referenze che effettivamente ricevevano specie se da colleghi di altri paesi, anche perché i colleghi della sede da cui erano interdetti non avevano dato grandi prove di solidarietà. Svariate le destinazioni fra membri della stessa famiglia, dai congiunti ai parenti di vario grado, e anche fra colleghi; i percorsi si intersecavano e poi di-

vergevano e tornavano a incontrarsi. Spesso si rivelavano destinazioni temporanee: permessi di soggiorno in scadenza obbligavano ad ulteriori spostamenti; da paesi vicini ma non più sicuri si passava ad altri; rapidamente si cambiava alloggio e lavoro quasi ovunque lo si trovasse, in istituzioni, città o Stati diversi, come succedeva soprattutto in America. La ricerca di una sistemazione stabile per chi non l'aveva mai avuta, ma anche per chi da professore ordinario si ritrovava supplente per qualche mese e poi di nuovo disoccupato, spesso durava lunghi anni, a differenza di quanto si pensi in genere o appaia da frettolosi cenni nelle biografie. Non tutti tornarono indietro. E i luoghi variano persino negli even-

tuali ritorni in Italia, cui seguivano non sempre reintegri nella sede e posizione iniziale, bensì trasferimenti per «incompatibilità ambientale», o nuove assunzioni o rientri inattivi professionalmente. Se i padri espulsi da cattedratici potevano rientrare come «soprannumerari» o aggregati di chi li aveva sostituiti, e magari già prossimi al pensionamento, i loro figli non avevano un posto di lavoro dove tornare e trovavano più opportunità e motivazioni per rimanere all'estero. È proprio guardando alla generazione dei giovani, più che al numero minore di accademici già avanti con la carriera e l'età, che si dovrebbero valutare le durature conseguenze della persecuzione razziale e politica del fascismo sulla cultura. Per quasi nessuno, comunque, fu vita facile.

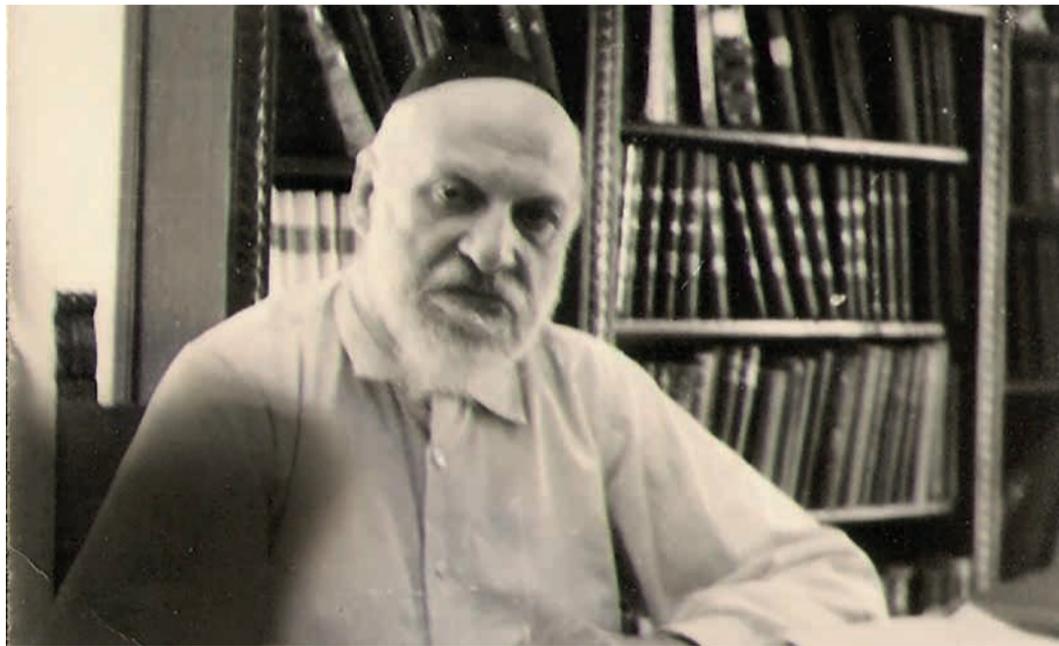
MEMORIA

Intellettuali in fuga: le loro storie

La fuoriuscita dall'Italia durante il ventennio riguardò solo alcuni dei quasi cento professori ordinari e straordinari che, dichiarati di "razza non ariana", furono ufficialmente espulsi dalle università del Regno a seguito delle leggi del 1938. Sono loro i meglio identificabili dalla documentazione istituzionale, che nulla ci dice però di cosa fecero dopo. Di problematica individuazione e più numerosi invece, anche nella scelta forzata di espatriare, i non accademici il cui allontanamento avvenne in modo quasi invisibile.

È perciò assai complicato rintracciarne i nominativi e i movimenti: personale docente di varie qualifiche che venne "dispensato dal servizio" o risultò "decaduto", scienziati, artisti e studiosi con incarichi temporanei che semplicemente non vennero rinnovati, professionisti allontanati dalle aziende o radiati dagli Albi le cui attività in corso vennero attribuite ad altri di "razza ariana", studenti che conseguita la maturità liceale non potevano iscriversi a nessuna università, neolaureati che non potevano cercarsi un lavoro.

Quasi tutti erano ebrei, praticanti o meno, non necessariamente antifascisti. Anche gli "incompatibili" con le direttive del fascismo, solo alcuni ebrei, erano soggetti a venire sospesi per le loro idee, ol-



► Il rabbino Elia Samuele Artom. Nel settembre 1939 si trasferì in Eretz Israel.

tre che isolati nel loro stesso ambiente di lavoro, e spiati, minacciati, imprigionati o peggio. Degli intellettuali di entrambe le categorie, ma in realtà soprattutto di ebrei, si occuparono le principali organizzazioni che dagli anni Trenta del Novecento si dedicarono ad assistere, dichiaratamente senza distinzioni di razza o di religione, quelli che vennero denominati displaced scholars. Lo erano dalla Germania anzitutto, poi anche da altri paesi inclusa l'Italia.

Displaced scholars è espressione abbastanza in traducibile. In italia-

no per displaced si ricorre a termini non equivalenti - migranti, esuli, rifugiati - per cercare di caratterizzare esperienze ed identità diverse di coloro che sono in genere costretti a lasciare la madrepatria per condizioni avverse. La difficoltà di classificarli emerse subito da parte degli stessi enti di soccorso. Impossibile attenersi a criteri rigidi, persino per la definizione di scholar.

Secondo la Society for the Protection of Science and Learning di Londra, i legittimate displaced scholars, cioè quelli aventi titolo

alla loro assistenza perché rispondenti ai requisiti richiesti, sarebbero stati solo gli accademici; e altrettanto valeva per l'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars di New York. Ma questi soccorritori, che agivano di fatto anche come enti di reclutamento di risorse intellettuali a basso costo, sapevano bene che tra gli illegittimate displaced scholars c'erano dei talenti (persino futuri premi Nobel): aiutarli era una missione umanitaria e anche un guadagno per il paese di accoglienza. Dunque nei circa 2.600 fascicoli

dell'Academic Assistance Council (che nel 1936 divenne SPSL) e nei circa 6.000 dell'ECADFS, per limitarsi alle due organizzazioni citate, i nominativi di scholars da tutta l'Europa venivano registrati benché non tutti avessero lo status di professore e nemmeno di libero docente (alla tedesca, il che non era lo stesso). Gli italiani sono tutti professori, lamentava la segretaria del Committee americano quando si accorgeva di trovarsi davanti a insegnanti di scuola e non a docenti universitari. Per i displaced teachers, o per i physicians, distinti dai medical scientists, c'erano altre associazioni di aiuto così come per gli psicologi, per gli studenti, per le accademiche e per le donne ebrae.

I record di questi enti possono contenere pochi appunti o centinaia di fogli a seconda della durata e intensità del rapporto. Sono intestati a uomini e donne che già avevano lasciato il proprio paese o stavano valutando come farlo. Se emigrarono, anche temporaneamente, le esperienze che andarono facendo in nuovi ambienti, spesso a contatto con intellettuali del luogo o di altri paesi, non sarebbero state una semplice continuazione di quanto avevano fatto fino ad allora. Anche in questo senso perciò si tratta di vite in movimento.

Alcuni sono famosi, molti no. Lontani dal proprio paese, diversi presero un altro nome, qualcuno cambiò il cognome che talvolta è irriconoscibile. Levi che diventa Stecchini, Schapira che diventa Sorell. Spariscono dalla nostra visuale ma altrove hanno vissuto e sono persino diventati noti con un altro cognome, specie in Israele ed anche in America.

Molti dei nomi e cognomi nell'elenco provvisorio proposto nel portale sono il risultato di lunghe e complicate ricerche, in archivi italiani e soprattutto esteri, a partire da quelli delle principali organizzazioni di aiuto per i displaced scholars in fuga dal nazismo e dal fascismo. Sono stati individuati attraverso lo spoglio sistematico degli inventari e dei record sia per la Society for the protection of Science and Learning di Londra (Spsl), fino al 1936 denominata Academic Assistance Council, sia per l'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars (Ecadfs) che

I nomi e i cognomi

fino al novembre 1938 contemplava soltanto German scholars nella sua stessa titolazione.

Fra quanti da loro registrati, alcuni si sono rivelati poi refugees mancanti: non riuscirono a partire o decisero di non farlo. Si sono comunque mantenuti qui in elenco quando fossero stati segnalati per il loro curriculum o vi sia l'evidenza della loro intenzione di emigrare anche se non lo fecero.

Ovviamente non tutti gli intellettuali in fuga dall'Italia fascista si rivolsero a quelle associazioni o alla Rockefeller Foundation o ad altri refugee scholar programs. I tedeschi lo fecero più degli italiani. I fuoriusciti politici assai meno degli ebrei, le donne meno degli uomini; e in totale furono davvero pochi e pochissime a ricevere da queste associazioni un finanzia-

mento (dall' Ecadfs una decina di italiani su 335 Grantees europei) e ancora in meno ad ottenerne una sistemazione. I più la trovarono altrimenti, spesso molto faticosamente e dopo anni. Ecco perché i preziosissimi archivi della Spsl e

dell' Ecadfs sono decisivi ma non sufficienti a questa ricognizione, forse interminabile. L'elenco comprende perciò nomi e cognomi che si sono individuati attraverso altre fonti primarie, studi e repertori.

Decisive le testimonianze di fami-

liari e conoscenti che sono stati contattati; possono fornire non solo documenti e foto, ma ricordi e indizi, i quali talvolta riavviano la ricerca che si è inceppata ad un punto di stallo. La storia di ciascun migrante quasi sempre porta a scoprirne altri, per reti familiari e amicali, scientifiche e professionali, politiche. Includere nell'elenco non soltanto i professori universitari di ruolo è una scelta per le ragioni



► A sinistra, rav Elia Samuele Artom con il figlio Emanuele e la nuora Elena Lea Rossi a Magdiel nel 1942. A destra, Rita Levi Montalcini a Napoli nel 1946. Andò in America nel settembre 1947 e vi restò trent'anni. Fu, scrisse, "una logica conseguenza" dell'espulsione degli ebrei dal mondo accademico italiano.



L'Università senza gli ebrei



Alberto Cavaglion
scrittore

«Il pensiero di tanti altri che avranno troncata la loro carriera e non sapranno a che santo votarsi mi ha fatto andar via ogni volontà di ridere», scrive alla moglie Ernesto Rossi il 9 settembre 1938 nel momento in cui esplose la campagna razziale. Se il sarcasmo era stato – fino ad allora – la cifra preferita per deridere il Duce, la cacciata degli ebrei dai pubblici uffici segna un drastico e per certi versi drammatico mutamento di tono nella corrispondenza dal carcere di Ernesto Rossi. Lironia e la satira dei pupazzetti di Regina Coeli non bastano più. Sparisce ogni voglia di ridere.

Un'analisi approfondita sugli epistolari dei maggiori intellettuali italiani del Novecento, che io sappia, non esiste. Credo sia una delle maggiori lacune nella pur vasta bibliografia esistente sulle leggi razziali in Italia. La ricerca in sé non dovrebbe essere difficile. Disponiamo di molte edizioni di carteggi di scrittori, registi, artisti, filosofi in piena forma e attività nel quinquennio

1938-1943: loquaci, talvolta impertinenti, crudeli nei giudizi sui colleghi oppure molto dotti o curiosi di tutto, quando comunicavano con i colleghi in Italia e all'estero. Singolarmente taciturni in quell'autunno 1938 quando furono resi noti i primi provvedimenti sulla razza.

La solitudine e l'isolamento li riscontriamo nelle lettere dei perseguitati, soprattutto dei professori allontanati dalle loro cattedre. Lettere piene di saggezza e di malinconia, come quelle che si conoscono, per esempio, di Giorgio Levi Della Vida, dove nessuna meraviglia traspare nel professore che non aveva aspettato il '38 per farsi cacciare essendosene andato lui stesso nel '31 rifiutando il giuramento di fedeltà al Duce. Oppure le lettere di malinconia, ma anche di soddisfazione, nella riflessione sul concetto di «minore dei mali» nelle lettere di Ludovico Limentani al suo discepolo, Eugenio Garin, che gli subentrò nell'incarico universitario dopo la cacciata del 1938.

Colpisce, invece, il silenzio delle personalità più rappresentative, anche dell'antifascismo in carcere o in esilio. Sporadiche, e per questo tanto più notevoli, le prese di posizione e le reazioni (Giuseppe Di Vittorio, Franco Ven-

turi). Non dico quelle pubbliche, negli scritti, discorsi o articoli che pure non mancarono, ma semplicemente le riflessioni private, quelle considerazioni più intime, spesso anche più schiette, che di solito si trovano nella corrispondenza con i famigliari o gli amici.

C'è oggi un grande bisogno di «pecore matte» come Ernesto Rossi, tanto più alta dovrebbe risuonare la sua voce: «Se mala cupidigia altro vi grida, / uomini siate, e non pecore matte, / sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida». Si ricorderà: i versi del Canto V dell'Inferno furono scelti come epigrafe per la rivista «La Difesa della Raza». «Pecore matte» con scherno erano definiti i difensori degli ebrei. «Pecore matte» andrebbero oggi definiti e ammirati per il loro coraggio i pochi che ieri, al pari di Rossi, s'opposero all'obbrobrio.

Si parla molto delle virtù dei tanti che si piegarono o tacquero. Una ricerca, secondo me rimasta nel mondo delle belle intenzioni, dovrebbe invece tentare di raccontare la storia dell'antirazzismo italiano, che ha una sua nobile tradizione: si parte dall'antirazzismo coloniale di Napoleone Colajanni e Arcangelo Ghisleri. Il razzismo coloniale e quello antimeridiona- / segue a P32

che si sono spiegate, in un'ottica di mobilità qualificata e brain drain con flussi in uscita e in entrata.

Sono compresi perciò tanto gli italiani che partirono, siano poi rientrati o meno, quanto gli stranieri che in Italia si erano trasferiti, indipendentemente dai loro spostamenti forzati e talvolta tragici dopo le leggi razziali del 1938. Venuti in Italia per sfuggire alle persecuzioni nei loro paesi di origine, o

semplicemente per studiare nelle nostre università, rappresentavano nuove risorse per la cultura e la scienza del nostro paese. Con le leggi razziali fasciste vennero trasformate da guadagno in spreco, da un brain gain a un brain waste di solito definitivo.

Rispetto a quanti emigrarono per cercare lavoro altrove, chi si rifugiò in Svizzera dopo il '43 cercava anzitutto la salvezza e quasi sempre tornò al più presto in Italia; per molti l'esperienza dell'asilo fu anche formazione intellettuale e aggiornamento nei campi universitari svizzeri. Anche quei rifugiati rientrano nell'ambito della presente ricerca.

Per quanto lo consentano fonti al riguardo poco sensibili, si presta attenzione al genere e alle generazioni dell'emigrazione intellettuale. Le donne rimangono in ombra, come si sa. Nella ricerca del lavoro la priorità andava agli uomini e dunque le intellettuali, se non erano donne sole, nubili o vedove,

anche quando dotate di titoli e qualifiche erano e sono tuttora considerate mogli al seguito di intellettuali e professionisti. Eppure nelle esperienze migratorie svolgevano un ruolo ben attivo; e alcune iniziarono a lavorare proprio all'estero, spinte dalla necessità e dal cambiamento.

Nelle decisioni familiari di partire e poi di tornare o restare, contava ovviamente anche l'eventuale presenza di figli e il preoccuparsi del loro avvenire. Giovani e adolescenti, bambine e bambini, se non affidati ad altri in attesa del ricongiungimento, partivano con uno o entrambi i genitori e, appartenendo a famiglie di buona cultura, completavano la propria formazione all'estero. Fuori dall'Italia ebbero di solito meno difficoltà della precedente generazione e taluni da adulti vi raggiunsero posizioni prominenti. Nell'elenco degli intellettuali in fuga dall'Italia fascista si vorrebbe rendere visibili anche loro.

Il gruppo di ricerca

FRANCESCA CAVAROCCHI ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia d'Europa all'Università di Bologna ed è stata borsista/assegnista di ricerca presso le Università di Bologna, Teramo e Udine.



Attualmente è docente a contratto di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze. Fra i suoi interessi di ricerca, l'antisemitismo in Italia da un punto di vista storico e sociologico, la politica estera fascista, la memoria dei fascismi in Europa, la tutela del patrimonio culturale nell'Italia del '900.

Fra le sue pubblicazioni, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero* (Roma, Carocci, 2010) e, con Elena Mazzini, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)* (Roma, Viella, 2018).

PATRIZIA GUARNIERI, responsabile scientifica della ricerca, è professoressa di Storia contemporanea all'Università di Firenze. È stata Fulbright Visiting Scholar ad Harvard, docente di storia sociale della scienza all'Overseas Program di Stanford University, CNR-NATO Fellow presso The Wellcome Trust Centre for the History of Medicine in London.

Jean Monnet Fellow e Visiting Scholar all'European University Institute e, di recente, M. Di Palermo McCauley Visiting Scholar al John Calandra Italian American Institute, CUNY, New York. Tra i suoi libri, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York* (New York, Palgrave - MacMillan, 2016), premiato all'Edinburgh Gadda Prize 2019 (Cultural Studies).



ANNA TEICHER si è formata nella Facoltà di Storia dell'University of Cambridge (GB) ed è stata Junior Research Fellow presso il Newnham College della stessa università. Specializzata nella storia del '500, e in particolare del granducato di Toscana, attualmente i suoi interessi di ricerca riguardano l'esperienza collettiva degli studiosi ebrei stranieri allontanati dall'Italia in seguito alle leggi razziali.



Si è dedicata ad uno studio biografico di suo padre Jacob Teicher, studioso ebreo di origine polacca laureatosi a Firenze e trasferitosi in Gran Bretagna nel 1938, e ha contribuito al volume *Ark of Civilization. Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945* (Oxford, OUP, 2017).



MEMORIA

Emigrazione, sette spunti per riflettere



Della Pergola Sergio
Università
Ebraica di
Gerusalemme

Nel valutare in un'ottica di lungo periodo gli avvenimenti di ottant'anni fa e le loro conseguenze sono almeno sette le direzioni verso le quali si può orientare una riflessione ancora non del tutto compiuta, nonostante i molti progressi della ricerca storiografica e sociologica di questi ultimi anni. Le leggi antisemite fasciste, come è noto, causarono una profonda, per molti inattesa, e, a conti fatti, irreversibile frattura nella piccola compagine ebraica in Italia che al momento dell'inizio delle persecuzioni contava approssimativamente 45.000 persone – il famoso uno per mille della popolazione italiana totale. [...] Il criminale piano di sterminio nazi-fascista fu completato in Italia solo parzialmente, sia per

le variabili circostanze legate alla cronologia degli avvenimenti politici e bellici, sia per una partecipazione relativamente più numerosa di persone giuste provenienti dai più svariati orientamenti politici, credi religiosi e ambienti sociali. [...] Va tuttavia considerato in dettaglio il danno profondo che la persecuzione antiebraica causò al profilo demografico e socioeconomico dell'ebraismo italiano. Si trattò allora di un vero crollo che si rivelerà fatale non solo dal punto di vista numerico ma anche riguardo alla consistenza e alla presenza vitale delle élites intellettuali, economiche e dirigenziali. [...]

Da allora, ossia dal secondo dopoguerra, l'ebraismo italiano ha subito una profonda trasformazione culturale. Le immigrazioni degli ultimi decenni hanno rinsanguinato almeno temporaneamente la compagine numerica delle Comunità ma la presenza ebraica nelle file dell'accademia non è oggi lontanamente compa-

rabile a quella di un tempo. La parola d'ordine nel valutare le funeste politiche «razziali» contro gli ebrei in Italia (certo, anche in Italia) è la loro tragica irreversibilità.

In secondo luogo va attentamente valutato il danno generale auto-inflitto dalle persecuzioni fasciste allo sviluppo accademico e scientifico generale dell'Italia. Gravi e irreversibili furono i danni causati dalle leggi razziali, e più in generale dalla campagna di persecuzione nei confronti degli oppositori al regime, allo sviluppo della ricerca scientifica in Italia.

Con un atto di miserabile autolesionismo il paese si privò – attraverso l'uccisione, la disperante emarginazione e l'emigrazione – di tanti maestri di primaria importanza, di tanti più giovani talenti accademici, o perfino di sconosciuti ma promettenti studenti e cultori delle diverse discipline, oltre che di tante migliaia di altri leali e dignitosi cittadini italiani in altri campi di attività.

La fuga dei cervelli causata dalle leggi antiebraiche comportò per l'Italia la perdita di almeno sei maestri che avrebbero poi vinto il premio Nobel: Emilio Segrè

(1959 – fisica), Salvatore Edoardo Luria (1969 – medicina), Franco Modigliani (1985 – economia), Rita Levi Montalcini (1986 – medicina), Mario Capecchi (2007 – medicina), ma anche Enrico Fermi (1938 – fisica). Ma centinaia di altri italiani di origine ebraica finirono col primeggiare all'estero nella ricerca, nell'insegnamento, nelle professioni, nell'amministrazione pubblica. Questo apporto fecondo venne a mancare alla società italiana che ne avrebbe potuto trarre grande beneficio. Un terzo aspetto più particolare è quello dell'entità, della strut-

CAVAGLION da P31 /

le precedono infatti l'antisemitismo del 1938, così come a Trieste – non lo si ripeterà mai abbastanza – il razzismo anti-slavo precede e, secondo me, sovrasta l'antisemitismo.

Mi ero in passato rivolto a mettere in fila alcune pagine di Franco Venturi, Emilio Lussu, Giuseppe Di Vittorio, Ernestina Bittanti Battisti, qualche cosa su di loro ho scritto, non mi era mai capitato di vedere se esiste un filo che tenga unita la sdegnata reazione di quei pochi. Parto, senza la pretesa di dare una risposta esaustiva, da una constatazione oggettiva, ancorché del tutto ovvia, quasi elementare, ma credo non di poco conto. L'ipotesi che mi piacerebbe verificare è la seguente: mi chiedo che cosa voglia dire, e da dove derivi, il fatto che la reazione al razzismo antiebraico delle «pecore matte» sia sempre stata mossa da una motivazione economicistica pratica prima che filosofica o etica.

Mi chiedo se questo dato oggettivo sia da ricondursi alla specifica formazione di alcune delle «pecore matte», economisti o storici dell'economia: penso alla funzione che ebbe un Raffaele

Mattioli, per esempio, al fascino che esercitò l'ufficio studi della Banca Commerciale da lui creato per dare fra l'altro un lavoro a tanti intellettuali ebrei antifascisti. Dopo il 1938 la mediazione di Mattioli e della Banca Commerciale fu indispensabile per aiutare quegli intellettuali a percorrere la strada dell'esilio.

Andando più nel profondo di un'indagine come questa – e perciò suggerisco di leggere questo mio breve testo come pura ipotesi di lavoro – immagino che il denominatore comune vada cercato nella matrice empirista, anti-idealista, «cattaneano-salveminiiana» [...]. Non sono stati molti gli intellettuali antifascisti che hanno percepito in modo altrettanto lucido la gravità del problema, ma non sono stati pochi, tra loro, coloro che si sono rifatti idealmente alle Interdizioni cattaneane per ribadire, di fronte al razzismo di Mussolini, il primato dell'economia sulle ideologie.

Nei diari, nei carteggi che conosciamo – anche di leader e antifascisti importanti – si osserva, intorno al 1938, un imbarazzante silenzio di cui poco fino ad oggi s'è parlato. Anche dopo l'8 settembre l'antifascismo politico



sottovaluterà la questione ebraica, come ci ha spiegato Enzo Forcella in memorabili pagine del suo diario dedicate al 16 ottobre 1943. Anche di questo diffuso fenomeno di sottovalutazione non capisco perché non si discuta mai, a fronte del molto che s'è scritto del mondo cattolico o del fascismo nel mondo accademico, nei giornali, nelle case editrici. Sono lettere, quelle di Rossi, che vanno intrecciandosi con le coeve lettere ai famigliari di altri, per esempio di Vittorio Foa o dello stesso Massimo Mila, che sul 1938, a dire il vero, non scrive molto di quello che ci si aspetterebbe da lui nelle lettere dalla prigione. Allarmano Ernesto Rossi i destini di amici, colleghi: «A Firenze sono stati espulsi anche il Finzi e il Limentani, che cono-

scevo». Al razzismo Ernesto Rossi dedicherà riflessioni importanti anche dopo la guerra ne Il manganello e l'aspersorio, uno dei primi libri che affronterà dopo la Liberazione il 1938.

Il caso che più s'avvicina alla riflessione di Rossi, e merita una diretta comparazione per quanto si diceva prima a proposito del primato della economia, è quello di Luigi Einaudi. Negli scritti degli economisti, il ripudio della dottrina razziale avviene in nome di un sano realismo dei numeri, di una educatrice lezione delle cose. Fra i saggi di Einaudi che si possono rileggere oggi in rete, uno spicca fra gli altri. S'intitola I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930 e venne stampato sulla «Rivista di storia economica» nel



dicembre 1939/10. Il tema è la rivoluzione agraria, ma il futuro Presidente della Repubblica non perde di vista l'attualità soffermandosi sul ruolo positivo che gli ebrei hanno avuto nella economia della Nuova Italia.

In una decina di pagine, ricche di aneddoti autobiografici, Einaudi racconta «il gran tramestio di terre», che in momenti successivi mutò il volto del paesaggio in Piemonte. Interessante è quello che Einaudi scrive sia del primo «tramestio» (successivo alla Rivoluzione francese), sia del secondo, avvenuto in conseguenza della vendita dei beni ecclesiastici con le leggi Siccardi, negli anni Sessanta dell'Ottocento. Nonostante la facilità di accesso ai beni messi all'asta, gli acquirenti si trovarono di fronte ad un

tura e della specializzazione disciplinare, del contributo scientifico originale dei quadri accademici ebraici che furono allontanati, dispersi e anche distrutti fisicamente.

Gli ebrei che l'accademia italiana allontanò non erano solamente persone ingiustamente perseguitate, ma spesso anche i portatori di idee originali mutate dalla loro esperienza culturale, comunitaria, civile e anche religiosa ebraica. [...]

In quarto luogo va menzionata la questione – già ben studiata e tuttavia sempre fonte di doloroso imbarazzo e di infinita vergogna – del reintegro (o meglio del non-reintegro) degli espulsi nel sistema universitario italiano del dopoguerra, in modesta par-

te avvenuto ma per lo più osteggiato e ignorato. Le storie personali a volte tragiche degli studiosi emarginati e i loro percorsi di ricerca scientifica solo in parte minore sono stati delucidati e approfonditi. Va anche meglio capita la logica della continuità nelle loro posizioni egemoniche di coloro che furono i perpetratori, i complici o i compiacenti sudditi di tali politiche accademiche discriminatorie e vessatorie.

Non ci risulta sia mai avvenuta all'interno dell'accademia una sincera presa di coscienza dell'accaduto. La nominale professione di «mea culpa» che si è espressa con la Cerimonia delle scuse di 80 università italiane, oltre che tardiva rispetto ad altri

paesi europei coinvolti, non basta, come ha detto pubblicamente Fabio Roversi Monaco, ex rettore di Bologna.

Ad essa dovrebbero almeno seguire delle azioni concrete: il recupero della documentazione che è stata persino nascosta e perduta quando era imbarazzante per l'autorappresentazione del mondo accademico non solo del 1938 ma del dopoguerra; il supporto sistematico – non solo in occasione degli anniversari – alla ricerca e alla diffusione di nuove conoscenze sulle perdite irreparabili e su quelle che avrebbero potuto invece essere reintegrate.

Un quinto aspetto infatti è quello del contributo degli accademici ebrei italiani, o anche degli

stranieri immigrati in Italia e qui formati, allo sviluppo scientifico nei paesi di emigrazione. Questo fu notevole e in alcuni casi decisivo nel senso della creazione di nuove scuole disciplinari e nuove istituzioni accademiche pure e applicate. Vanno studiate le modalità di accoglienza e di inserimento dei nuovi arrivati, le reti di appoggio ma anche le inevitabili difficoltà e i fallimenti.

In Palestina (Eretz-Yisra'el) meno di un migliaio di persone che arrivarono in seguito alle leggi antiebraiche del 1938 giocarono un ruolo di innovazione ben superiore ai modesti numeri. I più notevoli a volte fondarono nuove e importanti correnti di studio e di organizzazione

universitaria.

In Israele, dopo i difficili inizi, nel riemergere delle capacità largamente acquisite nella tradizione accademica italiana, gli italiani godevano forse di determinati vantaggi di mentalità e prospettiva rispetto ai colleghi provenienti da culture forse più integralmente ebraiche ma meno dotate di una forte radice di cultura umanistica. Negli Stati Uniti arrivò forse il contingente di studiosi più numeroso e importante, ma anche in altri paesi, soprattutto in America Latina (Argentina, Brasile, Ecuador) gli apporti furono influenti. Queste storie andrebbero raccolte sistematicamente cercando di creare una sociologia comparata dell'esportazione e dell'importazione della scienza che ha avuto come protagonisti tanti ebrei italiani. [...]

Un sesto aspetto, in un'ottica di lungo periodo sulle migrazioni internazionali ebraiche, e in quelle dall'Italia in particolare, è quello degli ebrei italiani come anticipatori di tendenze a più largo raggio. [...] Infine, credo sia doverosa una riflessione sulle vicende contemporanee della cultura e della politica in Europa, in America e in Israele, sempre tenendo d'occhio il fenomeno delle migrazioni.

Ci si deve chiedere se qualcosa, e che cosa di quelle vicende di 80 anni fa, sia stato incorporato e metabolizzato nelle coscienze dei singoli e del collettivo, come parte di un impegno doveroso verso una società più civile. E se no, che cosa di debba e si possa fare. [...]

► **A sinistra Valeria Bianca Levi, moglie del medico Mario Volterra, con le figlie Giovanna e Sara. Emigrato negli Stati Uniti, Volterra svolse attività di ricerca al Mount Sinai Hospital di New York.**

Al centro, Enzo Bonaventura. Allontanato dall'ateneo fiorentino, diventò professore di psicologia all'Università ebraica di Gerusalemme. Morì nell'attacco arabo ai convogli verso l'Hadassah dove perse la vita anche Anna Di Gioacchino, vedova del rav Nathan Cassuto.

A destra, Renata Calabresi. Psicologa clinica, attiva nel movimento antifascista, emigrò negli Stati Uniti nel 1940.



dilemma di coscienza: prima di procedere nell'acquisto dovevano pur sempre superare qualche remora. Se avessero comprato sarebbero incorsi nella scomunica: ogni deliberatorio, non munito del beneplacito della Santa Sede, sarebbe stato considerato nullo. Gli ebrei appena emancipati dal ghetto potevano invece comprare: si trattava quasi sempre di beni facili da dividere e altrettanto facili da rivendere.

Il fenomeno, apprendiamo dalle pagine einaudiane, ebbe dimensioni notevoli nella provincia di Alessandria (43%), Cuneo (20-21%) e Torino (16%); minore rilevanza a Vercelli e Asti. A Luigi Einaudi pare importante sottolineare, nel 1939, che senza la mediazione degli ebrei i contadini del Piemonte non avrebbe-

ro potuto salvare l'anima e garantire un futuro decoroso ai propri figli. Naturalmente gli acquisti riattizzarono l'ostilità della stampa cattolica.

Decisamente pragmatica e al tempo stesso anticonformista e politica, come quella espressa da Rossi nelle lettere dal carcere, è la prospettiva di Luigi Einaudi. "Socialmente, l'opera dei mercanti ebrei fu più benefica di quella dei loro predecessori cristiani, perché, con differenze lievi [...] e con agevolanze nei pagamenti a miti saggi di interesse, agevolarono, assai più dei cristiani, il passaggio della terra ai contadini". In modo semplice, quasi scolastico, Luigi Einaudi s'opponesse alla rozza propaganda del tempo, descrivendo, potremmo dire, gli effetti benefici della sola

rivoluzione agraria dell'età moderna attuata in Italia senza spargimento di sangue.

L'emigrazione ebraico-italiana derivante dalle leggi di Mussolini anche da parte di Ernesto Rossi è analizzata con il calcolo della perdita secca per le Università italiane: «È un bel numero di cattedre che rimangono vacanti: una manna per tutti i candidati, che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia ecc.». Una «circolazione delle élites», scrive, si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli ospedali, per i dirigenti delle aziende, e per tutti gli altri posti lasciati dagli ebrei.

Ernesto Rossi proseguiva così la sua lucida e pratica analisi dei

danni economici, che sorprende per gli evidenti calchi dall'empirismo cattaneano. Cattaneo aveva, com'è noto, sostenuto l'emancipazione giuridica degli ebrei in nome dei vantaggi economici che sarebbero derivati per l'intera collettività degli italiani. Rossi interpreta ciò che sta avvenendo come un ritorno al passato e conseguente irreparabile danno economico per la collettività [...]. L'economia, sì. Certo, ma anche, come sempre in Ernesto Rossi, un profondo «senso della storia». La fuga e l'esilio degli intellettuali ebrei dopo il '38 induce a ripensare alla storia, al passato di altre emigrazioni epocali. Infatti, quella medesima lettera alla mamma, scritta dal carcere il 22 ottobre, si chiude con una notazione che non ha uguali e che brilla per

la sua lucidità di interpretazione storiografica, con il più classico dei paragoni con il passato: quello con l'esilio dalla Spagna verso i Paesi Bassi e l'Inghilterra.

Dalle emigrazioni dei popoli alcuni ricavano danno, altri costruiscono le loro fortune economiche. Il benessere degli Stati moderni si è costruito sugli errori politici altrui.

Stesso destino sembra profilarsi anche per l'Italia e la sua politica di fanatismo e di intolleranza. «Secondo quanto ci narrano gli storici, la politica di fanatismo e d'intolleranza dei re francesi e spagnoli contribuì nel secolo XVII alla prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra, che accolsero i profughi ebrei ed ugonotti, più di qualsiasi scoperta o invenzione».

Pagine di sport, pagine di vita

Si chiama "Pagine di sport" ed è la nuova rubrica settimanale realizzata nell'ambito dei videopil-pul quotidiani curati dalla redazione di Pagine Ebraiche. Insieme ai nostri ospiti la sfida è di rievocare un momento che ha segnato la loro vita. Parliamo di sport giocato. Ma anche e soprattutto di tutto il contorno.

Ad inaugurare la rubrica è stato chiamato Matteo Marani, vicedirettore di Sky Sport e autore del libro "Dallo scudetto ad Auschwitz" attraverso il quale ha reso giustizia e fatto memoria del grande allenatore ungherese Arpad Weisz, tre scudetti fra Inter e Bologna prima dell'oblio successivo al suo assassinio nel lager.

Marani ha scelto per noi Italia-Argentina dei mondiali di calcio del '78. Un'impresa tra le più significative nella storia degli Azzurri, che si imposero a sorpresa sui padroni di casa. Ma anche una pagina di indelebile vergogna e omertà per il mondo del pallone, indifferente per tutto l'arco del torneo alle atrocità che il regime di Videla compiva anche a breve distanza dagli stadi.

Da quella spietata dittatura ai giorni presenti. Tra gli aspetti più rilevanti della mobilitazione internazionale contro il razzismo in corso spicca il coinvolgimento di sportivi di assoluto primo livello. Come il britannico Lewis Hamilton, il sei volte campione del mondo di Formula Uno che



► In alto la consegna della coppa all'Argentina al termine dei "Mondiali della vergogna". A sinistra LeBron James.



ha rivelato le vessazioni subite in gioventù e che punta a cambiare per sempre l'ambiente dei motori. O come LeBron James, il 35enne asso dei Los Angeles Lakers universalmente riconosciuto come uno dei più grandi cestisti della storia.

"Capite adesso? Le cose vi appaiono ancora confuse? Restate svegli" ha recentemente scritto sui propri profili social, pubblicando

due immagini a confronto: l'uccisione di George Floyd soffocato dall'agente e l'emblematico gesto di Colin Kaepernick, il quarterback della Nfl che alcuni anni fa si inginocchiò durante l'esecuzione dell'inno nazionale per protestare contro la violenza esercitata dalle forze dell'ordine.

E se fosse il mondo dello sport a orientare il cambiamento? Ne abbiamo parlato con Nicola Sbet-

Israele, un testimonial a sorpresa: Alex Del Piero

Basata a Tel Aviv, Stads Technologies è un'azienda israeliana che si propone di facilitare il processo di acquisto dei media all'interno dell'ecosistema sportivo creando un ambiente vantaggioso sia per le società che per gli inserzionisti. Tra i clienti di Stads ci sono alcuni dei più prestigiosi club al mondo. Figura di punta del progetto, da qualche mese, un ex campione che scalda ancora il cuore di tanti tifosi italiani: Alex Del Piero. Il leggendario dieci bianconero è entrato a far parte di questa nuova squadra in modo quasi casuale. Ma da allora il suo contributo - ha raccontato Yoav Shalmor, fondatore e ceo di Stads - si sta rivelando determinante. Tutto nasce nel marzo del 2019, quando Alex e il suo vecchio compagno di squadra alla Juve e in Nazionale Andrea



► Andrea Pirlo insieme ad Alessandro Del Piero, durante un recente incontro a cena in Israele

Pirlo si trovano in Israele per il lancio di una campagna com-

merciale. "L'agente di Pirlo, che ho cono-

sciuto attraverso il mio lavoro con i club italiani, mi ha invita-

to a unirmi a cena con loro. Un invito che non potevo rifiutare" ha sottolineato Shalmor in una intervista. "Quando sono arrivato ho visto che avevamo un amico in comune, ciò mi ha subito permesso di rompere il ghiaccio. Siamo poi usciti fuori a prendere un drink. Come torno a casa, Alex mi manda un messaggio: mi scrive che per via del jet lag non riesce a prendere sonno, che vuole star fuori ancora un po'. È finita che siamo rimasti insieme fino alle cinque di mattina, parlando davvero di ogni cosa: calcio, business, Stads. Il suo desiderio, mi ha poi rivelato, era quello di essere coinvolto in questa avventura. Oggi è un partner strategico di Stads. Il suo nome associato al nostro marchio - ha detto Shalmor - è una garanzia di credibilità".

ti, docente di storia dello sport all'Università di Bologna e autore del volume di recente pubblicazione "Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra". Anche con Sbetti una conversazione preziosa per mettere a fuoco l'immensa valenza sociale dello sport. Un tema da sempre caro a Marino Bartoletti, celebre volto del giornalismo italiano. In carriera ha condotto e spesso ideato trasmissioni televisive storiche come Il processo del lunedì, La Domenica Sportiva, Pressing, Quelli che il calcio. È stato inoltre direttore del Guerin Sportivo e commentatore di tante edizioni del Giro d'Italia, della Champions League, dei Campionati europei e mondiali di calcio e dei Giochi olimpici. Da qualche tempo si è messo in gioco anche con la narrazione per ragazzi: con l'editore Gallucci ha appena completato una trilogia che si rivolge proprio a loro.

Si intitola "La squadra dei sogni" e tra le sue pagine ritroviamo alcuni dei personaggi e dalle grandi storie raccontate da Bartoletti in oltre 50 anni di attività. Il pallone come espediente per parlare dei valori che fanno la differenza. In campo e fuori.

Altre conversazioni, con ospiti sempre stimolanti, seguiranno. Si parlerà ad esempio dei "Giusti dello sport" di ieri e di oggi. E si ricorderà l'impatto di un grande arbitro israeliano, Abraham Klein, che si trovò a dirigere alcune tra le più difficili partite di calcio a cavallo tra Anni Settanta e Ottanta.

Maccabi, la storia in un museo



"Il Maccabi non è solo sport. Il Maccabi è identità e vita ebraica a tutto campo. Ed è, nel senso più autentico, un pezzo di Israele".

Nato in Argentina nel 1962, Carlos Tapiero è un rabbino. Di sé dice: "Sono un fiero maccabista". Nella Maccabi World Union riveste l'incarico di direttore esecutivo e di responsabile del dipartimento educativo. È in questa veste che ci parla dell'ambi-

zioso progetto che sta vedendo la luce, proprio in Israele: un nuovo museo per raccontare la storia dello sport e dell'associazionismo ebraico dalle origini sino ad oggi. I lavori vedranno la conclusione nel 2021. L'inaugurazione avverrà il 21 dicembre, a 100 anni esatti dall'istituzione della World Union. Sarà una grande festa. Ma anche la conclusione di un percorso di condivisione e assunzione di responsabilità da

parte di ogni Paese in cui è attiva una federazione Maccabi.

"Parleremo di sport giocato, ma anche di persone che hanno vissuto lo sport in ogni ambito. L'Italia sarà senz'altro protagonista. Penso ad esempio alla figura di Massimo Della Pergola, uno dei più grandi giornalisti sportivi del recente passato. L'inventore del Totocalcio, un gioco che ha stimolato la passione di milioni di italiani. Ma anche un uomo ge-

neroso che fino all'ultimo si è speso per il Maccabi e per la promozione della sua visione e dei suoi valori. Il suo - sottolinea Tapiero - è un nome di cui ciascun membro di questa nostra grande famiglia allargata deve tramandare, con gratitudine, il ricordo". In queste settimane, dalla dirigenza mondiale del Maccabi, sono partiti gli inviti a contribuire con materiale adatto all'allestimento. Schede informative, fotografie, memorabilia di ogni sorta. Anche l'Italia, assicura il presidente nazionale Vittorio Pavoncello, farà la sua parte. Il primo pensiero è al pugile romano Leone Efrati, tra i più grandi della sua generazione, che fu barbaramente ucciso ad Auschwitz. Altri nomi arricchiranno la rosa. "Ci sono tante storie importanti da raccontare, tante vicende più o meno conosciute che vogliamo valorizzare. Lo sport è davvero un formidabile strumento per parlare di chi siamo stati, di cosa siamo e di cosa vogliamo essere", riflette Tapiero. Lui non ha dubbi su quale sia stata la pagina più luminosa di sempre. "La polisportiva Hakoah, un nome che è leggenda. Quando l'Austria era maestra nel pallone vinse addirittura un titolo nazionale. Ma andò anche oltre, imponendosi in quasi ogni disciplina in cui schierò singoli atleti o squadre. Una splendida favola interrotta dalle persecuzioni antiebraiche e della Shoah. Nel museo la rievocheremo in tutta la sua gloria".

Ieri e oggi, i campioni e quelle scelte da imitare

Il pugno alzato di Tommie Smith e John Carlos, l'eroismo di Peter Norman alle Olimpiadi di Città del Messico del 1968. Ma anche il coraggio del ciclista Gino Bartali contro il nazifascismo e il dissenso dei coniugi Zátopek durante la repressione di Praga. E ancora: la battaglia per i diritti degli Oromo in Etiopia di Feyisa Lilesa e la lungimiranza di Nelson Mandela nell'utilizzare il rugby per ricostruire il Sudafrica post apartheid. Senza dimenticare le sfide contemporanee contro le discriminazioni e le testimonianze degli sportivi che hanno abbandonato il campo da gioco per aiutare i più bisognosi durante la crisi pandemica.

Sono alcune delle imprese raccontate nell'ebook "I giusti dello sport", realizzato da Gariwo - La foresta dei Giusti. Disponibile gratuitamente sul sito della onlus, è un lavoro collettivo che ha coinvolto ventidue autori e che include quasi quaranta storie suddivise per argomento. Storie che, afferma il presiden-



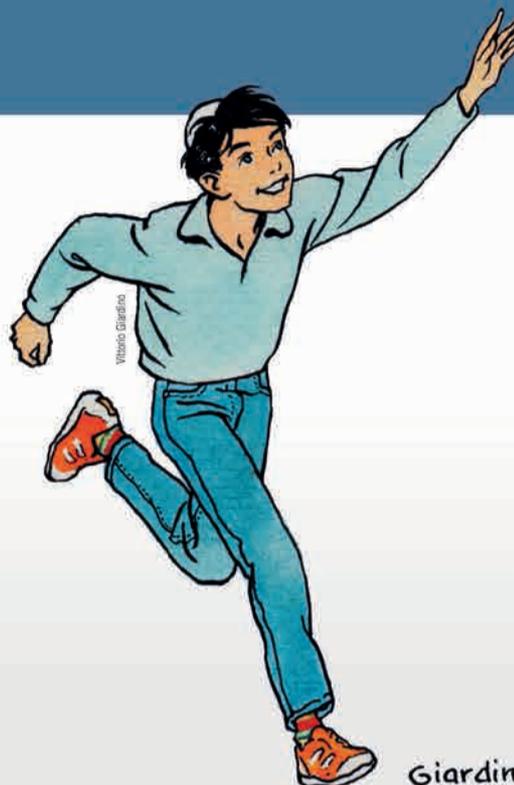
te di Gariwo Gabriele Nissim, "mostrano che uomini normali, se sorretti dal coraggio e dalla determinazione, hanno potuto incidere e lasciare delle tracce di umanità". Non hanno sconfitto il Male, non hanno cambiato mai del tutto la situazione, ma nel loro ambito di libertà - viene sottolineato - sono riusciti a vincere la loro battaglia". Il progetto, coordinato da Joshua Evangelista con la supervisione editoriale di Martina Landi e Simone Bettini e le illustrazioni di Lorenzo Ciapponi, è patrocinato dalla Fondazione Candido Cannavò per lo sport. Tra gli autori Gianni Mura, firma storica del giornalismo sportivo, scomparso lo scorso marzo. Mura, che con Gariwo aveva firmato la Carta dello Sport (consultabile nell'ebook a fine volume), è presente nella raccolta con tre storie pubblicate inizialmente da Scarp' de Tennis e qui riproposte in collaborazione con la storica rivista di strada.

► La copertina dell'ebook realizzato da Gariwo

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it